

RAFEL NADAL

IL FIGLIO DELL'ITALIANO



DeA
Planeta

Rafel Nadal

IL FIGLIO
DELL'ITALIANO

Traduzione di Stefania Maria Ciminelli

DeA

Planeta

Titolo originale: *El fill de l'italià*

Traduzione dal catalano di Stefania Maria Ciminelli

© Rafel Nadal i Farreras, 2019.

Publicat d'acord amb Pontas Literary & Film Agency

Questa traduzione è stata pubblicata con il contributo economico dell'Institut Ramon Llull



Per l'edizione italiana: © DeA Planeta Libri S.r.l.

Prima edizione ebook: marzo 2020

Redazione: via Inverigo, 2 – 20151 Milano

ISBN 978-88-511-7860-4

www.deagostini.it

www.deaplanetalibri.it



[@DeAPlanetaLibri](https://www.facebook.com/DeAPlanetaLibri)



[@DeAPlanetaLibri](https://twitter.com/DeAPlanetaLibri)



[@DeAPlanetaLibri](https://www.instagram.com/DeAPlanetaLibri)



[@DeAPlanetanarrativa](https://www.facebook.com/DeAPlanetanarrativa)



[@DeA_Planeta](https://twitter.com/DeA_Planeta)

Per le citazioni: p. 7 © Omero, *Odissea*, trad. it di Elena Calzecchi Onesti, Einaudi, 1963.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Indice

—

PARTE I – La famiglia catalana

Il primo incontro

I

II

III

IV

V

VI

VII

VIII

IX

X

XI

XII

XIII

XIV

XV

XVI

XVII

XVIII

XIX

L'ultimo incontro

PARTE II – Il ragazzo che fischiava canzoni napoletane

1

2

3

4

5

6

7

[8](#)
[9](#)
[10](#)
[11](#)
[12](#)
[13](#)
[14](#)

PARTE III – La ragazza che piantava garofani del poeta

[15](#)
[16](#)
[17](#)
[18](#)
[19](#)
[20](#)
[21](#)
[22](#)
[23](#)
[24](#)
[25](#)
[26](#)
[27](#)
[28](#)
[29](#)
[30](#)
[31](#)
[32](#)
[33](#)
[34](#)
[35](#)
[36](#)
[37](#)
[38](#)
[39](#)
[40](#)
[41](#)
[42](#)
[43](#)
[44](#)
[45](#)
[46](#)
[47](#)
[48](#)
[49](#)

PARTE IV – La famiglia italiana

I

II

III

IV

Post scriptum

Nota dell'autore

Ringraziamenti

L'autore

*A mio fratello Toni, morto in mare il giorno della vigilia
dei santi Pietro e Paolo del 1991.*

*A tutte le persone che nel corso della storia sono
morte annegate nel Mediterraneo
e a tutte quelle che continuano a morire nelle stesse acque
nell'indifferenza dei governi
delle due sponde.*

Quando, figlia di luce, brillò l'Aurora dita rosate,
i cavalli aggiogarono, salirono sul carro dipinto,
fuori dall'atrio guidarono e dal portico sonoro.
Pisístrato frustò per andare e quelli bramosi volarono
e giunsero alla piana ferace di grano; là presto
compiron la via, tanto li trasportavano veloci i cavalli.
E il sole andò sotto, tutte le vie si oscuravano.

Omero, *Odissea*, canto III
(Telemaco si reca alla corte di Sparta
in cerca di notizie del padre Ulisse)

PARTE I

—

La famiglia catalana

Il primo incontro

*Cimitero di Caldes de Malavella,
20 giugno 2016*

Mateu parlava senza guardarmi; descriveva ad alta voce la cerimonia di sepoltura di sua madre, avvenuta tredici anni prima, come se si stesse svolgendo in quel momento davanti a noi: «L'eterno riposo dona a lei, o Signore, e splenda su di lei la luce perpetua. Riposi in pace» ha detto il prete aspergendo la bara per l'ultima volta.

«Poi, in sei, abbiamo sollevato la cassa con i resti mortali di mia madre per infilarla nel loculo nella seconda fila e ci siamo ritirati per proteggerci all'ombra di due cipressi che si ergevano là vicino, identici, come due fratelli gemelli. Per un bel pezzo si è sentito solo il suono metallico della cazzuola con cui il muratore batteva sui mattoni per livellarli e murare la tomba. *Clac. Clac. Clac.*

«Il gruppo, minuscolo, formava un semicerchio. Noi uomini avevamo la fascia nera al braccio; le donne erano vestite a lutto da capo a piedi. Osservavamo la scena con raccoglimento, ipnotizzati dai gesti ripetitivi di quell'uomo, che con la cazzuola tirava sui mattoni il cemento che prendeva da un secchio. Se non era sufficiente, ne aggiungeva un po' con la mano; poi raccoglieva quello che avanzava, lo rimetteva nel recipiente e lo impastava con il resto per prenderne di nuovo una certa quantità con la cazzuola e sistemare un altro mattone. Il manovale ha finito di murare la tomba. *Clac.*

«Ha smesso di battere ed è calato un grande silenzio.

«Con la coda dell'occhio ho guardato Feliu, che era accanto a me. Sul suo viso non c'era traccia di emozione. Quando mi sono reso conto che neanche io provavo alcuna tristezza, mi sono stupito. Possibile che, al contrario, mi sentissi riconfortato? Mia madre avrebbe finalmente avuto un po' di pace, lontano dalle malelingue del paese che l'avevano sempre additata. Da quando avevo memoria, l'avevo sempre vista rassegnata a quella vita tristissima, fatta di rinunce e privazioni, senza spazio per i sogni. Ammesso che mai ne avesse nutrito qualcuno.

«In quel momento da dietro i cipressi è spuntata una farfalla, un macaone, con le ali enormi, gialle e nere: ha fatto un paio di giri davanti a noi ed è andata a posarsi sulla tomba di mia madre. Ha ripiegato le ali ed è rimasta immobile, come se il cemento fresco l'avesse imprigionata. Ma poco dopo ha dischiuso le ali, si è staccata dal loculo e si è allontanata volando a zig-zag al di sopra del muro di cinta del cimitero, in direzione degli orti di Surroca e del Bosco degli innamorati. È stato in quell'istante, non so come né perché, che mi sono ricordato della foto dei marinai italiani sul campo di calcio. Come se non mi fosse mai andata via di mente, neanche un giorno, da quando Cinteta di casa Vidalet, trentacinque anni prima, si era presentata nel salone della parrucchiera dove lavorava Neus e le aveva chiesto: "Vuoi vedere il padre di tuo marito?"».

Era da un po' che andavo dietro a Mateu per fargli qualche domanda sugli italiani e sul motivo per cui si era deciso solo adesso, da anziano, a cercare suo padre. Lui era restio a parlarne, ma alla fine mi aveva scritto un messaggio: "Rafel, se vieni il 20 giugno mi puoi accompagnare al cimitero per l'anniversario della morte di mia madre". L'invito mi era sembrato un buon inizio e così avevo accettato.

Eravamo seduti su una panchina di legno davanti alla lapide di Joana, che è sepolta in un loculo nella seconda fila del muro di levante del cimitero di Caldes. Due cipressi altissimi ci proteggevano dal solleone, che cadeva come una maledizione su tutto il recinto. Non ci eravamo mossi da lì da quando eravamo arrivati, perché con quell'afa ogni

movimento richiedeva uno sforzo immane. Oltre il muro di cinta si stagliavano le fronde delle querce e dei lecci, agitate dal vento del sud che arrivava carico di sabbia direttamente dal Nord Africa. L'atmosfera era soffocante. Sui tetti delle cappelle delle famiglie ricche c'erano fiori rosa, cagnolini o coniglietti, che svolazzavano al vento.

Mateu taceva e io ne approfittai per osservare le quattro file di loculi, adorni di croci e angeli di marmo, fotografie dei defunti da giovani e mazzi di fiori artificiali. Non volevo mettergli fretta. Prima di quel primo incontro al cimitero, metà Caldes mi aveva avvertito che mi sarei trovato davanti all'uomo più riservato del mondo – taciturno, schivo, ombroso, l'avevano descritto – e io avevo deciso di rispettare il suo modo di essere. Ma la mia prudenza si era rivelata eccessiva: appena arrivati al cimitero, Mateu aveva smentito i cattivi pronostici dei suoi compaesani e aveva iniziato a ricordare. In quel momento, dopo una brevissima pausa, forse senza neanche rendersene conto, riprese il filo del discorso e io mi disposi ad ascoltarlo.

«Neus lavorava nel salone di una parrucchiera in Carrer de Santa Maria, vicino alla bottega del barbiere. Un giorno in cui era sola nel locale è entrata Cinteta, la moglie del barbiere, e l'ha sorpresa con quella domanda su mio padre.

«“Vuoi vedere il padre di tuo marito?”

«Neus non capiva di cosa le stesse parlando e l'ha guardata con diffidenza.

«“Vuoi vedere il padre di Mateu?” ha insistito Cinteta, con un sorriso fisso sulle labbra.

«La donna si faceva pregare, faceva la misteriosa. Alla fine ha infilato la mano nella tasca del grembiule e ha tirato fuori una vecchia fotografia in bianco e nero. Ritraeva un gruppo di marinai italiani, appena prima di giocare una partita di calcio alla Granja, il vecchio campo sportivo di Caldes de Malavella. Quando le ha messo la foto davanti al naso, Neus si è lasciata sfuggire un grido di sorpresa: “Madonna, questo è Mateu!”.

«Al centro del gruppo, uno dei marinai italiani guardava dritto verso l'obiettivo, sfidando il fotografo, con la bocca un po' aperta e un sorriso burlone. Aveva il mento quadrato e stempiature simmetriche sulla fronte. Chiunque l'avrebbe potuto scambiare per me. Eravamo proprio uguali.

«Quella sera Neus ha portato a casa la fotografia e ha atteso impaziente il mio arrivo. Quando ho aperto la porta, non ha neanche aspettato che mi togliessi il cappotto; ha preso la foto e me l'ha messa davanti agli occhi. Era nervosa, ma sembrava anche contenta.

«“Guarda cosa mi ha dato Cinteta di casa Vidalet!” ha detto, parlando così in fretta che si mangiava le parole.

«Ho sbarrato gli occhi, perché la prima cosa che ho visto, al centro dell'immagine, è stato quel ragazzo così simile a me. Poi ho aperto la bocca e mi sono lasciato cadere su una poltrona in soggiorno con la fotografia in mano. Sono restato a lungo in silenzio, forse cinque minuti, che sono sembrati un'eternità. Alla fine pare che abbia fatto una smorfia strana e Neus ha visto che cambiavo espressione.

«“Non voglio saperne nulla, restituisci la foto a Cinteta!” le ho detto bruscamente.

«Dopo quel giorno non ne abbiamo più parlato e la fotografia degli italiani è rimasta abbandonata in un cassetto di casa Vidalet. Più di trent'anni. Fino al giorno in cui è morta mia madre.

«Durante la sepoltura, quando il muratore ha smesso di battere sui mattoni e il cimitero è rimasto avvolto nel silenzio, mi sono apparsi tutti i fantasmi del passato e mi sono reso conto che avevo sempre avuto bisogno di sapere chi fosse mio padre. Avevo una famiglia, sì, ma mi sembrava sempre più incompleta. Avevo una moglie e due figlie, potevo guardare avanti con orgoglio e fiducia, ma non potevo guardare indietro, perché non avevo un padre e questo voleva dire che non avevo un passato. Ero stato spesso tentato di chiederlo a mia madre, soprattutto nei suoi ultimi anni di vita, quando era venuta ad abitare vicino a noi, ma non avevo mai osato farlo. Prima, di queste cose non si parlava, soprattutto tra madre e figlio. A quei tempi sarebbe stato impensabile affrontare l'argomento. Ma il bisogno di sapere si era già insinuato nella mia mente e continuava a

crescere. Chi era quel marinaio italiano che portava a lavare i panni da mia madre? Com'era quell'uomo che molti vecchi di Caldes ricordavano perché fischiava sempre canzoni napoletane? Che fine aveva fatto?

«Al cimitero, il prete e il muratore avevano terminato; approfittando della calma che si era estesa tutt'intorno, ho avvicinato le labbra all'orecchio di Neus e l'ho colta di sorpresa: "Quando torniamo a casa, vai a chiedere a Cinteta la foto degli italiani. Ho deciso di cercare mio padre".»

Il vento del sud non si calmava, al cimitero il caldo africano imperversava. Mateu mi guardò con la coda dell'occhio per accertarsi che lo stessi ascoltando e, senza quasi riprendere fiato, cominciò a spiegarmi che la scomparsa di sua madre lo aveva liberato della discrezione che le doveva in vita. Joana non poteva più rivelare a nessuno il suo segreto, e questa certezza lo inquietava; ma ora che era morta le domande del figlio non l'avrebbero neanche potuta più offendere, e con questo pensiero si apriva per lui una speranza. La decisione di cercare suo padre era stata presa e da quel giorno non si era più fermato.

La fotografia della squadra dei marinai italiani era l'unico indizio a sua disposizione per iniziare le ricerche, quindi il giorno dopo il funerale Neus era andata a trovare Cinteta a casa Vidalet e le aveva chiesto la foto. Quando l'aveva avuta di nuovo in mano, Mateu era rimasto scosso quanto la prima volta. Il ragazzo al centro del gruppo, quello che guardava direttamente l'obiettivo, era identico a lui da giovane: la stessa faccia, lo stesso mento, lo stesso sguardo, gli stessi capelli, la stessa stempiatura simmetrica ai lati della fronte. Doveva essere suo padre!

Quella sera stessa si erano messi sulle tracce dei mille marinai italiani sopravvissuti all'affondamento della corazzata *Roma*, la nave ammiraglia della marina italiana, che nell'inverno del 1944, dopo numerose peripezie, si erano rifugiati a Caldes. Attraverso un'associazione di sopravvissuti e familiari dell'equipaggio della corazzata affondata nel settembre del 1943 dall'aviazione tedesca, erano entrati in contatto con alcuni dei marinai che erano stati in Catalogna. In poco tempo, questi li avevano aiutati a

identificare chi poteva essere il ragazzo della fotografia e avevano fatto loro un nome: **Ciro Sannino**. Era capitano della marina mercantile, aveva due figli, **Giovanni** e **Francesca**, e abitava a **Genova**.

«Neus guidava. Io ero nervoso.

«“Non hai detto una parola, **Mateu**” mi rimprovera lei ogni volta che parliamo di quel famoso viaggio da **Caldes de Malavella** a **Genova**.

«Fu un viaggio lungo, dieci ore di macchina, prima per le terre più familiari della **Catalogna del Nord**, poi per le autostrade intasate di **Montpellier** e alla fine in mezzo al traffico caotico della **Costa Azzurra**. Ascoltavamo delle cassette: **Glenn Miller**, **Ray Conniff**, **Pérez Prado**. Feci quasi tutto il tragitto a occhi chiusi. Mentre **Neus** guidava, io pensavo a come ero potuto andare avanti tutti quegli anni senza l'aiuto della famiglia. Sono stato felice? mi chiedevo. Sì, non posso negarlo. Mi sono sposato con la donna che amavo, ho avuto due figlie e quattro nipoti. Ho raggiunto una buona posizione economica. Se guardo chi viene dopo di me, so di aver fatto bene le cose. Ma se cerco chi c'era prima, mi rendo conto che nella mia vita manca qualcosa. Tutto ciò mi è pesato molto. Ancora adesso vedo le cose più nere di quello che sono. Per fortuna **Neus** ha un altro carattere; lei è più vitale, ed è per questo che stiamo così bene insieme.

«Feci tutto il tragitto con questi pensieri in testa, ripercorrendo più e più volte la sequenza che mi aveva portato a quel folle viaggio, a partire dal primo giorno in cui avevo avuto in mano la fotografia dei marinai italiani: quella volta ero rimasto molto scosso e avevo capito che la mia vita era stata segnata dalla necessità di trovare mio padre.

«Attraversavamo il **Sud della Francia** in direzione di **Genova** con grandi speranze. Dopo aver visto per la seconda volta la fotografia, avevamo sparso la voce in paese nel tentativo di trovare qualcuno che avesse un ricordo o un indizio di quel ragazzo stempiato e dal mento squadrato che mi assomigliava tanto. Ma non c'era stato niente da fare. Non avevamo scoperto nulla di nuovo.

«Io passavo di casa in casa.

«“Sono figlio di un italiano e voglio trovare mio padre” dicevo.

«Quindi tiravo fuori la foto e chiedevo alla persona che avevo davanti se ricordava qualcosa di quell'uomo, qualsiasi particolare che mi potesse aiutare a trovarlo. La gente si stupiva che mi presentassi con tanta disinvoltura e io mi stupivo perché sembrava che tutti lo sapessero: tutto il paese aveva sempre saputo che io ero figlio di uno degli italiani. Ma non ricordavano nient'altro e nessuno fu in grado di aiutarmi.

«Dopo aver chiesto in giro senza successo, avevamo fatto un mucchio di telefonate in Italia. Una nostra vicina aveva trovato un professore, che poi, però, era risultato essere un finto storico che ci aveva fatto solo perdere tempo. Alla fine, grazie all'Associazione dei familiari della regia nave *Roma*, eravamo arrivati sulle tracce di *Ciro Sannino*. Dopo tutto quel tempo, eravamo pronti per andare a trovarlo.

«Partimmo da Caldes allo spuntare del sole e facemmo tutto il viaggio di fila, con la nostra Peugeot 307. A metà pomeriggio eravamo già a Genova e ci recammo direttamente all'Hotel President, che da allora è diventato il nostro rifugio per tutte le visite che abbiamo fatto in città. Quando uscimmo dall'albergo, eravamo molto nervosi e ci perdemmo; vedendoci disorientati, alcuni carabinieri ebbero compassione di noi e ci fecero salire sulla loro Fiat per accompagnarci fino al portone di via San Fruttuoso.

«Suonammo al citofono senza pensarci troppo, e alla porta di casa ci aprì proprio lui. Non ci eravamo mai visti, non ci conoscevamo, ma quando ci trovammo l'uno di fronte all'altro spalancammo entrambi gli occhi, sorpresi, sconcertati, come se ci guardassimo in uno specchio.»

Non ci eravamo mossi per tutto il mattino, seduti di fronte al loculo della famiglia Torrent Pasqual, dove sono sepolti Joana, la madre di Mateu, e Salvador, l'uomo che gli ha sempre fatto da padre. Dall'altra parte del muro di cinta, le cicale eseguivano un concerto stridente, monotono. Il tempo si era fermato in un lungo riposo pomeridiano da cui sembrava che non ci saremmo più potuti svegliare. Ma abbaiò un cane in un punto lontano, verso il paese, e ruppe l'incantesimo.

Mateu si alzò e si avviò a passi decisi verso l'uscita del cimitero; dovetti correre per raggiungerlo. Chiudemmo il cancello con il catenaccio e prendemmo la strada del ritorno, in fretta, come se fossimo in ritardo. Non aprì più bocca per tutto il tragitto, ma quello era il primo incontro e non volevo impazientirmi.

Attraversammo il bosco, che era arido e sembrava potesse prendere fuoco. Superato lo stagno di casa Rufi e arrivati a Les Roques, diedi per scontato che saremmo andati direttamente a casa sua, nella zona moderna di Caldes; mi colse invece di sorpresa prendendo la strada della Mina, la "fonte". Passammo per i vecchi stenditoi e scendemmo fino ai lavatoi pubblici, accanto al canale.

Una volta giù, Mateu si fermò. Sembrava nervoso. Si avvicinò alla vasca, immerse le braccia nell'acqua e le tirò fuori con le mani a coppa per sciacquarsi la faccia. Dopo essersi rinfrescato, mi sorprese di nuovo. «Sai che facciamo? Vieni ogni tanto a parlare con Neus e con le mie figlie, che hanno vissuto la storia con la stessa intensità con cui l'ho vissuta io; con loro non avrai problemi. E vai a trovare Feliu, il mio fratello maggiore, gli farà piacere. A me, invece, non piace molto parlare. Comunque vedremo.»

Mi sembrò un buon segno, e subito dopo capii che effettivamente lo era. Perché Mateu si allontanò di qualche passo, cercando l'ombra della fonte del Raig d'en Mel, e quando lo raggiunsi ci sedemmo rivolti verso la casa in cui era nato e si abbandonò ai ricordi. Questa è la sua storia.

I

Mi sono sempre sentito diverso. Sono nato nella casa più povera di Caldes de Malavella, in quella che adesso chiameremmo una famiglia destrutturata, di cui non mi sentivo di far parte. Mio padre era boscaiolo e veniva a casa solo una o due volte a settimana. Quando c'era, passava tutto il giorno a gridare e a bestemmiare e picchiava mia madre. Lei si ammazzava di lavoro; alle sei di mattina stava già lavando i panni in alcune case del paese e alle otto entrava a lavorare nella macelleria di casa Bardala, dove l'avevano presa come donna delle pulizie e dove alla fine era rimasta quasi come figlia adottiva.

L'italiano comparve un giorno ai lavatoi pubblici con i panni sporchi di un gruppo di marinai rifugiati nell'edificio del Balneari Prats; mia madre glieli lavò. Un paio di giorni dopo tornò con un altro sacco di panni sporchi e mia madre gli fece di nuovo il bucato. Probabilmente era rimasto soddisfatto del lavoro, perché continuò a presentarsi regolarmente al lavatoio. All'inizio si faceva vedere un paio di volte alla settimana; poi, un giorno sì e l'altro no; alla fine pare che si presentasse ogni giorno, anche se non aveva niente da lavare. Quella storia andò avanti sette mesi, tutto il tempo che gli italiani passarono da rifugiati a Caldes. Anni dopo Saurina, la proprietaria della macelleria, raccontava che, mentre mia madre lavava i panni, l'italiano giocava con Mercè e Feliu, i miei fratelli maggiori. Anche le altre donne che abitavano nella nostra strada lo ricordavano con questo atteggiamento familiare, amante dei bambini.

Quando sono nato io, i marinai italiani erano già andati via.

II



Mi chiamo Mateu Torrent Pasqual, ma mi hanno sempre chiamato Mateu della Mina, che era la casa più povera del paese nonché la più temuta, quella che tutti evitavano. Eravamo cinque fratelli. Mercè, la più grande, che è già morta, poveretta, e Feliu, il secondo, che era una bestia, avevano sedici mesi di differenza; Feliu ha esattamente due anni più di me. Io sono nato il 22 gennaio del 1945, sei mesi dopo la partenza dei marinai italiani da Caldes. A partire da quel momento, le cose alla Mina sono andate peggio, e forse per questo gli altri fratelli sono arrivati molto dopo: Conxita – che adesso si fa chiamare Concepció, ma che in famiglia è sempre stata Conxita – ha cinque anni meno di me; Quim, il più piccolo, nove.

Eravamo cinque fratelli, ma non eravamo una famiglia o, in ogni caso, io mi sentivo un estraneo. Mio padre e i miei fratelli gridavano, litigavano, lanciavano maledizioni e bestemmie e facevano segnare a debito tutto quello che compravano. Io non sopportavo le grida e non mi rassegnavo. Ero talmente stufo degli insulti, delle litigate e della miseria di casa che sin da piccolo decisi di ribellarmi e di cambiare le cose. A dieci anni cominciai a lavorare come fattorino al Balneari Vichy Catalán e guadagnai il mio primo stipendio; a undici anni mi rincorrevano per strada i negozianti di tutto il paese per farmi pagare i debiti lasciati da mio padre e dai miei fratelli.

Alla fine delle lezioni, quando gli altri ragazzi uscivano, io rimanevo a scuola a studiare per conto mio, approfittando del fatto che il maestro

rimaneva a ripassare con i più grandi, che dovevano fare l'esame del diploma a Girona. A dodici anni cominciai a riempire le cassette di bottiglie d'acqua minerale presso un'azienda di imbottigliamento e qualche mese dopo decisi di dedicare più ore al lavoro e cominciai a vendere il ghiaccio ai commercianti e ai proprietari delle case ricche del paese. Lo andavo a prendere tutte le mattine al Carrer dels Tapiots, al bivio della statale, su una bicicletta con il rimorchio. Alle sei scaricavo il ghiaccio dal camion che andava da Santa Coloma de Farners a Girona, e alle nove avevo già distribuito tutto il carico: una dozzina di barre da venti chili, che tagliavo a pezzi, quarti o metà a seconda delle case. Quello del ghiaccio era un buon lavoro, mi occupava solo tre ore della giornata e il resto del tempo lo potevo dedicare alle cassette e alla scuola. Grazie a questi due lavori, riuscii presto a guadagnare benino: a tredici anni comprai il primo frigorifero che sia entrato alla Mina; l'anno dopo, regalai alla famiglia una radio.

Un bel giorno venne a cercarmi Ramon Agustí per farmi lavorare con lui come apprendista elettricista; qualcuno – non ho mai saputo chi – gli aveva parlato bene di me. Il vecchio Ramon non solo ripose fiducia in un ragazzino di tredici anni, ma ebbe anche il coraggio di venirlo a cercare alla Mina, in quell'inferno di casa che tutti a Caldes evitavano, perché la mia famiglia era la peggiore plebaglia del paese. Per me fu una grande sorpresa. Quell'azione fu una prodezza da parte sua e per me una vera fortuna. Non so se mi spiego. La sua fiducia mi cambiò la vita.

Con il vecchio Ramon lavoravamo tutti i giorni dell'anno, da mattina a sera. Non facevamo mai festa, ponte o passerella. Lui aveva più di sessant'anni, era un bravo artigiano e mi insegnò il mestiere. Mi inculcò anche i valori della serietà, dell'impegno e della costanza, comandamenti che ancora oggi metto in pratica con grande rigore. Con me si prese una bella responsabilità, perché un elettricista doveva entrare in tutte le case; non era facile fidarsi di chiunque, e se si trattava di uno dei ragazzi della Mina scattava subito l'allarme. Quando ne fui cosciente, ce la misi tutta per non fargli fare brutta figura: dalle case in cui entravamo non scomparve mai nulla e presto si sparse la voce che io ero una persona di

fiducia. Con mia grande sorpresa, la gente del paese mi accettò; forse perché ero sempre in compagnia del vecchio Ramon, forse perché fin da piccolo ero stato un ragazzo molto tranquillo o forse, semplicemente, perché aggiustavo i guasti nelle loro case e, in cambio, loro mi esprimevano gratitudine.

Il vecchio Ramon ricambiò i miei sforzi difendendomi a morte. Neus ne è testimone, perché a quei tempi avevamo già iniziato a frequentarci e un giorno lui andò a trovarla.

«Senti, Neus, se vuoi divertirti, lascia stare questo ragazzo; se stai con Mateu, è per fare sul serio. Altrimenti, te la vedrai con me!»

III



Io sono di Flaçà, ma sono venuta a Caldes da giovane a lavorare come parrucchiera. Ancora adesso mi chiamano Neus la Parrucchiera, e pensa che è da quarant'anni che non la faccio più e che ho aperto un negozio di articoli da regalo. Mateu mi è piaciuto sin dal primo momento. Quando abbiamo iniziato a frequentarci, le donne del paese si sono messe le mani nei capelli.

«Potresti scegliere qualsiasi altro ragazzo, uno qualunque che non sia della Mina.»

«Non mi devo mica sposare con la sua famiglia, sposerò solo Mateu» rispondevo.

Io ero una ragazzina, avevo quindici anni; ad agosto ne compio settanta. Sono venuta qui contro il parere dei miei genitori, soprattutto di mia madre, ma sai, quando ho un'idea in testa, niente e nessuno può fermarmi. A quei tempi frequentavo una scuola per parrucchieri a Girona, a Carrer dels Ciutadans, dove qualcuno aveva fatto sapere che una ragazza di Caldes voleva aprire un salone di parrucchiera e cercava un'apprendista. Ci siamo subito messe d'accordo e il 4 giugno del 1962 mi sono trasferita in paese.

In meno di due giorni i ragazzi hanno cominciato a sfilare davanti al salone per farsi vedere; si sa che ogni volta che arriva una ragazza da fuori attira l'attenzione di tutti i giovani del paese. Ma nessuno di loro mi interessava, non mi piacevano. Finché un giorno è venuto Mateu ad aggiustare qualcosa nel salone. Io l'avevo già adocchiato, l'avevo visto

passare più di una volta con una bicicletta verde, e sono corsa subito a scrivere ai miei: “Mi sposerò con questo ragazzo”.

A casa non facevano che piangere.

«Così giovane, così lontano» dicevano i miei genitori.

Ma io non avevo alcuna intenzione di fare un passo indietro; anzi, ero sempre più convinta. I primi mesi di corteggiamento sono passati così: io decisa ad andare avanti e loro a piangere a più non posso.

Non so che cosa mi abbia colpito di Mateu, non te lo saprei spiegare. Sin dal primo momento l’ho visto come un ragazzo diverso dagli altri; diverso da tutti quelli che conoscevo e da quelli con cui qualche volta avevo ballato. Prima di conoscere Mateu, avevo avuto un interesse serio solo per un altro ragazzo, il figlio di un veterinario di Flaçà, ma a casa mi avevano detto che era troppo per noi, e avevo lasciato perdere. Non avevo più provato attrazione per nessun altro; finché non iniziai a lavorare nel salone della parrucchiera di Caldes ed è passato Mateu con la bicicletta verde.

Dopo aver parlato un paio di volte, già ci piacevamo. Era simpatico, serio e sembrava più grande. Era triste, questo sì, perché alla Mina le cose non miglioravano.

«Non capisco come puoi stare con quel ragazzo» diceva Núria, la proprietaria del salone dove lavoravo, «è sempre di malumore per via della famiglia.»

Anche Remedios, una cliente, parlava male di lui: «Neus, tesoro, perché stai con questo ragazzo di così poco conto?».

E le altre donne del paese ripetevano la stessa cantilena, tutte dicevano che di quelli della Mina non ci si poteva fidare: «Ti vedi con uno di quella casa?».

Più lo dicevano e più mi legavo a lui.

Domenica scorsa ho incontrato Remedios a passeggio per il paese e le ho chiesto: «Ti ricordi cosa dicevi, Remedios?».

Io camminavo a braccetto con Mateu e la povera donna è arrossita.

«Neus, per favore, davanti a tuo marito!»

Adesso fa ridere, ma c'è stato un periodo che era come un'ossessione; tutte le donne di Caldes facevano a gara per convincermi a lasciarlo.

«Non frequentare uno della Mina!»

Bastava che me lo ripetessero per far sì che Mateu mi piacesse ancora di più.

Ora sarebbe impensabile che ti dicessero una cosa del genere, tutti possono fare liberamente ciò che vogliono. Prima però era diverso, erano altri tempi; quindi le donne di Caldes non si lasciarono intenerire dal mio innamoramento e corsero ad avvisare i miei genitori del pericolo che correvo se mi ostinavo a stare insieme a un ragazzo della Mina. Quando i miei genitori sentirono i racconti delle donne del paese su quella famiglia maledetta, vennero a prendermi con l'intenzione di riportarmi a Flaçà. Per sempre. Era maggio ed era passato esattamente un anno da quando ero arrivata a Caldes. Mentre eravamo alla stazione ad aspettare il treno, una mia zia di Girona, che era anche la mia madrina, cercava ancora di difendermi.

«Perché non può stare con chi vuole?»

Io avevo appena compiuto sedici anni e volevo lui. Mio padre non insisteva tanto, ma mia madre non ne voleva sapere e la zia non riuscì a convincerla. Fatto sta che qualcuno mi vide alla stazione ad aspettare il treno e corse ad avvisare Mateu, che era al campo di calcio. Quando apprese la notizia, cadde svenuto. I suoi amici, allora, vennero ad avvisarmi, spaventatissimi, e io sfuggii al controllo dei miei genitori per correre a rianimarlo, perché dicevano che stava molto male e che qualcuno era andato a chiamare il medico.

Quando arrivai al campo di calcio lo trovai steso a terra, ma non era svenuto: aveva bevuto per farsi passare le pene d'amore ed era ciucco come un asino. Però si vedeva che aveva pianto, poveretto. Mi stringeva la mano e non voleva lasciarmi andare. «Non voglio che ti portino via!» gridava.

Erano i giorni del raduno della *sardana* di Caldes e il paese era pieno di gente. Andammo al bar Sport, anche questo stracolmo. Lui gridava davanti a tutti e a quel punto mi vidi costretta a fare la faccia seria.

«Mantieni un contegno o me ne vado!»

Ma mi aveva fatto tenerezza e non lasciai più Caldes.

IV



Non avrei sopportato che se ne andasse, ma la pessima fama della mia famiglia era arrivata a Flaça e i genitori di Neus non l'avevano presa bene. Che vuoi, a quei tempi chiunque parlava male di noi. Puoi chiederlo a Loli, quella sposata con uno che suonava nell'Orchestra Maravella: ancora adesso dice che moriva di paura ogni volta che, per andare a prendere l'acqua calda, doveva passare davanti alla porta della Mina.

«Non ho mai dimenticato il giorno in cui, mentre andavo alla fonte, dalla porta di casa vostra è uscito all'improvviso tuo padre che rincorreva Feliu, il tuo fratello maggiore, con un coltello in mano. Per poco non ha preso me» ricorda ogni volta che mi vede. Adesso ci ride, ma a quei tempi passava davanti a casa nostra con il cuore in gola.

Era così, urla e discussioni ogni giorno. Per qualsiasi motivo. Una volta perché non c'era da mangiare, un'altra perché non c'erano soldi per pagare i debiti. Uno dei miei fratelli gridava perché voleva un po' di soldi per uscire, un altro per comprare un paio di scarpe e mia madre chiedeva aiuto per pagare il pane, perché avevamo un debito accumulato da giorni e al forno non ci facevano più credito. Forse anche gli altri ragazzi si trovavano in difficoltà come noi, ma avevano anche dei genitori che mettevano ordine e stabilivano delle regole. A casa, no. Mio padre, no. Mio padre passava più giorni nel bosco che con noi, e alla Mina ognuno faceva quello che gli pareva. Casa nostra era un caos.

Come ricordo mio padre? Cosa vuoi che ti dica... Quando veniva, alla Mina non c'era pace, c'erano sempre problemi. Passava molti giorni fuori

casa e quando tornava mangiava, gridava e discuteva soltanto. Non c'è molto altro da aggiungere. Casa mia era un delirio. Volava sempre qualche sberla. E tutto perché eravamo sempre al verde e anche per le richieste dei miei fratelli. A quei tempi nessuno di loro aveva una propria personalità.

Io avevo bisogno di un po' di pace, soprattutto nei giorni di festa, come Natale o la festa del patrono, che a Caldes si celebra il primo fine settimana d'agosto. Ma era impossibile, le cose non cambiavano neanche per le festività importanti. A scuola, quando sentivo gli altri bambini che gridavano: "Evviva, arrivano le feste!", pensavo: "Belle feste saranno per me!".

Una volta, a Natale, appena prima di compiere diciott'anni, mentre mi sedevo a tavola per il pranzo, pensai: "Forse oggi finirà bene". Ma poco dopo, *badabam!* Non ricordo quale fu il motivo della lite, ricordo solo che iniziarono a discutere, che volarono parole sempre più pesanti e che poco dopo tutti si alzarono da tavola tra le minacce. Mia madre corse al piano di sopra. Mio padre si mise a rincorrerla fuori di sé. Nel momento in cui cominciava a salire le scale, lo raggiunsi e lo presi per il collo.

«Se la tocchi, ti ammazzo» gli urlai.

E da allora non gli ho mai più permesso di toccarla.

Da piccolo, dato che non avevo niente, avevo bisogno di tutto ma, non potendolo avere, non ne sentivo la mancanza. Le uniche cose che avrei voluto davvero erano il silenzio e la calma. Vedi, torniamo sempre allo stesso punto: avevo solo bisogno di un po' di pace.

Non avevamo niente, ma ci sapevamo arrangiare. A volte andavamo nelle case ricche del paese, dove mia madre lavorava a ore, per cercare di rimediare un dolcetto.

«Tieni, tesoro, prendi una pasta» ci dicevano se ci andavamo una domenica dopo pranzo, quando mia madre gli lavava i piatti. E a volte arrivava anche qualche moneta per poter giocare al biliardino.

A ogni visita rimediavamo qualcosa, anche se io ero molto timido e spesso non osavo accettare. A casa dei Butxaca, dove non mancava niente, mi dicevano sempre: «Dai, Mateu, mangia qualcosina».

Ma io non osavo prendere nulla e mi inventavo una scusa: «No, grazie, non ho fame».

Mariàngels insisteva: «Tieni, prendi un quadretto di cioccolata».

E io, che non avevo mai visto una tavoletta più invitante e che morivo dalla voglia di mangiarla, ero così scemo che dicevo: «No, no, grazie. Adesso no, ho appena pranzato».

E magari quel giorno non avevo mangiato niente.

Dai Butxaca c'era cibo in abbondanza. Era una delle famiglie benestanti di Caldes. Lluís, il capofamiglia, mi diceva: «Prendi la bicicletta e vai a spiare dai Perich a che prezzo vendono i funghi».

Io facevo qualche giro in bici e quando tornavo mi inventavo il prezzo dei Perich, che era la concorrenza dei Butxaca. Mi interessava solo la bicicletta: non ne ho mai avuta una. Che vuoi, del resto non avevamo niente. Se per caso i Re Magi ci portavano un regalo era perché ci avevano pensato le donne della Caritas. A casa non se lo potevano permettere. A casa, i Re Magi non erano mamma e papà.

V



Che mio padre non fosse davvero mio padre credo di averlo capito sin da molto giovane, ma non saprei dire esattamente quando. Forse avevo quindici o sedici anni. Neus, che ha una memoria di ferro, dice che quando abbiamo cominciato a frequentarci lo sapevo già. Dice che se lo ricorda benissimo, perché in quel periodo un giorno Saurina le chiese: «Lo sa Mateu?».

«Sì che lo sa» sembra che abbia risposto. «Il primo giorno che siamo usciti insieme mi ha già raccontato tutto.»

Lo sapevo, conoscevo la storia degli italiani, ma nessuno me ne aveva parlato apertamente e io non ho mai considerato i rapporti familiari come una questione di padri e figli. Nemmeno dopo aver sentito quella frase, un giorno che giocavo a costruire ponti e gallerie con il fango, per terra vicino al lavatoio, mentre mia madre lavava i panni.

«Guarda come se la spassa, il figlio dell'italiano!» disse una vecchia che si dirigeva, insieme a un gruppo di donne, verso lo stenditoio. L'aveva detto a voce molto alta perché la sentissero tutte.

Anni dopo venni a sapere tutta la mia storia, ne conobbi maggiori dettagli, ma neanche allora mi turbò. Non mi ha mai dato fastidio. Al massimo, arrivato a una certa età, mi è dispiaciuto di non aver fatto niente prima, di non aver cercato di capire chi era quel ragazzo italiano che portava a lavare i panni da mia madre. Mi dispiace di non aver cominciato a cercarlo prima. Adesso non saprò mai com'era, mi rimarranno solo i ricordi indiretti delle vicine: dicono che era di bell'aspetto, che sembrava

un uomo colto, che era molto educato. Tutto qui. Ah, e che gli piaceva fischiare.

Saurina di casa Bardala mi diceva sempre: «Quando ti sento fischiare, Mateu, vedo ancora l'italiano. Arrivava tutti i giorni al lavatoio fischiando canzoni italiane».

Saurina era quella che aveva conosciuto meglio il marinaio. E che conosceva meglio anche mia madre, perché lavorava nella sua macelleria dall'età di dieci anni e Saurina le faceva da madre, nonostante fosse più grande di lei di soli quindici anni. La rimproverava sempre e la metteva in guardia sul fatto che l'italiano si facesse vedere troppo al lavatoio.

«Attenta, Joana, questo ti ha messo gli occhi addosso.»

Via via che passavano i giorni, l'inquietudine di Saurina cresceva.

«Fa' attenzione, che la pece accanto al fuoco si scioglie!» le disse un giorno.

Ma la pece era già calda e mia madre si mise a piangere: era incinta.

La gente del paese, che non aveva cuore, cominciò a sparlare.

«E come lo nasconderemo, questo?» le dicevano per scherzo, quando la pancia si cominciava a notare.

“Questo”, il bambino che aspettava mia madre, ero io, che sono nato chiaro e biondo come l'oro. Gli altri fratelli erano scuri di carnagione, come mio padre, così che non poterono più nascondermi.

VI



Sin da piccolissimo ho dovuto imparare a ingoiare le lacrime, altrimenti nell'inferno in cui vivevo non avrei mai smesso di piangere. Vivevo con l'ossessione che se non mi fossi fatto forza non sarei mai riuscito a fuggire da quella maledetta famiglia a pezzi. Andavo a scuola o uscivo a giocare con gli amici al parco de Les Roques, ma sapevo che nel frattempo alla Mina regnava il malumore; potevo dimenticarmene per un po', ma quando tornavo a casa, l'inferno era ancora lì. Questo mi ossessionava. Il mio unico pensiero era: quale disgrazia mi starà aspettando a casa?

Per molti anni, le lacrime più amare le ho versate alla porta del circolo del paese. Lì piangevo sconsolatamente ogni pomeriggio di festa, perché il cinema mi faceva impazzire e io ero l'unico del gruppo che non poteva entrare. I miei amici arrivavano alla porta e dicevano: «Devo parlare con i miei genitori. Sono dentro a vedere un film».

E li lasciavano entrare.

A me, no. Il portiere mi sbarrava il passo allungando un braccio e costringendomi ad allontanarmi.

«Tu vai via, Mateu! Lo sai che non puoi entrare!»

E io mi mettevo a urlare. Ai figli della Mina erano vietati tutti i posti belli di Caldes, tutto ciò che poteva piacere a un bambino di sette o otto anni.

Ho pianto disperatamente anche la mattina di un 6 gennaio, quando stavo per compiere nove anni e i Re Magi della Caritas mi avevano portato un pallone di plastica. Il primo pallone della mia vita! Era mio! Quel

giorno andai al parco de Les Roques contentissimo, con il pallone sotto il braccio, per unirmi agli altri bambini che giocavano con i regali ricevuti dai genitori. Avevamo appena iniziato a correre dietro alla palla quando qualcuno la colpì così forte che andò a finire nel pozzo d'acqua calda della fonte e scoppiò. Così ebbe fine il primo regalo dei Re Magi della mia vita, e non potei trattenere le lacrime. Non so se ti è mai capitato di possedere per la prima volta qualcosa che hai sempre desiderato e, un attimo dopo, di perderla. Quel giorno imparai che era molto peggio perdere la palla piuttosto che non averla. Provai una delusione enorme e passai tutto il giorno a singhiozzare. Credo sia stato il giorno in cui ho pianto di più in vita mia, ma è pure stato uno degli ultimi, perché poco dopo uno dei ragazzi delle classi superiori mi gonfiò di botte e diventai grande all'improvviso.

«Bastardo di merda!» mi gridò alla porta del circolo del paese il Riga Dritta, che era in classe con Feliu e doveva avere due o tre anni più di me. Voleva che gli comprassi un pacchetto di tabacco per sigarette; io avevo appena iniziato a lavorare come fattorino e avevo riscosso la mia prima paga settimanale. Ma avevo dato tutti i soldi a mia madre e siccome non potevo pagargli il tabacco si era arrabbiato.

Io non sapevo cosa volesse dire “bastardo di merda”, ma capii che mi stava insultando quando scoppiò in una grossa risata e mi gridò con una voce potente che tutti i ragazzi di scuola poterono sentire: «Tua madre ha aperto le gambe con l'italiano». Poi si girò verso gli altri e ripeté: «Mateu della Mina è un bastardo e sua madre una puttana!».

“Puttana” lo capii. E anche tutti i bambini della mia classe, perché si misero a ridere come matti e cominciarono a gridare: «Puttana! Puttana!».

Sentii che una lacrima stava per scivolare giù per la guancia, grossa come la tristezza che provavo per quelle risate, che erano sempre più forti e risuonavano da un lato all'altro della piazza. Cercai Feliu con lo sguardo, ma anche lui rideva accanto al Riga Dritta senza ritenersi insultato. Leccai la lacrima che si stava facendo strada sulla mia guancia e, nel sentire quel gusto salato, avvertii qualcosa di strano, una forza che mi saliva dentro, forse tutta la rabbia accumulata. Mi passai la manica sul viso, mi sfregai

la guancia e riuscii a fermare la lacrima. Poi mi scagliai addosso al Riga Dritta e gli sferrai un pugno in pancia. La sorpresa lo fece cadere, ma quando si rialzò aveva gli occhi rossi di rabbia e mi colpì in faccia: una, due, tre volte, finché il sangue cominciò a uscire e caddi tramortito. Non mi avevano mai riempito di botte con tanta forza, ma quando mi tirai su e il Riga Dritta si scagliò di nuovo contro di me, non sentivo più il dolore. Quando il portiere del circolo lo immobilizzò, perché mi avrebbe ammazzato, io avevo già gli occhi asciutti e avevo deciso che da quel giorno nessuno mi avrebbe mai più visto piangere.

Per poter entrare al cinema gratis diventai proiezionista del Casal, il cinema dei piccoli, che era negli stessi locali della scuola, nell'edificio in cui adesso c'è la biblioteca municipale. Mi piacevano da morire i film leggeri, però non sopportavo quelli in cui i protagonisti erano dei bambini, non mi piaceva che gli succedessero delle disgrazie. I migliori erano i western e i film di guerra; ancora oggi sono quelli che mi piacciono di più. Mi occupai delle proiezioni per cinque anni. Ogni domenica mettevamo due film; io ero alla macchina e Neus alla biglietteria. Le pizze arrivavano in treno. Un film di un'ora e mezza aveva millecinquecento metri di pellicola, che arrivavano divisi in quattro o cinque bobine. Io le dovevo unire e passare su una bobina più grande e, ovviamente, il risultato non sempre era perfetto: a volte c'erano delle scene capovolte e, ogni tanto, verso la fine dello spettacolo, poteva riapparire un personaggio già morto nel primo tempo.

Ero sempre occupato e avevo poco tempo per divertirmi, quindi molti cominciarono a dirmi: «Sei così serio, Mateu!».

Lo dicevano come una critica, però a me stava bene. Mi sarebbe piaciuto essere più aperto? Più divertente? Sì, certo. Ma immagino che non mi venisse naturale e che non volessi forzarmi. Ero così com'ero. Finché iniziai a fare teatro, ed ero abbastanza portato. Sul palco mi trasformavo. Mettevamo in scena opere popolari, piacevoli, che avevano titoli come *L'amore veniva in taxi*, *Io sarò suo genero*, *La sposa aveva lo strascico* o *Contadini a Barcellona*. Quest'ultima la ricordo benissimo,

perché facevo la parte di un bambino che, dopo che gli è scoppiato un palloncino, si mette a piangere con la testa sul petto della protagonista femminile, che era Neus. Io ci stavo più del dovuto e l'abbracciavo forte. Lei mi minacciava all'orecchio: «Questa te la farò pagare». Ma al pubblico piaceva da morire. Più mi abbracciavo al petto di Neus e più applaudiva. La gente rideva, fischiava, urlava e batteva i piedi per terra e io approfittavo del successo che la scena riscuoteva per allungarla quanto più possibile. In quegli anni, era l'unico modo per toccarla.

VII



Quando ci siamo conosciuti e non stavamo ancora insieme, Mateu seguiva un corso da elettricista per corrispondenza. Si era costruito da solo una piccola scrivania in un angolo, sotto la scala della Mina, e ogni sera si sedeva lì a rispondere ai questionari che gli arrivavano per posta. Nella scrivania si era fatto un cassetto per tenerci i materiali del corso e ci nascondeva anche quei quattro soldi che non dava alla madre, che si teneva da parte per uscire con me. Ma i fratelli gli aprivano i cassetti e gli rubavano i soldi.

«Guarda, Neus, non me ne pento affatto» dice sempre scherzando Feliu, il fratello più grande, con cui Mateu ha un rapporto molto speciale. «Se potessi, glieli ruberei di nuovo, i soldi; Mateu non li faceva girare. Io almeno andavo a bere nei bar malfamati e li mettevo in circolazione.»

Mateu sopportava anche questo come una delle tante fatalità, come una delle disgrazie che gli erano toccate in sorte per essere nato in quella famiglia malata. I fratelli gli prendevano anche i vestiti e, più tardi, la moto. Lui ci si abituò. Per molti anni li mantenne e pagò i loro debiti. Già adulto, portava a casa loro legna e cibo perché non soffrissero il freddo e la fame. Più tardi fece venire sua madre a vivere in una casa accanto alla nostra, le installò il riscaldamento e cercò una ragazza che ne avesse cura.

Feliu, invece, fu più furbo. Cominciò a uscire con la figlia di un guardacoste e, nei primi tempi, si comportava ancora come uno scriteriato, ogni sabato usciva a far baldoria. A un certo punto, però, all'improvviso cambiò: arrivava a casa all'alba, si cambiava e andava a messa con la

figlia del guardacoste. Alla fine si sono sposati, lui ha messo la testa a posto e hanno cominciato a guadagnarsi da vivere. Da allora vivono a Mataró, dove hanno una tintoria che va benissimo.

Andiamo molto d'accordo, tutti e quattro, e spesso passiamo il fine settimana insieme.

«Io i soldi li facevo lavorare» ripete sempre Feliu, tra grandi risate, quando andiamo a cena fuori o a ballare.

«Non capisco come fa Mateu a rivolgerti ancora la parola» gli rispondo io per provocarlo.

VIII



Mateu non sopportava le grida; io, invece, forse perché ero il fratello maggiore, mi ero già abituato alla miseria. Poi mi sono sposato con Paqui, ho aperto una tintoria a Mataró e mi sono lasciato alle spalle le difficoltà. Gli amici dicevano: «Feliu, la figlia del guardacoste ti ha domato!».

La Mina aveva una cattiva fama perché, quando gli abitanti di Caldes andavano a prendere acqua alla fonte, passavano davanti casa nostra e ci sentivano gridare.

«Alla Mina sembra che si stiano sempre ammazzando!» dicevano in giro per tutto il paese.

Era vero. Con nostro padre litigavamo sempre. Io avevo un pessimo carattere e lui non era da meno; io alzavo la voce e lui faceva altrettanto. Avevo sempre la risposta pronta, ma, dopo averla data, dovevo iniziare a correre perché se mi avesse raggiunto mi avrebbe riempito di botte. Mateu, invece, non l'ho mai sentito gridare. Io sì, io avevo quel maledetto modo di reagire, rispondevo sempre a mio padre e cominciavano i guai.

Alla Mina non c'era acqua corrente. E neanche il water o il gabinetto. Al piano di sotto c'era la cucina, con un focolare a terra, e una stalla che serviva da pollaio e dove facevamo i nostri bisogni: entravamo e cacavamo a tentoni, in un angolo qualsiasi. Di sopra c'erano due stanze: in una dormivano mia madre e i due più piccoli, Conxita e Quim; nell'altra c'erano due letti, quello di Mercè e quello mio e di Mateu. Finché io non mi sono sposato, all'età di ventiquattro anni, noi due abbiamo dormito insieme sullo stesso letto.

La casa era vecchissima e avevamo sempre molto freddo, nonostante i ricchi di Caldes ci dessero i loro vestiti vecchi per aiutarci a passare l'inverno. Non mangiavamo molto bene, ma non abbiamo mai sofferto la fame. Nostra madre lavorava in una macelleria, per cui rimediava sempre una punta di salsiccia o qualche pezzo di carne di scarto; con quegli avanzi, quattro patate raccolte in un campo coltivato da mio padre e una forma di pane da tre chili, di quello di una volta, ce la cavavamo. Non ricordo molto altro. Anzi sì, ricordo che nel primo pomeriggio, subito dopo pranzo, andavo a caccia di nidi e a pescare barbi nello stagno di casa Rufí. A casa non c'era niente da fare e, a essere sinceri, a me non piaceva molto andare a scuola. Il maestro seguiva con interesse Mateu, ma quando vedeva me cominciava a tremare. Dal momento che facevo quello che mi pareva e che passavo le mie giornate nel bosco, posso dire di avere avuto un'infanzia molto bella. Sì, insomma, bella a modo mio, quanto poteva essere bella un'infanzia passata in mezzo alla miseria.

Se c'erano discussioni con mia madre era per i soldi, che non bastavano mai per le necessità di casa e quindi eravamo sempre pieni di debiti. Devo dire una cosa, però, di mia madre che mi faceva proprio arrabbiare: quando tornavamo a casa la sera, Mateu trovava sempre un piatto in tavola; io, che ero più grande, no. A volte glielo fregavo e mangiavo la sua cena. Più avanti, quando lui aveva dieci anni e faceva il fattorino al Balneari Vichy Catalán, Mateu tornava a casa distrutto, perché i clienti lo mandavano a fare commissioni tutto il giorno; con quelle scarpe della divisa finiva la giornata con i piedi rossi e pieni di vesciche, e quando arrivava alla Mina mia madre lo aspettava con una bacinella di acqua e sale.

Ora lo posso capire, ma in quel momento mi faceva rabbia. Nostra madre lo coccolava perché lui risparmiava e dava tutto a lei. La prima radio che è entrata alla Mina l'ha comprata lui. E anche la prima stufa, mi sembra. Io, invece, spendevo e non mettevo nulla da parte. Se avevo qualche soldo in tasca, correvo a comprare delle sigarette. Ma da giovane non lo capivo, vedevo soltanto che Mateu aveva un piatto in tavola e io no.

C'è stato un lungo periodo in cui Mateu è stato male. Non so se si era preso una pleurite o che altro, ma mia madre lo teneva su un letto in cucina e lo coccolava. Già da piccolo si vedeva che non aveva un brutto carattere; per me era un po' fesso. Se io camminavo per strada e qualcuno osava dirmi qualcosa, gli rispondevo. Se un ricco – e a quei tempi i ricchi erano ricchi e i poveri, poveri – mi diceva una frase che mi faceva arrabbiare, mi fermavo e ci litigavo. Se mi prendevano in giro, gliela facevo pagare. Mateu, no. Se qualcuno lo provocava, accelerava il passo e si allontanava il più possibile per non discutere.

Lo chiamavo “il cocco di mamma” perché lei l'ha sempre viziato, fino all'ultimo momento. L'ha viziato anche da adulto. Mi sembra ancora di vederla: un giorno siamo andati tutti a un battesimo a La Pobla de Benifassà, in provincia di Castelló, a casa di nostra sorella Mercè, quella che è morta; appena hanno portato il pollo arrosto in tavola, la prima cosa che le è venuta da dire è stata: «Mettete da parte una coscia per Mateu».

Eravamo già tutti sposati e con figli! E lei si preoccupava ancora che a Mateu non mancasse una coscia di pollo! Per nostra madre, quello di cui aveva bisogno Mateu era sacro.

Quando ho iniziato a uscire con la mia fidanzata, spendevo di più e i soldi li andavo a prendere sempre nello stesso posto. Mateu aveva uno di quegli accendini con dentro un liquido e la figura di una donna, di quelli che, quando li agitavi, la donna cambiava posizione e rimaneva nuda. Io glielo rubavo e pochi giorni dopo glielo rivendevo. Il suo accendino! E lui neanche fumava, non ha mai fumato. Certo che lo sapeva; sapeva che gli rubavo e gli rivendevo sempre lo stesso accendino, ma me lo lasciava fare perché avessi sempre un po' di soldi per uscire con la mia ragazza. Più tardi si comprò una moto Impala e quando la mia Lambretta non andava gliela rubavo per andare da una festa all'altra, mentre lui doveva rimanere a Caldes senza mezzo di trasporto. La sua moto era sempre pulita, lucida e con il serbatoio pieno. È sempre stato molto ordinato, lui. E poi gli prendevo i vestiti, soprattutto una giacca di cheviot a quadri, molto elegante.

Ancora adesso ci scherziamo, con Mateu e Neus. Spesso gli ricordo quel giorno in cui passai davanti al salone dove lavorava Neus, con l'Impala di Mateu e la sua giacca a quadri. Loro due uscirono di corsa, io gli feci il gesto dell'ombrello e accelerai. Era la festa di paese di Cassà de la Selva e loro rimasero a Caldes con un pugno di mosche. Adesso, quando ci vediamo, glielo ripeto sempre: «Vi ricordate la faccia che avete fatto quel giorno fuori dal salone?».

E ridiamo come matti. Ora faremmo qualsiasi cosa insieme. Il mese prossimo ci sarà la festa di Caldes: andremo a cena fuori e poi a ballare. Tutto qui.

Anzi, no. Una volta, quando nostro padre era ricoverato in ospedale, al Josep Trueta di Girona, ci trasferimmo per un periodo a Caldes perché mamma e Paqui, mia moglie, facevano i turni per tenergli compagnia. Un giorno, Mateu le disse: «Paquita, se hai bisogno di soldi, li trovi nel cassetto del comò in camera nostra. Fai tu, prendi quello che ti serve».

Così stanno le cose.

No, degli italiani non ricordo nulla, non ne ho mai saputo niente finché Mateu e Neus non hanno iniziato a smuovere le acque. Fino ad allora ne avevo sentito parlare solo il giorno in cui Saurina di casa Bardala mi raccontò che lei avvisava sempre mia madre di stare attenta al marinaio italiano che le portava i panni da lavare. Immagino che ti abbiano detto che l'aveva avvisata troppo tardi, perché mia madre era già incinta.

Dopo non ne ho più sentito parlare o non ci ho fatto caso. Avevo sentito dire che a Caldes ce n'erano vari, di italiani, questo sì, e puoi essere certo che di figli di italiani ce n'è più d'uno. Ma no, non ne parlavamo. Che vuoi che mi raccontassero! Erano cose del tempo di guerra.

IX



A volte mi chiedevo perché non potessi godermi la vita, essere uno scanzonato come Feliu e gli altri. Ma poi non ci pensavo più. Immagino che mi sentissi bene così com'ero, sempre a lavorare, in pace con me stesso. Vivevo giorno dopo giorno per uscire dal pozzo della Mina e non mi preoccupavo di altro. Ora mi rendo conto di aver commesso l'errore di non chiedere nulla a mia madre quando ancora avrei potuto. Ma che vuoi, forse vedevo, avvertivo qualcosa, mi sentivo diverso, ma non mi ponevo il problema di cosa volesse dire essere figlio di un padre diverso. Lo so, sembra contraddittorio: ho sempre dato per scontato di essere figlio di uno degli italiani delle terme, ma non gli ho mai dato troppo peso, non è un pensiero che mi abbia mai tenuto sveglio la notte.

X



Fino al giorno in cui cadde “svenuto” al bar Sport, al campo di calcio, io e Mateu avevamo ballato ogni tanto insieme, che non significava ancora niente di speciale. Ma alla festa del paese del 1963 ballammo tutte le canzoni che suonarono e la nostra relazione diventò una cosa seria: potevamo già dire di essere fidanzati.

A partire da allora, iniziammo a vederci ogni giorno. Quando finiva di lavorare, lui passava in salone e cenava lì con me. Tutte le sere. E cominciammo a pensare al matrimonio. I miei non ci potevano aiutare, quindi dovemmo fare tutto da soli: lui rimise in sesto una casa molto vecchia, accanto alla chiesa, e io, con le mance che mi davano, comprai pian piano i mobili.

Ma Mateu doveva ancora fare il servizio militare. La separazione, nel 1967, fu un dramma: da quando ci eravamo conosciuti, cinque anni prima, non eravamo mai stati lontani l’uno dall’altra.

San Gregorio, 23-10-1967

Signorina Neus Llor:

Carissima Neus, sempre nei miei pensieri: le solite cose.

Tanto per cominciare, ti darò una brutta notizia: questa settimana non abbiamo permessi, né per Barcellona né per Girona. Quindi non ho alcuna possibilità di venire il 29. Peccato! Mi sarebbe piaciuto molto, soprattutto per le feste di San Narciso a Girona.

Stamattina, come ogni giorno, dopo colazione ci siamo schierati in adunata e siamo andati a fare l’addestramento. Ma verso le undici ha cominciato a piovere a dirotto, ci hanno detto «Rompete le righe!» e siamo tornati di corsa alla compagnia. Se ci avessi

visto!... Correavamo come pazzi, ma siamo arrivati zuppi lo stesso. Abbiamo dovuto pulire il moschetto per non farlo arrugginire e poi ci hanno ordinato di nuovo l'adunata, per farci due iniezioni. Abbiamo aspettato tanto, poi ci siamo arrotolati le maniche della camicia e siamo entrati, tutti e duecento, in fila per uno. Un infermiere ci ha sfregato le braccia con l'alcol; altri due ci hanno infilzato un ago in ogni braccio e più avanti, sempre seguendo la fila con gli aghi a penzoloni, altri due ci hanno iniettato il liquido. Alcune reclute sono svenute. Non so a che servono queste iniezioni, ma in un mese ce ne hanno già fatte quattro.

Poi siamo andati a mangiare, quindi ci siamo risparmiati un po' di addestramento e tutta l'ora di ginnastica. E, a quanto pare, potrebbe andare avanti così ancora qualche giorno, perché il cielo è molto coperto e in questo momento sta piovendo. Non sarebbe male avere un po' di giorni di vacanza!

Sono contento che nel gruppo di teatro vi siate messi d'accordo sull'opera da rappresentare. Il titolo è molto carino e sarà sicuramente un successo. Soprattutto perché ci reciti tu, che sei una vera e propria artista del palcoscenico. Peccato che manchi io, cioè "il vedette". Pazienza.

Fa' attenzione a questa storia della gonna, perché a volte sembra che si vedano solo le ginocchia e invece si vede un po' di più. Come ben dici, su queste cose ne so più io di te, anche se ora non guardo proprio niente; mi riservo tutto per te. Te ne accorgerai quando verrai per il giuramento, se riusciamo a farci lasciare tranquilli per un po' dalle nostre madri. Sarebbe molto romantico passeggiare da soli, tu e io, lungo l'Ebro, come in un film d'amore. Vero, tesoro?

Per quanto riguarda il maglione di lana che mi volevi fare, hai ragione, sarà meglio aspettare il prossimo inverno, perché ne ho ancora qualcuno e inoltre potrebbe darsi che ingrassi e che poi non mi stia più bene. D'accordo, quindi, aspettiamo il prossimo anno.

Per il momento, non ho altro da dirti. Solo che ti amo e che ho molta voglia di vederti. Ti saluto con un forte abbraccio e un bacio dei miei, che spero ti piacciono; lo sapremo quando verrete, perché ti darò uno di quei baci che farà tremare anche la Madonna del Pilar.

Ciao, Neus, ti amo da impazzire.

Tuo, Mateu

Del servizio militare conservo forse due o trecento lettere. Mi scriveva quasi ogni giorno, soprattutto dopo l'addestramento a San Gregorio, quando fu mandato a Barbastro. Se ora gliele leggo, non riesce a crederci.

«Sei sicura che ti dicevo queste cose? Non è possibile.»

E quando gli metto le sue lettere sotto il naso, dice: «Cavolo, come mi mancavi».

Anche a me mancava. Quando leggevo quel "le solite cose" in codice, che voleva dire che mi amava da impazzire e che moriva dalla voglia di

fare un piccolo Mateu, piangevo come una fontana e non mangiavo più. Finché Núria, la proprietaria del salone, che aveva solo venticinque anni ma sembrava già una donna adulta, mi disse: «Se non la smetti di comportarti così ti rimando a Flaçà dai tuoi genitori, perché ti stai ammalando».

Meno male che avevo le lettere. Ne conservo un cassetto pieno, tutte lunghe come dei papiri. Quando il postino passava mi faceva soffrire un po'.

«Oggi Mateu della Mina non ti ha scritto» diceva.

E continuava per la sua strada. Poi, quando aveva finito di consegnare le lettere in tutto il paese, tornava ridendo nel nostro salone.

«Ma sì che c'è, la lettera del tuo Mateu!»

Barbastro, 2-2-1968
Signorina Neus Llor:

Caro tesoro del mio cuore: le solite cose.

Oggi, venerdì, ho ricevuto la tua lettera e adesso, alle due di pomeriggio, seduto qui per terra, ti rispondo.

Per quanto riguarda l'abbraccio che vi dovete dare con Valentín nell'opera teatrale, capisco perfettamente. Forse per te la scena sarà un po' difficile, ma sai che per me la puoi fare, non c'è alcun problema. È teatro! E tra l'altro Valentín è un bravo ragazzo, credo che il suo unico obiettivo sia che la scena venga bene, senza cattive intenzioni. Ti dico, inoltre, che se non fai uno sforzo per nascondere l'imbarazzo che provi nell'abbracciarlo, la scena verrà molto male, il pubblico fa caso a questi particolari. Capisco che tutta questa storia ti crei dei problemi, la gente è cattiva e ci saranno sempre quattro disgraziati che penseranno il peggio. Se non la fai bene, un giorno diranno che hai rovinato tutta la rappresentazione, mentre altri possono dire: "Guarda, il fidanzato è al servizio militare e lei qui ad abbracciare un altro". Quindi ti dico di farlo nel modo più naturale possibile. Se ti fa stare più tranquilla, ci sono molti modi di abbracciare; se ti metti nella posizione giusta, può venir fuori una scena corretta e verosimile.

Domenica ci hanno dato il pomeriggio libero e siamo andati al cinema a Barbastro. Non facevano Becket e il suo re, come ti avevo detto, ma Caprice, la cenere che scotta, un film con Doris Day, carino.

Fa veramente freddo, si gela tutto il giorno. Pensa che sabato avevo addosso due paia di pantaloni e il pigiama pesante, due maglioni e la giacca di crêpe. Ma neanche così sono riuscito a scaldarmi un po'. Dormiamo sempre con quattro coperte doppie, e tuttavia la notte scorsa non sono riuscito a chiudere occhio dal freddo. Però ti dico anche, sinceramente, che qui si mangia molto bene, come in un albergo. Non esagero. Ci danno tre piatti a ogni pasto, molto ben cucinati. Ed è tutto molto pulito. Oggi

abbiamo mangiato un buonissimo riso, pesce, vino e gazzosa. E poi un'arancia. Vedrai come ingrasserò.

Ieri mi sono guadagnato un bel gruzzoletto: un tenente mi ha dato cento pesetas per aver installato un boiler a butano a casa sua. Quasi ogni giorno rimedia qualcosa, perché andiamo nelle case degli ufficiali a riparare i guasti e ci danno sempre qualche peseta.

Bene, spero che racconterai a casa mia tutto quello che ti ho detto. Ciao, tesoro, ti amo tanto. Per oggi non ho altro da dirti. Nella speranza di ricevere una tua lettera domani, ti saluta con un bacio forte forte quest'uomo che ti ama con tutta l'anima.

Saluta tutti. Ciao. Ti amo tantissimo.

Mateu

XI



Quando tornai dal servizio militare, il vecchio Ramon andò in pensione e insieme a un altro dipendente aprii una società. Siamo stati soci ventidue anni: l'altro si occupava dei conti e io di tutto il lavoro. Sgobbavo giorno e notte, sabati e domeniche, feste e vacanze. Ho resistito tutti quegli anni, poi è arrivato un giorno in cui non ce l'ho fatta più e mi sono messo a lavorare per conto mio, insieme a due apprendisti. Ho guadagnato più soldi da solo nei dieci anni successivi di quanti non ne avessi visti fino ad allora.

Lavorare mi piace, non mi ha mai spaventato. Lo facevo fino a tardi la sera, anche d'inverno; a volte andavo un momento a casa verso le sei per mangiare un boccone insieme a Neus e alle bambine vicino alla stufa, ma subito dopo tornavo al lavoro. Ci rimanevo fino alle undici, faceva un freddo cane; tanto che a volte, se lavoravamo in una fabbrica, mi dovevo scaldare con l'aria dello scappamento di un muletto o di qualche altra macchina.

Più avanti ho lavorato per il Comune: mi occupavo di tutta la fornitura dell'acqua e non facevo mai festa. Andavo in giro con uno dei primi telefoni cellulari che si sono visti in paese, enorme, perché dovevo essere sempre rintracciabile. Sono stato di guardia trecentosessantacinque giorni all'anno per più di vent'anni. Senza orario: sapevo quando attaccavo ma non sapevo mai quando sarei tornato a casa.

Ora gli operai ti dicono: «Io stacco alle cinque e mezza».

«Va bene, forse sì, ma facendo otto ore al giorno sarai sempre come gli altri. Se vuoi un po' di più, devi lavorare di più» gli rispondo per cercare di fargli capire che nessuno regala niente.

Io ho sgobbato come un mulo: Natale, Epifania, domenica delle Palme, Pasqua. In officina, nei cantieri edili o in quelli sulla strada. Con la pioggia e con la neve, sul ghiaccio, in mezzo al fango, tra i topi. Di notte e in pieno inverno. Non mi sono mai tirato indietro.

XII



Quando Mateu aveva venticinque anni e io ventidue ci sposammo. Eravamo stati fidanzati sei anni. Io lavoravo ancora nel salone da parrucchiera. Fu più o meno in quel periodo che entrò Cinteta di casa Vidalet con la foto degli italiani e mi chiese: «Vuoi vedere il padre di tuo marito?».

Mateu non volle sentir parlare della foto e continuammo a lavorare entrambi senza sosta. Io smisi di fare la parrucchiera e aprii un negozio di articoli da regalo. Lui si ammazzava di lavoro e riuscì anche a trovare il tempo di costruire con le sue mani una casa nuova di zecca. Quando fu pronta, ci trasferimmo lì, arrivarono le bambine, Teresa e Lluïsa, e le nostre condizioni migliorarono. La Mina cominciava a far parte del passato, fino al giorno in cui mia suocera, Joana, morì, e a mio marito si risvegliarono gli incubi dell'infanzia.

Io e Mateu la vestimmo e preparammo per il funerale. Da qualche giorno lui era più taciturno del solito. Quando finimmo e ci sedemmo a vegliarla per tutta la notte, mi accorsi che borbottava qualcosa. Cominciò a ricordare i peggiori momenti vissuti alla Mina e a rimproverarsi per quello che non aveva fatto per sua madre. Non so se si rivolgeva a me o parlava da solo, ma ricordo una per una le sue parole.

Mia madre si meritava di più, non so, forse un po' di pace, ma non l'ha mai avuta. Joana della Mina, la chiamavano le donne del paese, sottolineando con cattiveria il nome della casa. Erano persone cattive. Quella povera donna allattava seduta su un tronco, per terra, accanto allo

stenditoio, e le vicine la guardavano con disprezzo e l'additavano, forse perché già correva voce che avesse avuto rapporti con l'italiano.

Lavorava giorno e notte, non era mai a casa, ma per me mia madre avrebbe fatto qualunque cosa. Carezze, no; non ricordo che mi abbia mai fatto una carezza. Non aveva tempo di essere affettuosa né di darmi un bacio. Era una donna triste. Anche al lavoro. A volte Neus dice che era "sdegnosa". Poveretta, non sapeva né leggere né scrivere e faceva il possibile per tirare su cinque creature, contro tutto e tutti.

Quando avevo sei anni, mi trovarono un problema all'orecchio e una volta alla settimana lei mi portava dal medico a Girona. Salivamo sul treno a Caldes, sempre senza biglietto, perché non avevamo i soldi per pagarlo.

«Biglietto?» chiedeva invariabilmente il controllore appena lasciavamo la stazione di Caldes.

Mia madre piangeva e cercava di intenerirlo: «Mio figlio è malato, deve andare dal medico...».

Il controllore si mostrava inflessibile e ci sbatteva fuori. Quando scendevamo alla stazione successiva, a Riudellots, la gente dal vagone ci guardava male e io morivo di vergogna.

Ancora adesso, a volte, quando faccio fatica a addormentarmi, rivivo nitidamente la scena: sono sul treno con mia madre e sento gli sguardi dei passeggeri conficcarmi come coltelli, mentre il controllore ci sgrida e ci fa scendere in malo modo. Prendere il treno era un supplizio ogni settimana: prima di salirci sapevo già che sarebbe finita tra i pianti, che saremmo stati cacciati e avremmo camminato lungo le rotaie fino a Girona. Al solo ricordo mi viene da piangere. Probabilmente per questo già da piccolo mi misi in testa che a casa mia non sarebbe dovuto mancare mai nulla. E giurai a me stesso che non avrei mai più sopportato gli urli della Mina.

Se le confessioni di Mateu davanti alla madre morta mi colsero di sorpresa, il giorno dopo, al cimitero, quando mi avvicinò le labbra

all'orecchio per annunciarmi che voleva cercare suo padre, rimasi di stucco.

Per qualche mese sembrò diverso, un altro uomo. Aveva un obiettivo, trovare suo padre, e ci si dedicò appieno. Sei mesi dopo avevamo già trovato *Ciro Sannino* e facemmo quel primo viaggio a Genova pieni di entusiasmo.

Ma le cose non andarono come avevamo sperato.

XIII

—

Durante tutto il viaggio avevo pensato che quell'uomo, *Ciro*, fosse davvero mio padre, e quando lo ebbi davanti, sulla porta di casa sua, in via San Fruttuoso a Genova, ne fui ancora più convinto. Era mio padre! Eravamo identici! Ma, soprattutto, sentivo qualcosa che mi diceva che era lui; e queste sensazioni in genere non ingannano.

Il primo incontro fu breve. Ci sedemmo tutti in soggiorno. Mi ricordo che la casa aveva i soffitti alti e tanta luce naturale. *Lucia*, la moglie di *Ciro*, ci offrì delle paste e qualcosa da bere. *Neus* aveva portato loro un regalo: una brocca con un disegno della chiesa di *Caldes*. All'inizio la conversazione fu fredda, forse un po' tesa, ma poi ci rilassammo. Chiesi a *Ciro* se ricordava la macelleria di casa *Bardala*; se portava a lavare i panni da una ragazza al lavatoio del paese. Gli mostrai una foto di mia madre. Ma non riuscimmo a rinfrescargli la memoria o non volle ricordare. Ogni tanto mi guardava, poi abbassava la testa e ascoltava. Ma non parlava. Non si riconosceva neanche nel ragazzo della fotografia del campo della *Granja* e non ricordava di aver fatto parte della squadra di calcio dei marinai italiani.

Sua moglie *Lucia*, invece, rifletteva senza nascondere la sua sorpresa. Sentivo su di me quegli occhi che ci osservavano, ora me, ora suo marito, cercando una risposta a quella somiglianza straordinaria. Era l'unica che aveva conosciuto *Ciro* da giovane e forse per questo era quella più colpita.

«Eravate identici, lo vedevamo tutti; solo che per lei era più sconvolgente, più diretto» disse *Neus* quando tornammo in albergo.

Quel primo incontro mi scoraggiò e il giorno dopo tornammo a casa loro solo per salutarli. Lucia aveva gli occhi gonfi e rossi; aveva la faccia di chi ha dormito male o è stato sveglio tutta la notte a pensare. Questo ci mise ancor più in imbarazzo e decidemmo di non allungare la visita. Quando stavamo per uscire, Neus notò il segno che aveva Ciro sulla palpebra; era esattamente come la verruca che io mi ero fatto togliere su consiglio di un dermatologo.

Quando ci salutammo, Ciro volle accompagnarci giù, fino alla macchina. A un certo punto noi due ci trovammo in disparte e non mi trattenni più.

«Sei mio padre?» gli chiesi senza mezzi termini.

Lui abbassò la testa, alzò le spalle e rimase in silenzio. Alla fine disse, in spagnolo: «*Muchos años...*».

E alzò di nuovo le spalle.

Durante il viaggio di ritorno rimasi ancora più in silenzio che in quello di andata. Non ricordo neanche se ascoltammo della musica. Ero andato a Genova con la convinzione di aver trovato mio padre, di aver riempito il buco nero del mio passato, ma non avevo potuto confermare quella relazione e avvertivo una delusione profonda. Era ovvio che tornassi in quello stato. Non sapevo più che altro potessi fare!

A partire da quella prima visita, in modo sorprendente ma naturale, tra noi e la famiglia Sannino si stabilì un rapporto molto speciale e iniziò una corrispondenza elettronica intensa, soprattutto tra le mie figlie e i miei due “fratelli” italiani, Giovanni e Francesca. Qualche settimana dopo mi chiesero se sarei stato più tranquillo se Ciro si fosse sottoposto a un test di paternità e decidemmo di comparare i nostri DNA. Giovanni ci fece arrivare un campione di saliva di suo padre, che inviammo, insieme al mio, a un laboratorio che qualcuno ci aveva indicato. Io ne approfittai per metterci anche dei campioni appartenenti a Feliu, il mio fratello maggiore. Mettemmo il tutto in una busta, la spedimmo e rimanemmo in attesa.

XIV

—

Il 22 gennaio 2005 Mateu compiva sessant'anni e io decisi che, se i risultati del test di paternità fossero stati positivi, avrei invitato Ciro, sua moglie e i suoi due figli a Caldes per una grande festa di compleanno. Ma non dissi ancora niente a nessuno, né alla famiglia di Caldes né a quella italiana. Volevo che la festa di compleanno di mio marito fosse una sorpresa per tutti.

XV



I risultati arrivarono per posta elettronica un po' prima di Natale, il 7 dicembre del 2004. Quando vedemmo il messaggio nella casella del computer, né Neus né io fummo in grado di aprirlo. Eravamo divorati dall'ansia e lasciammo passare ventiquattr'ore. Alla fine, l'indomani a mezzogiorno ci decidemmo:

Gentile Sig. Mateu Torrent,

la ringraziamo per aver scelto il nostro laboratorio per assisterla nel suo test di paternità.

Abbiamo completato l'analisi di diverse regioni di DNA dei campioni che ci ha fornito. Le regioni che vengono esaminate presentano nella popolazione un elevato numero di possibili combinazioni. Ciò significa che è molto improbabile che due persone prese a caso presentino in queste regioni la stessa combinazione. Significa anche che solo il padre biologico di un figlio presenta una compatibilità non per una ma per tutte le regioni di DNA studiate. Le analisi svolte su queste regioni ci danno quindi un risultato di grande esattezza.

L'interpretazione di questi risultati presenta due situazioni possibili:

- 1. Varie regioni di DNA non compatibili: paternità negativa (il presunto padre non è il padre biologico).*
- 2. Tutte le regioni di DNA compatibili: paternità positiva (il presunto padre è il padre biologico).*

Ci auguriamo che i risultati possano risolvere tutti i dubbi sulle sue origini e sulle sue relazioni biologiche. Non esiti a contattarci per qualsiasi chiarimento.

RISULTATI. I risultati di queste analisi hanno un'esattezza del 100%. Campioni di Ciro Sannino e Mateu Torrent (presunti padre e figlio), status: PATERNITÀ NEGATIVA.

Lessi i risultati come una sentenza ed ebbi un crollo. Tutto quel tempo! Tutte quelle speranze! Alla fine, per niente. Sprofondai nella poltrona e

non parlai per l'intero pomeriggio. Non riuscivo a pensare, non riuscivo a concentrarmi; ero caduto in un pozzo, in un buco nero, e non sapevo se ne sarei venuto fuori.

Ma mi mancava ancora una sorpresa. La mattina dopo ricevetti un altro messaggio con il risultato a parte delle analisi che comparavano il mio DNA con quello di mio fratello Feliu.

Le spiegazioni scientifiche anche qui erano lunghe e complicate, quindi le saltai e passai direttamente ai risultati:

[...] abbiamo trovato che il DNA dei suddetti campioni mostra almeno due differenze tra tutte le regioni del cromosoma Y analizzate. Ciò dimostra, con una probabilità del 99,9%, che le persone i cui campioni sono stati identificati come Mateu Torrent Pasqual e Feliu Torrent Pasqual NON APPARTENGONO ALLA STESSA LINEA PATERNA.

Lo stesso profilo genetico che smentiva la paternità di Ciro dimostrava che io e Feliu non eravamo figli dello stesso padre. Ero andato a Genova convinto di aver trovato le mie origini ed ero tornato senza padre e senza fratelli.

Il risultato fu una botta durissima, un boccone amaro per me e per tutta la famiglia. Ci speravamo davvero tutti quanti: Neus, le nostre figlie, le nostre nipoti. Io ero completamente demoralizzato, eppure qualcosa mi continuava a dire che, malgrado le analisi, quell'uomo, Ciro, era mio padre. Anche per gli italiani fu una delusione, anche a loro faceva piacere l'idea di avere un fratello catalano. Tanto che qualche mese dopo ci invitarono ad andare di nuovo a Genova.

Ciro era morto nell'aprile del 2005, poco dopo aver conosciuto i risultati delle analisi, di modo che quando tornammo in Italia, ai primi di ottobre, io non sentivo più tanta pressione, ero più tranquillo. La prima sera ci invitarono a cena. Vennero tutti: Lucia, la vedova di Ciro, i suoi due figli, Giovanni e Francesca, e i tre nipoti, Martina, Gabriella e Tommaso. Mentre mangiavamo, mi accorsi di essere al centro dei loro sguardi, all'inizio discreti, poi non più tanto nascosti. Arrivati al dessert, Giovanni

e Francesca mi chiarirono cosa stava succedendo: «Scusa, ma ci sembra proprio di stare a tavola con nostro padre».

Tornai da Genova sempre più convinto che *Ciro Sannino* era mio padre.

Prima di quel secondo incontro avevamo fatto qualche tentativo in altre direzioni, ma senza troppe speranze. Sempre attraverso l'Associazione reduci e familiari dei caduti della corazzata *Roma*, avevamo individuato un altro dei marinai italiani ritratti nella fotografia della squadra di calcio. Viveva a Firenze, e prima di quel secondo viaggio a Genova avevamo cercato di andare a trovarlo, ma non avevamo neanche oltrepassato il portone; non aveva voluto ascoltarci. Più tardi ci fu un altro tentativo fallito, e così verso il 2008 decidemmo di non insistere e di mettere fine alla nostra ricerca.

Intanto, però, avevamo approfondito l'amicizia con la famiglia di *Ciro*: *Giovanni* e *Francesca* avevano iniziato a chiamarmi fratello; *Lucia* ci faceva gli auguri per Natale e Pasqua. Siamo tornati altre due volte a casa loro, a Genova, e tutt'e due le volte *Giovanni* si è preso qualche giorno di ferie e ci ha fatto da guida per tutta la città. Negli ultimi anni il contatto è diventato più solido e naturale. Ci facciamo visita a vicenda, ci mandiamo gli auguri, ci scambiamo fotografie e ci comunichiamo le novità. Come una famiglia normale.

XVI



La festa dei sessant'anni di nostro padre saltò. Era stata una bella idea di mamma, ma non se ne fece nulla. Alla fine papà non era riuscito a trovare suo padre, le sue origini, e non aveva niente da festeggiare. Intanto anche noi, le sue figlie, avvertivamo sempre più forte la sensazione di essere cresciute, spesso, senza padre.

Sai che non sono mai andata al mare con lui? Neanche una volta in tutta la mia infanzia. Neanche un giorno in tutta la mia vita. Una volta mia sorella Lluïsa, che è più piccola, mi ha chiesto: «Teresa, papà vive a casa?».

In effetti non sembrava, perché era sempre di guardia. Lavorava tutti i giorni dell'anno, fine settimana e festività compresi. Da piccole non siamo mai andate in vacanza, né con lui né con nostra madre. Mai. E non stavamo insieme neanche nei fine settimana. Il sabato lei doveva aprire il negozio e lui lavorava, per cui ogni venerdì andavamo a dormire a Flaçà a casa di zio Poldo e zia Rosa, la sorella di mia madre e suo marito, che non avevano figli. Tornavamo a Caldes il lunedì. I miei ricordi da bambina e adolescente sono con loro, con gli zii; e quando a diciott'anni sono andata a ritirare le analisi che confermavano che ero rimasta incinta del mio ragazzo, non ho avuto il coraggio di tornare a casa, ma sono andata a casa degli zii, a Flaçà.

Non ero pronta ad affrontare mio padre, che è un tipo molto conservatore. Non ci faceva fare mai niente. Diceva sempre: «Avrai tempo».

Non mi faceva uscire, non mi faceva portare l'orologio o gli orecchini, non mi lasciava andare alla fiera di san Narciso a Girona; tutte le mie amiche ci andavano e io no. D'estate non potevo andare alle feste dei paesi qui intorno, ma io scappavo da quella finestra là dietro e ci andavo con una Simca 1000. Non avevo neanche la patente, avevo solo diciassette anni. A quei tempi morivo dalla voglia di avere un motorino, ma lui si è sempre opposto, poi un amico meccanico me ne ha regalato uno di seconda mano e mi sono potuta muovere un po' più per conto mio, di nascosto da papà.

Quindi, quando ho saputo di essere incinta, non ci ho pensato un secondo: ho preso il treno e sono andata a Flaçà a casa degli zii. Ma alla fine, con mia grande sorpresa, papà la prese meglio di mamma, che in genere è più aperta ma che quella volta ne fece un dramma. Lui no. Lui disse soltanto: «Ormai non ci si può fare niente. Per qualsiasi cosa, conta su di noi».

Da allora, se ho un problema, lo dico prima a mio padre che a mia madre. Lui mi ascolta sempre. Magari è freddo, conservatore, ma non si altera. Ascolta, analizza e dà buoni consigli.

E non importa se da piccola non mi ha mai portato al mare. A mio padre puoi chiedere tutto ciò di cui hai bisogno e te lo darà. E anche a mia madre; non diranno mai di no. Mai, mai, mai. I ricordi di infanzia li ho con gli zii, ma i miei genitori sono i migliori genitori del mondo.

Della questione degli italiani, del fatto che papà potesse essere figlio di uno di quei marinai rifugiati a Caldes, non ne avevo mai avuto alcun indizio e non mi era mai passato per la testa. Ma ho sempre avuto presente da dove veniva, quanto era umile la sua famiglia: ho sempre saputo che era della Mina e che la sua infanzia era stata durissima. Sapevo che da piccoli facevano la fame; che a casa litigavano per un tozzo di pane; che i nonni mandavano zia Mercè a Girona a chiedere la carità; sapevo che fumavano i mozziconi di sigaretta che trovavano per terra; che Feliu rubava i soldi a mio padre; che da bambino papà si ammazzava già di lavoro; che il nonno passava molti giorni da solo nel bosco... Sono sempre stata cosciente di tutto questo e so perfettamente che per mio padre è stato

un fardello pesante da portarsi addosso. E questo fardello l'ha sempre segnato. Gli pesa ancora.

Degli italiani, invece, non ho mai saputo niente, finché non ho visto per la prima volta la fotografia della squadra di calcio. Quel giorno ho pensato: “Cavolo, questo al centro è papà!”. Se me lo chiedi, quindi, sì, certo, mi sarebbe piaciuto che la storia fosse finita bene; mio padre ha avuto una vita davvero difficile! È triste, ma lui sapeva a cosa poteva andare incontro, non era un bambino che cercava il padre; e comunque non è che il pensiero mi tolga il sonno. Per Lluïsa è diverso. È stata mia sorella a scrivere le prime lettere alla famiglia italiana, sin dall'inizio si è buttata a capofitto nella storia e per lei è stata una grande delusione.

XVII



Ci ha stupito che un uomo freddo come nostro padre, che pensavamo non avesse conti in sospeso con il suo passato, cominciasse a cercare le proprie origini con quella curiosità, con quell'impeto. Così, all'improvviso. Avevamo sempre dato per scontato che il suo padre biologico non fosse quello con cui era cresciuto, ma né per noi né per lui questo era mai stato un problema. Lo sapevamo, a volte ci scherzavamo, a casa non si è mai detto: "Di questo non si parla", ma non avevamo neanche mai pensato di fare qualcosa per trovare il padre.

Vederlo così preso ha fatto sì che partecipassimo tutti. È stato allora che ho deciso di scrivere a Giovanni e Francesca, i figli di Ciro, per preparare la visita dei nostri genitori a Genova. Ho vissuto la vicenda come tutta la famiglia: con molta emozione e tante speranze. Eravamo già convinte di avere un nonno italiano, quindi, ovviamente, quando sono arrivati i risultati per noi è stata un'enorme delusione. Questa è una vicenda a cui non abbiamo messo ancora la parola fine, io continuo a credere che Ciro fosse suo padre. Però, certo, non so che cosa avrei fatto se fossi stata un membro della famiglia italiana. Secondo me dovremmo rifare le analisi, soprattutto dopo che il test ha dimostrato che papà e zio Feliu non sono figli dello stesso padre.

Anche noi sappiamo che cosa vuol dire non avere un padre, per me e per mia sorella Teresa è stato come se non ce l'avessimo avuto. Lui non c'era mai, sia che fosse giorno feriale o festivo, non faceva differenza, perché lavorava sette giorni su sette, dalle sette di mattina a mezzanotte. Non

andavamo mai in vacanza. Mi sembra che un giorno, un solo giorno in tutti gli anni della mia infanzia, siamo andati insieme alle feste di Girona; e un'altra volta ad Andorra. Questi sono tutti i miei ricordi d'infanzia con mio padre.

È difficile da spiegare, perché nonostante questa distanza fisica ed emotiva tra noi per me mio padre è sempre stato un punto di riferimento e ogni volta che ho dovuto prendere delle decisioni importanti sono andata a parlare con lui. Era duro? No. Esigente? Sì. Sapevamo quello che aveva passato da piccolo e capivamo che lui non volesse la stessa cosa per noi. Sì, certo, mi mancava come padre, ma non si può avere tutto! Era severo, ma non aveva bisogno di dimostrarlo.

Sentimentale? Per niente. Affettuoso? Neanche. Regali? Mai, nessuno. Né a noi né a nostra madre. Quando lei ha compiuto sessant'anni, gli ho detto: «Facciamo qualcosa insieme, un viaggio. A mamma farà piacere. Potremmo partire in crociera tutti insieme, anche con le nipoti».

I soldi ce li aveva, ma era una cosa contraria alla sua visione del mondo. Ci fu una forte discussione.

«Che vuoi farci, con i soldi?» gli rinfacciai.

«Non è per i soldi. Semplicemente, non ce n'è bisogno» mi rispose.

Alla fine lo costringemmo e ne fu più contento che mai. Era vero che non era per i soldi, era per principio. Ci ha sempre pagato tutto. A tutt'è sei: due figlie e quattro nipoti. Ci ha aiutato a comprare casa. Ci ha pagato la scuola privata e gli studi all'estero.

Sto più tempo a casa dei miei genitori adesso di quando ero adolescente, e quando papà ha iniziato a cercare suo padre l'ho aiutato con tutte le mie forze, senza pensarci due volte, come se fosse la cosa più naturale del mondo. A zio Feliu e a zia Paquita, invece, non piace che abbiamo risollevato questioni del passato.

XVIII



Mateu e Neus mi hanno fatto quella cosa del DNA, o come si chiama, e l'hanno mandato non so dove per vedere se eravamo fratelli oppure no. E mi sembra sia venuto fuori che non siamo fratelli da parte di padre: "Mateu Torrent Pasqual e Feliu Torrent Pasqual non appartengono alla stessa linea paterna", mi sembra che dicesse la lettera con i risultati delle analisi. Ma per me non ha importanza. Io mi sento suo fratello. Penso soltanto, ed è solo la mia opinione, che hanno continuato a cercare perché se lo potevano permettere. Cosa voglio dire, mi chiedi? Be', sono andati in Italia due volte e ci sono stati vari giorni, e questo costa parecchi soldi. Io probabilmente non l'avrei potuto fare. Mateu, sì. Mateu poteva dire: "Sono il padrone e ho i soldi, quindi vado là e mi dedico a cercare le mie origini".

A sessant'anni che cosa voleva cercare? Un padre? Quando l'altro, quello che avevamo a casa, poveretto, ha fatto tutto il possibile per noi! Ha lavorato sotto il sole e sotto la pioggia per darci da mangiare! Era una bestia, ma un gran lavoratore! Quando ha smesso di fare il boscaiolo ha cominciato a lavorare nei campi di casa Bardala e ha fatto anche il guardiano allo stabilimento di imbottigliamento dell'acqua di San Narciso, oltre a coltivare sempre il suo orto. Quindi non so se c'era bisogno di andare a smuovere il passato. Comunque, ripeto che sono affari suoi, ognuno fa come vuole. O come sente di dover fare. Paqui, invece, mia moglie, si è proprio dispiaciuta. Dice sempre che, se quando eravamo piccoli nostro padre si è ammazzato di lavoro per darci da mangiare,

perché diavolo adesso loro devono andare a scovare un altro padre. Se parlassi con lei, te lo direbbe chiaramente: «Perché devono andare a cercare un altro padre, se quello che avevano ha lavorato giorno e notte per loro?».

Come ti ho detto, io mi sento fratello di Mateu. Siamo sempre andati d'accordo. Anche se lui già da piccolo aveva i suoi amici, che erano più di categoria, e io avevo i miei, che erano, non so... più bestie, più selvaggi. La mia fortuna è stata andare via da Caldes, perché se avessi continuato con quelle compagnie poco raccomandabili non mi sarei salvato. Anch'io avevo un pessimo carattere, te l'ho detto; finché non mi sono sposato, nessuno mi ha mai domato. Ma con Mateu siamo sempre andati d'accordo. E gli sono molto riconoscente. Io sono stato operato di tre tumori: prima al colon, poi al polmone e alla fine al fegato. E ogni volta che sono stato in ospedale, non è passata una settimana senza che venisse a trovarmi. Adesso quasi tutte le settimane usciamo insieme, a pranzo o a cena oppure a ballare alle feste di paese, e se avessi bisogno di aiuto, non ci penserei due volte, andrei da lui. Puoi star sicuro che non mi direbbe di no, qualsiasi cosa gli chiedessi!

XIX

—

Me ne rendo conto: le ragazze mi rinfacciano che neanche loro hanno avuto un padre e forse hanno ragione, ma su questo versante non posso più rimediare. Ora faccio quello che voglio, ma prima lavoravo tutto il giorno e passavo pochissimo tempo a casa.

Una volta Lluïsa, la più piccola, mi ha chiesto: «Chi è mio padre? Non c'è mai».

Anche Teresa, la maggiore, a volte me lo dice: «Come padre non ti abbiamo visto molto».

Che vuoi farci? Ognuno dà quello che ha, e io potevo dare affetto solo allontanando la miseria da casa. Non ho mai portato le bambine alla benedizione delle palme; se arrivavo in tempo per accompagnarle a vedere la sfilata dei Re Magi era un miracolo; non siamo mai andati in vacanza. Dovevo guadagnare, non per diventare ricco, ma perché potessimo vivere come persone e lasciarci alle spalle tutta la miseria che aveva rappresentato la Mina. Ho fatto il mio dovere. Ne sono pienamente soddisfatto. Alle ragazze dico sempre: «Avete quello che avete, ma soprattutto avete una cosa che io non ho mai avuto: sapete di poter contare su di me, per qualsiasi cosa di cui abbiate bisogno!».

C'è solo un avvertimento che faccio sempre, a loro e alle mie nipoti: «Se gridate, vi caccio di casa!».

Ma, grazie a Dio, a casa nessuno ha mai alzato la voce. E mi sono lasciato per sempre alle spalle quelle urla insopportabili che da piccolo, alla Mina, mi accompagnavano in ogni momento. Ogni giorno dell'anno.

Mi piace stare da solo, ma non sono un orso, ho anche degli amici. Ci sono persone incapaci di stare da sole. Neus ha bisogno della gente, ha bisogno di parlare; parlerebbe anche da sola. Io, se non ho niente da dire, sto zitto. Ceno sempre da solo, qui, davanti alla televisione, guardando un film. A me piace cenare come si deve: due piatti e dessert. E alle dieci e un quarto, dieci e mezza, sono già a letto. Ceno da solo perché mi piace stare da solo e perché Neus cena guardando altri programmi. Mi piace anche lavorare da solo. Non ho bisogno di nessuno. Non mi annoio. Quando lavoro da solo non stacco mai e all'improvviso mi accorgo che è l'ora di tornare a casa. È stato così tutta la vita.

Sapere di essere italiano non mi ha condizionato per niente, né sul lavoro né a casa. Non l'ho mai nascosto, come hanno fatto altri, questo no. Sono italiano? Sono italiano, punto! Che vuoi che ti dica, mi ci sento ogni giorno di più! E forse per questo mi sento anche più avventuriero, più intrepido.

Da cinque anni ho un aereo da turismo che tengo in un piccolo aeroporto della Costa Brava. Forse è il primo capriccio che mi sono concesso in tutti questi anni: pilotare mi piace e me lo posso pagare. Sono un tipo deciso, ma ho anche molto sangue freddo. E questo mi ha salvato la vita almeno quattro volte. La prima stavo per morire per una scarica elettrica che mi ha fatto cadere dalla scala su cui lavoravo; quando ho ripreso i sensi pensavo di essere rimasto cieco. La seconda è stata per un'intossicazione causata da pasta abrasiva, mentre lavoravo nello stanzino dei filtri di una piscina; sono uscito appena prima di perdere conoscenza. La terza, mentre tiravo su il motore di un pozzo: si è rotto il tubo a cui ero aggrappato e sono caduto giù; ero solo, cose di quei tempi, e per fortuna un contadino ha sentito che gridavo per chiedere aiuto, mi ha lanciato una corda e sono risalito arrampicandomi. L'ultima, pochi giorni fa, quando mi si è bloccato il motore dell'aereo da turismo; sono riuscito a planare e ad atterrare miracolosamente in un prato.

Ma sentirmi italiano non mi ha cambiato la vita. Sapere che mio padre era uno di quei marinai italiani venuti a rifugiarsi a Caldes non mi ha influenzato affatto. Ciò che invece mi ha segnato è non essere riuscito a

sapere com'era, cosa sentiva o cosa pensava. Mi è mancato un pezzo del puzzle; senza mio padre, il mio ritratto è rimasto incompiuto. Ma è soltanto un pensiero razionale. Ne ho sentito la mancanza da un punto di vista emotivo? No, neanche. Forse, non avendo avuto tutto ciò che si ha in una famiglia normale, non l'ho neanche desiderato, non ho sospirato per averlo. Insomma, non ne ho fatto una malattia. Le cose sono come sono e ti devi adattare.

L'ultimo incontro

*Cimitero di Caldes de Malavella,
15 agosto 2017*

Un messaggio di Neus su WhatsApp mi ha annunciato l'epilogo fatale delle complicazioni che dall'inizio dell'estate avevano costretto Feliu a un difficile intervento chirurgico e a diversi ricoveri d'urgenza all'ospedale di Mataró.

“Rafel, ti devo dare una brutta notizia: ieri sera è morto Feliu. Da qualche giorno era di nuovo in ospedale. Ha lottato come un leone, ma alla fine era molto debole e il cuore non ha retto. Ieri ha avuto un arresto cardiaco e non sono riusciti a rianimarlo. Un abbraccio, Neus.”

L'hanno seppellito al cimitero di Caldes il giorno di Ferragosto, mentre mezza Catalogna era con i piedi in ammollo al mare e l'altra metà alle feste di paese. Al termine della cerimonia, io e Mateu siamo rimasti al cimitero per far visita alla tomba di sua madre. Arrivati lì, abbiamo cercato l'ombra dei cipressi gemelli dell'altra volta, e Mateu, appena si è seduto, ha maledetto la morte del fratello con cui aveva litigato di più e a cui aveva voluto più bene.

«Che cazzo!» ha urlato.

Mateu sembrava molto scosso. Prima, in chiesa, non aveva versato una lacrima, ma adesso aveva un brutto aspetto.

Per un anno intero mi ero abituato ad andare a Caldes quasi tutte le settimane, a volte senza avvertire. Se mi presentavo a metà mattinata,

spesso mi fermavo a pranzo; per Neus era facile tentarmi scoperciando tegami e facendomi odorare *fideus*, piatti di riso o stufati. Un paio di volte siamo andati a pranzo al Balneari Prats per ambientarci nell'epoca dell'arrivo degli italiani. Se arrivavo di pomeriggio, ci sedevamo a parlare in cucina e poi uscivamo a passeggiare. A volte uscivamo anche in macchina, a fare qualche giro per le strade sterrate tra Caldes e Vidreres; Mateu mi faceva da guida e mi spiegava tutto quello che vedevamo dalle cime e dagli eremi dove mi portava. Quando salivamo su uno di quei colli isolati, lui poteva parlare senza fretta, tranquillamente. Ma, dopo tanti mesi, nel suo racconto persistevano aspetti troppo semplici, troppo lineari. Tutta quella durezza, tutta quella indifferenza davanti alle delusioni, la pretesa mancanza di sentimenti, l'assenza di emozioni. Erano reali? O erano un atteggiamento? Era possibile che un bambino cresciuto piangendo di disperazione e di rabbia alla Mina non si lasciasse scappare mai più una lacrima? Era possibile che non piangesse il giorno in cui era morta sua madre, che lui aveva difeso interponendosi tra lei e il padre che la picchiava? Possibile che dopo essere cresciuto nella casa più temuta e povera di Caldes non sentisse un legittimo sentimento di orgoglio per essere diventato uno degli uomini più benestanti del paese? Non aveva accumulato un sentimento di rabbia contro quelli che si burlavano delle sue origini? E neppure contro quelli che parlavano di sua madre e la disdegnavano? Non provava una punta di soddisfazione nel vedere che era diventato più ricco di tutti quelli che l'avevano emarginato per il fatto di essere figlio della Mina?

Dall'altra parte del muro di cinta giungeva il concerto stridente di un esercito di cicale. Noi non parlavamo. Finché Mateu mi ha guardato, è sembrato che mi leggesse in faccia tutte le domande accumulate e mi ha dedicato un sorriso timido, triste come le sue parole: «Senza Neus non ce l'avrei mai fatta, ho passato periodi davvero brutti: a volte mi prendeva la depressione, provavo una grande tristezza. Forse ho la sfortuna di ricordare solo le cose brutte. A causa della nostra origine, del fatto che venivamo dalla Mina, sin da piccoli siamo stati segnati a dito, eravamo considerati dei disgraziati; non ne ho mai fatto una malattia, ma poi mi

sono rimasti più impressi i ricordi brutti. Non so se ce ne sono state tante di infanzie come la mia, non so se capita spesso che già da piccolo non ti puoi fidare di nessuno. Quando ti costruisci la vita da solo, non devi rendere conto a nessuno, ma devi darti da fare.

«Alla fine, però, sono soddisfatto: ho una moglie fantastica, mi sono guadagnato da vivere e sto molto bene economicamente; ho tutto ciò che da piccolo non avevo, e me lo sono conquistato da solo, con i miei sforzi. Ma c'è ancora qualcosa che non va e che non riesco a spiegarmi. Ora sento che la vita mi ha cambiato, che dopo tante penurie e tanta miseria sono un altro e devo ringraziare di essere arrivato fin qui. Non so come dirlo. A volte non siamo abbastanza riconoscenti. Passare da non avere niente ad avere tutto è qualcosa di cui essere grati. Poter aiutare chi ne ha bisogno, se ne ha bisogno; poter soddisfare tutte le necessità della famiglia, senza privazioni. Non lo so, questa è una delle soddisfazioni più grandi della vita. O chiamala come vuoi: è una compensazione, una ricompensa per tutti quei brutti anni della Mina».

Le cicale hanno smesso all'improvviso di cantare, come se qualcuno le avesse fatte tacere, e al cimitero di Caldes è sembrato che tutta la vita si fermasse. I muri, gli alberi, le piante sembravano stranamente piatti, come in una vecchia foto o in un fotogramma inceppato di un film muto. Anche noi due, seduti sulla panca davanti ai loculi, sembravamo all'improvviso inanimati. Mateu aveva lo sguardo perso in direzione del muro di cinta. Poi ha guardato per terra, si è schiarito la voce ed è parso esitare. Ma alla fine ha alzato gli occhi, mi ha guardato in faccia e ha detto con voce grave e solenne: «Non ho pianto alla morte di mia madre né a quella dell'uomo che, bene o male, mi ha fatto da padre. Non so dirti se perché da piccolo ho esaurito le lacrime o perché sento che la vita mi ha cambiato e non ho il diritto di piangere. Ma sai una cosa? In realtà un giorno, da adulto, ho pianto: è stato quando ho letto i risultati negativi del test di paternità. Ero convinto di aver finalmente trovato mio padre, ma il DNA ha emesso una sentenza inattesa, e per me *Ciro* è morto quel giorno: ci avevo messo una vita intera a trovarlo e alla fine non mi era durato neanche sei mesi».

Sulla strada per tornare a Caldes, c'era un uomo che correva davanti a noi insieme al suo cane.

«Vedi quest'uomo che scende dalla montagna? È Josep Vilanova. La sua famiglia era di quelle che avevano tutto, una delle più importanti del paese. Ha studiato a Barcellona e si è sposato in pompa magna; il suo è stato il primo matrimonio dell'alta società che si ricordi a Caldes. Ma anche il primo divorzio. Poi le cose gli sono andate di male in peggio: ha dovuto vendere tutto, la famiglia gli ha voltato le spalle, la figlia, che è un personaggio famoso, una presentatrice televisiva, non gli parla più. Ma la sua disgrazia non mi rende felice, non se lo merita. Questo è uno degli uomini che si era comportato bene con noi. La sorte gli ha giocato un brutto scherzo; come vedi, la vendetta del destino può essere anche molto ingiusta. C'è stato un periodo in cui era il più ricco del paese, da un punto di vista economico, familiare e sentimentale. Quando alla Mina non avevamo niente, neanche da mangiare, lui aveva tutto. Ora non ha assolutamente nulla. Solo il cane che gli sta accanto.»

All'altezza del parco di Les Roques, Mateu mi ha colto di sorpresa prendendo la strada verso la fonte, come il giorno in cui ci eravamo conosciuti, un anno prima. Mi ha portato in silenzio attraverso il vecchio stenditoio, siamo scesi al lavatoio, abbiamo seguito il filo d'acqua bianca del canale e siamo sbucati alla Mina. Lì mi è sembrato che esitasse, poi ha sentenziato: «Sono incompiuto, non so se mi spiego. Dicono che le cose hanno un principio e una fine, ma per me non sarà così. Quando morirò, rimarrà di me una storia incompleta. Ci ho messo molto a muovermi e adesso forse è tardi: se non ha un inizio, la mia storia non avrà neanche un finale. Ma non so che pensare. Dopo aver cercato tanto, è possibile che tutto finisca nel nulla?».

PARTE II

—

Il ragazzo che fischiava
canzoni napoletane

*Genova,
6 agosto 1943*

A metà salita si fermarono per riprendere fiato. Allora guardarono giù per la prima volta, verso il mare, e rimasero affascinati dallo spettacolo: la corazzata *Roma*, la nave ammiraglia della Regia Marina, mostrava orgogliosa le sue strisce bianche e rosse, mentre il sole estivo si rifletteva sull'acqua, come in uno specchio, e sembrava illuminare tutta la baia.

«Dio mio!» esclamò Ciro.

Dall'alto, le navi da guerra italiane ormeggiate al porto di Genova apparivano magnifiche. Individuarono uno per uno i potenti incrociatori dell'VIII divisione, il *Duca degli Abruzzi*, il *Garibaldi* e il *Duca d'Aosta*, attraccati a moli diversi per rendere più difficili gli attacchi dell'aviazione nemica. Poi rivolsero nuovamente lo sguardo all'estremità del porto e ammutolirono: anche immobile nel bacino di carenaggio, la corazzata *Roma* aveva un aspetto maestoso.

«Da quassù è davvero imponente» esclamò un'altra volta Ciro, con gli occhi lucidi per l'emozione.

Ovilio e Gavino annuirono tra grandi risate di entusiasmo.

«La corazzata *Roma* è la più grande, la più potente e la più veloce di tutte le navi da guerra del Mediterraneo» rispose ancora più infervorato Santo. «È invincibile. È immortale.»

«Solo Dio è immortale» lo interruppe il Poeta.

«Dio e la corazzata *Roma*, che combattono dalla stessa parte» insistette Santo, che era di gran lunga il più bellicista del gruppo.

Quando ripresero l'ascensione alla Madonna del Monte, avevano riaffermato la loro fede comune nella patria. Si sentivano privilegiati in quanto membri dell'equipaggio della migliore nave della flotta italiana.

Erano scesi a terra sicuri che quello sarebbe stato l'ultimo permesso per molte settimane. Le riparazioni della corazzata *Roma* erano terminate con esito positivo e la nave poteva ricevere da un momento all'altro l'ordine di tornare alla base di La Spezia per preparare l'entrata in combattimento, che si pensava imminente. Ovilio li aveva messi al corrente. Era lui che riferiva le notizie più affidabili; svolgeva il compito di radiooperatore e, nonostante tutti i messaggi arrivassero cifrati, aveva imparato a interpretare le reazioni degli ufficiali quando consegnava loro i dispacci sul ponte di comando.

«Andiamo a fare un ultimo giro» aveva proposto il giorno prima durante uno degli incontri che facevano ogni pomeriggio al forno della nave, sotto la protezione del Poeta, che era il capo squadra dei fornai di bordo. «Stanno per sospendere indefinitamente i permessi.»

La mattina si erano precipitati a terra e si erano lasciati trascinare da Santo, che era di Genova, a vedere un santuario nei dintorni, che proteggeva la città dall'alto. Camminavano da un'ora, avevano attraversato i vicoli della città bassa e poi si erano arrampicati lungo strade che salivano aggrappate alla montagna, da una curva all'altra, come un serpente. Solo all'inizio della salita dell'Orso, quando si erano fermati a riposare, Santo li aveva invitati a guardare indietro e a quel punto avevano visto le navi da guerra ormezziate in porto.

Affrontarono a passo deciso l'ultimo pezzo di strada, che saliva incassato tra i muri di pietra verdastra, e, arrivati in cima, entrarono nel santuario spinti dall'esaltazione religiosa che provano spesso i soldati in tempi di guerra. Una volta dentro, scesero nella cripta, si inginocchiarono devotamente, inchiodarono lo sguardo sul mantello azzurro di Maria e invocarono la sua protezione. Poi recitarono un'avemaria, accesero cinque

candele e fecero alla Madonna promesse di ogni genere se avesse concesso loro la grazia di sopravvivere alla guerra.

All'uscita dalla chiesa si sentirono riconfortati e si incamminarono, tra le risate, verso l'*osteria* che avevano visto un po' oltre il belvedere; un'insegna dipinta sulla porta annunciava il nome del locale: A Cabannetta de Cianderlin. All'interno, un uomo scattava fotografie al proprietario, che stendeva sui tavoli le tovaglie a quadri. Le divise della marina richiamarono l'attenzione del fotografo, che aveva un astuccio di cuoio appeso al collo con la scritta "Studio Giulio Rossi, via Garibaldi, Genova". L'uomo chiese se poteva fotografarli. I cinque amici si guardarono, risero e acconsentirono. Ciro sembrava il più deciso.

«Dai, usciamo sul balcone» propose.

Si erano conosciuti all'inizio dell'anno nella caserma di Carrara, durante il periodo di addestramento, ma solo alla fine di maggio erano diventati inseparabili, dal giorno in cui, dopo gli esercizi di ginnastica, un ufficiale aveva annunciato loro che si dovevano trasferire immediatamente a La Spezia per unirsi, tutti e cinque, all'equipaggio della corazzata *Roma*. Non erano passati neanche tre mesi da allora e quell'amicizia sembrava a tutti loro già eterna.

Da sotto il balcone, il fotografo gridò:

«*Un sorriso per la posterità...*».

I cinque amici si strinsero forte, l'uno con le braccia sulle spalle dell'altro, si appoggiarono ai fiori di ferro battuto della ringhiera e sorrisero all'obiettivo. In quel momento, sul balcone dell'*osteria* A Cabannetta de Cianderlin, con la flotta da guerra ormeggiata ai loro piedi, anche Ciro Sannino, Gavino Pinna, Santo Lopretti, Ovilio Lombardi e il Poeta si sentirono immortali.

*La Spezia,
8 settembre 1943*

Al ritorno da Genova i fatti smentirono i pronostici di Ovilio: un mese dopo la corazzata *Roma* non era ancora entrata in combattimento e rimaneva ormeggiata di poppa alla darsena di Porta Marola, nel porto di La Spezia. In tutto quel tempo, erano usciti due giorni in mare aperto e solo per fare esercitazioni di tiro con le potenti batterie da 381 millimetri. In quei primi giorni di settembre gli Alleati avevano occupato la Sicilia e stavano ultimando lo sbarco nel Sud della penisola; l'aviazione italiana era stata annientata e la flotta, ancora potente, era tenuta ferma in porto, senza intervenire. La guerra si metteva male per gli interessi italiani, ma, incomprensibilmente, la nave più moderna della Regia Marina sembrava non curarsene. Rimaneva in attesa, ma nessuno sapeva dire di cosa.

A bordo, tutti cercavano risposte.

«Sapete che cosa dicono a terra?» chiedevano quelli che si vantavano sempre di essere bene informati.

«Che dicono?»

«Che la pace è alle porte.»

«Sempre la solita storia» replicava Ciro. «Dal 25 luglio, dalla caduta del Duce, non fanno altro che parlare di pace, pace e ancora pace. Ma alla fine siamo sempre bloccati qui, a osservare impotenti l'avanzata degli Alleati.»

Il caldo di fine estate era asfissiante e Ciro passava le nottate a rigirarsi nella cuccetta. Aveva l'animo diviso: non vedeva l'ora di entrare in combattimento e al tempo stesso aveva una paura folle che né lui né i suoi amici sarebbero sopravvissuti. Il tedio lo esasperava. Aveva scoperto che in piena guerra non c'era niente di peggio che avere tempo di pensare al destino che lo aspettava. Viveva per l'incontro giornaliero con i suoi amici al forno della nave; là, riconfortati dal profumo evocatore del pane appena sfornato, discutevano su quando sarebbe finita quella routine insopportabile.

Quanto a fervore militare, Santo li superava tutti: «Prego perché la Provvidenza ci porti una buona volta sul campo di battaglia. Nella vita di un uomo non c'è missione più sacra che mettere la vita al servizio della patria!».

«Io voglio solo che la guerra finisca per tornare a Castelsardo e dare una mano a mio padre con le reti» rispondeva Gavino con uno scetticismo che aumentava di giorno in giorno.

Discutevano mentre aiutavano i sottoposti del Poeta a portare sacchi di farina al laboratorio. In tutta Italia non si trovava un chilo di farina bianca e loro ne avevano un magazzino colmo. La versione dei fornai più veterani era che l'avevano confiscata all'inizio della guerra a un mercantile canadese che la stava portando in Inghilterra.

«Insomma, è farina americana!» insisteva il Poeta quando distribuiva la pizza con le acciughe che infornava apposta per la riunione di ogni pomeriggio.

Prima di concludere l'incontro, quel giorno Ciro non riuscì a nascondere la sua impazienza: «Non sopporto più questa attesa. Pace o guerra, qualsiasi cosa, ma che arrivi presto!».

E all'improvviso l'8 settembre, quando avevano ormai perso quasi ogni speranza, il porto di La Spezia si svegliò in pieno fermento. Quella mattina, saliti in coperta, notarono un'attività frenetica intorno alla nave: le barche da carico facevano la spola per portare provviste; i serbatoi di carburante venivano riempiti al massimo della loro capienza e gli

artiglieri impilavano le munizioni appena caricate. Alle otto, quando suonò il segnale del cambio della guardia, Ciro si mise alla guida della lancia del comandante e si diresse all'estremo opposto del porto per raccogliere un gruppo di ufficiali dello stato maggiore, che salirono a bordo della corazzata *Roma* dalla scala appesa a dritta. Alle dieci, dalla motobarca, notò un dondolio proveniente dalla passerella della nave e sentì il fischio che dava il benvenuto a un ufficiale di altissimo grado. Alzò gli occhi in tempo per vedere che si trattava dell'ammiraglio Carlo Bergamini in persona, il comandante in capo della Regia Marina, che si imbarcava a piedi dalla darsena, seguito da un altro gruppo di ufficiali del suo stato maggiore. Nel momento preciso in cui l'ammiraglio mise piede in coperta, due marinai issarono la sua insegna, una bandiera azzurra con tre stelle gialle in diagonale, segno inequivocabile che il massimo responsabile della flotta aveva deciso di trasferire il proprio quartier generale sulla *Roma* e che a partire da quel momento avrebbe diretto le operazioni dal ponte di comando della corazzata.

L'andirivieni delle lance continuò senza sosta tutto il giorno. Le riunioni si susseguirono a un ritmo vertiginoso. La routine dei giorni precedenti aveva lasciato posto a un'attività mai vista e tutti contribuivano a spargere voci sull'imminenza di una controffensiva eccezionale. A metà pomeriggio le navi da guerra iniziarono a levare gli ormeggi per andare a mettersi alla fonda, una dietro l'altra, in mezzo alla baia. Un po' più tardi, quando il sole cominciava a calare dietro le montagne delle Cinque Terre, anche la corazzata *Roma* si staccò dal molo; la nave ammiraglia andò ad ancorarsi nella parte più lontana della rada, con la prua verso l'imboccatura del porto, pronta per uscire in mare aperto. A quell'ora, la *Vittorio Veneto*, che aveva collegamento diretto con il ministero della Marina a Roma, era l'unica corazzata ancora ormeggiata al molo. Tutte le altre navi avevano le caldaie accese: le colonne di fumo si alzavano in verticale formando delle nuvolette nere nel cielo della baia. Questa volta, tutto sembrava proprio indicare che la partenza della flotta fosse imminente.

All'improvviso, appena ebbero cominciato a brillare le prime stelle di una notte che si annunciava molto limpida, il cielo della baia si riempì di migliaia di lucette verdi, bianche e rosse che illuminarono la città di La Spezia, come se fossero stati sparati dei fuochi d'artificio. A bordo della *Roma*, i marinai contemplavano attoniti lo spettacolo e si interrogavano sull'origine di quell'esplosione di luce straordinaria. Finché *radioprua*, il tam-tam dell'equipaggio, diffuse la notizia: l'Italia e gli Alleati avevano firmato l'armistizio; la guerra tra loro era finita.

Poco dopo, gli altoparlanti da cui si trasmettevano gli ordini generali confermarono la fine delle ostilità e diffusero in tutti gli angoli della nave il proclama radiofonico rivolto alla Nazione dal maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo di sua maestà il re Vittorio Emanuele III: "Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

L'esplosione di gioia fu istantanea: un mormorio di approvazione percorse le coperte delle navi e si alzò come un grido unanime dal centro della baia. L'armistizio significava la fine della guerra e questo voleva dire che i marinai sarebbero tornati presto a casa. Gli equipaggi si unirono subito alla festa: alcuni spararono colpi di fucile e di revolver in aria; altri non riuscirono a trattenersi e lanciarono i berretti in acqua; la maggior parte dei marinai si abbracciava, emozionata, tra le lacrime. A bordo della *Roma*, *Ciro* e i suoi amici avevano ascoltato il comunicato all'altoparlante installato sulla porta del forno e festeggiavano facendo programmi per l'imminente ritorno a casa.

«Quando arriverò a Napoli mi arruolerò di nuovo su una nave mercantile. Ho deciso di continuare a navigare, voglio diventare capitano» annunciò solennemente quella sera *Ciro* ai suoi compagni.

Verso le dieci la festa cominciò a smorzarsi e Ciro fu il primo a rendersene conto: a quell'ora era di nuovo di guardia al timone della motobarca che portava Bergamini fino alla *Vittorio Veneto*, dove il comandante in capo aveva convocato gli ammiragli, gli ufficiali dello stato maggiore e i comandanti delle navi per trasmettere loro gli ordini che gli arrivavano dal ministero. L'ammiraglio fece un discorso appassionato ma scoraggiante per chiarire che l'armistizio significava la sconfitta dell'Italia: «... Dite tutto questo ai vostri uomini. Essi sapranno trovare nei loro cuori generosi la forza di accettare questo immenso sacrificio. Dite loro che i trentanove mesi di guerra che, insieme, abbiamo combattuto, ora per ora, nell'impari lotta, che le navi affondate lottando strenuamente, che i morti gloriosi hanno conquistato alla Marina il rispetto e l'ammirazione dell'avversario. E la flotta, che fino a un'ora fa era pronta a muovere contro di esso, può, ora che l'interesse della Patria lo esige, andare incontro al vincitore con la bandiera al vento e possano i suoi uomini tenere ben alta la fronte. Non era questa la via immaginata. Ma questa via dobbiamo noi prendere ora senza esitare, perché ciò che conta nella storia dei popoli non sono i sogni e le speranze e le negazioni della realtà, ma la coscienza del dovere compiuto fino in fondo, costi quel che costi. Sottrarsi a questo dovere sarebbe facile; ma sarebbe anche un gesto inglorioso e significherebbe fermare la nostra vita e quella dell'intera Nazione e concluderla in un gesto senza riscatto, senza rinascita, mai più. Verrà un giorno in cui questa forza vivente della Marina sarà la pietra angolare sulla quale il popolo italiano potrà riedificare pazientemente le proprie fortune. Dite tutto questo ai vostri uomini ed essi vi seguiranno obbedienti come vi hanno sempre seguito nelle ore dell'azione piena di pericoli».

A mezzanotte i comandanti tornarono a testa bassa alle loro navi e il loro sconcerto contagiò in breve tempo gli equipaggi. La flotta doveva salpare, ma non per andare a combattere l'avversario, come avevano sperato fino a quel momento. Quando i marinai si ritirarono a riposare, si era già diffusa la voce che, malgrado l'armistizio, la flotta avrebbe preso il largo quella notte stessa e che, dopo uno scalo nell'arcipelago della

Maddalena, avrebbe navigato con destinazione sconosciuta. I più azzardati ipotizzavano che sarebbero andati in un porto controllato dagli Alleati per verificare l'effettivo disarmo stabilito dall'armistizio appena firmato.

Ciro non dormiva. Era il momento dei pensieri dolci, ma anche della malinconia. Steso sulla cuccetta, aveva lo sguardo fisso sul soffitto della cabina, tinto del blu delle luci di emergenza. Accompagnato dal ritmo monotono dei ventilatori e dallo sfrigolio degli altoparlanti, sempre collegati, cercava di chiarire le emozioni contraddittorie di quelle ultime ore: partivano per andare in guerra? Contro chi? Il giorno prima erano stati tutti convinti che il destino della flotta fosse di frenare lo sbarco americano nel Sud della penisola, ma l'armistizio smentiva quell'ipotesi. Chi era, allora, il nemico? Se non andavano a combattere contro gli Alleati, dove andavano? Lui era tra quelli che escludevano che potessero consegnarsi.

Alle due di notte l'allarme interruppe i suoi pensieri. Una voce grave ordinava dagli altoparlanti: "Tutti al proprio posto di navigazione di guerra!".

Mentre saltava giù dalla cuccetta, notò che la pressione delle caldaie aumentava e appena mise i piedi per terra gli sembrò che la nave cominciasse a muoversi. Salì di corsa in coperta e non appena fu all'aperto vide che effettivamente la corazzata *Roma* tagliava con la prua il mare e si dirigeva maestosamente verso l'uscita del golfo. Diede un ultimo sguardo indietro, verso La Spezia: le lucette colorate si erano spente. La città era completamente al buio e *Ciro* ebbe un cattivo presentimento.

*Golfo dell'Asinara,
9 settembre 1943*

«Che spettacolo! Non avevo mai visto niente di simile» esclamò Ciro, affacciato alla fiancata della nave, nel vedere alla luce del giorno la flotta da guerra che navigava in formazione verso La Maddalena.

Gavino, accanto a lui, non rispose.

Si erano appena lasciati alle spalle la costa della Corsica ed erano entrati nelle acque del golfo dell'Asinara, sulla punta nord-occidentale della Sardegna; navigavano molto vicino a terra, a circa sei-sette miglia dalla costa, per evitare una zona di mine tra le due grandi isole. Era una mattina luminosa. Sopra di loro, uno di quei cieli chiari e limpidi tipici del mese di settembre nel Mediterraneo. Anche il mare era eccezionalmente calmo.

Non distingueva bene le navi che facevano da scorta avanzata, ma sapeva che la *Pegaso* apriva la formazione. La seguivano, a breve distanza, le altre torpediniere: l'*Orsa*, l'*Orione*, l'*Ardimentoso*, la *Libra* e l'*Impetuoso*. Poi venivano gli incrociatori che, dalla sua posizione, riusciva a identificare perfettamente: l'*Eugenio di Savoia*, il *Duca d'Aosta* e il *Raimondo Montecuccoli*, a dritta; il *Duca degli Abruzzi*, il *Garibaldi* e l'*Attilio Regolo*, a sinistra. Al centro della formazione navigavano maestosamente le tre corazzate: la *Roma*, da dove loro due osservavano la scena, la *Vittorio Veneto* e l'*Italia*. Dietro, nella posizione più esterna della

formazione, li seguivano i cacciatorpediniere: a destra, il *Legionario*, il *Grecale*, l'*Oriani* e il *Velite*; a sinistra, il *Mitragliere*, il *Fuciliere*, l'*Artigliere* e il *Carabiniere*.

Erano ventitré unità in tutto, che navigavano perfettamente allineate. Forse nessuno prima di allora aveva mai visto una flotta così numerosa e così ben sincronizzata. Stormi di gabbiani e cormorani seguivano le scie di schiuma che le navi lasciavano sul mare, come fossero le squadriglie aeree di protezione che nessuno aveva pensato di mandargli.

«Non mi sarei perso lo spettacolo per nulla al mondo» insistette Ciro, davvero commosso.

Neanche questa volta Gavino disse nulla.

Aveva lo sguardo perso verso la costa. Sembrava l'unico a non prendere parte all'euforia che già quella notte si era diffusa tra l'equipaggio quando, finalmente, la flotta era salpata mettendo fine alle lunghe giornate di attesa nel porto di La Spezia.

Quella mattina si erano riuniti d'urgenza al forno, finché il segnale del cambio di turno li aveva fatti disperdere. Santo, che esultava per la possibilità di entrare in combattimento, era corso alla batteria di grosso calibro numero due, quella più vicina alla torre di comando. Ovilio, che veniva da una famiglia mandata in esilio da Mussolini, non condivideva quell'entusiasmo; nelle ultime ore si era mostrato particolarmente preoccupato per l'evidente nervosismo degli ufficiali: «Finora facevo fatica a capire per quale causa lottavamo, perché, anche se nascosti da una mano di vernice, questa nave è ancora piena di simboli fascisti. Adesso è peggio, perché da qualche ora non so neanche chi sia il nemico né a quale porto ci dirigiamo. Sento che c'è una confusione assoluta!» aveva esclamato prima di correre al suo posto alla radio.

Gavino e Ciro, che avevano finito il loro turno e avevano quattro ore libere prima di riprendere il proprio posto, avevano lasciato il Poeta e i suoi uomini a infornare il pane del giorno ed erano usciti sulla coperta di poppa. In caso di combattimento, avrebbero saputo entrambi essere all'altezza, ma neanche loro condividevano il fervore generale.

Navigavano a poco più di cinque miglia dalla costa e la visibilità era ottima. Rimasero in silenzio ancora a lungo: Ciro ammirava la magnifica scena della flotta; Gavino cercava di riconoscere ogni angolo della costa che sfilava davanti ai suoi occhi.

«Ti manca?» gli chiese infine Ciro, indicando il gruppo di case appena apparso dietro un piccolo promontorio.

Negli ultimi mesi aveva ascoltato mille volte Gavino decantare le bellezze di Castelsardo, quel paesino arroccato su una scogliera a picco sul mare, nella Sardegna settentrionale, che proprio ora avevano davanti agli occhi.

«Ieri ti avrei ancora detto di no, ma adesso ti confesso che muoio dalla nostalgia.»

Gavino allargò le braccia, come per abbracciare tutta la baia che si apriva davanti a lui, e aggiunse avvilito: «Il mio paese è qui a due passi e io non posso neanche fare un salto ad abbracciare i miei genitori!».

Ora era Ciro a rimanere in silenzio. Anche a lui mancava Napoli e capiva l'attacco di nostalgia del suo amico. Senza rendersene conto, cominciò a fischiare la canzone dei *Due paradisi*.

«Conosco ogni scoglio di questi fondali marini e ogni angolo di questa costa» lo interruppe Gavino. «Domino le correnti, i mulinelli, le risacche; in queste acque ho imparato a navigare prima ancora che a camminare; su questi flutti potrei remare a occhi chiusi in piena tempesta. Ma sai una cosa? Non so nuotare. Se lo sapessi fare, mi butterei e nuoterei fino a casa.»

Risero, come se avesse raccontato una barzelletta, ma subito dopo fissarono nuovamente lo sguardo sul paese, che da quell'angolazione si mostrava a loro in tutta la sua bellezza. L'aria era così limpida che potevano distinguere una per una le case aggrappate alla roccia che si arrampicavano fino al castello.

«A quest'ora le barche hanno levato l'ancora e sono già tornate in paese da un bel po'» spiegò Gavino, abbandonandosi alla nostalgia. «Mio padre deve aver tolto il pesce dalle reti sulla spiaggetta, quella che vedi a destra delle case. Da solo non può averle calate molto lontano, deve aver preso

soprattutto pesce di scoglio, ma anche pagelli, triglie, seppie, qualche sarda e forse qualche pesce buono da vendere, come una spigola o un dentice. Prima della guerra, quando andavamo a pescare insieme, ci avventuravamo al largo, seguendo la linea che formano il campanile della cattedrale e la torre del castello; arrivati nel punto in cui, dietro a questi, si comincia a scorgere il Muntescu, la montagna che si innalza nella parte posteriore del paese, e tutti e tre gli elementi sono perfettamente allineati, calavamo le reti. In quel punto preciso, in fondo al mare, c'è uno scoglio con le migliori aragoste della costa sarda.»

Ciro aveva sempre ammirato le risorse dei pescatori nell'orientarsi in mezzo al mare cercando punti di riferimento sul paesaggio in terra. Ascoltare Gavino lo riportava con il pensiero alle sue uscite a pesca a Napoli, e da lì, per un'associazione di idee, gli venne in mente che avevano saltato il pranzo.

Il grecale che cominciava a soffiare portava fin lì un odore di pesce e alghe che si imponeva sulla puzza di carburante che regnava a bordo. Come se gli leggesse nel pensiero, Gavino si riempì i polmoni di aria fresca e disse: «Ho una fame pazzesca, adesso mi mangerei un *pane al brodo!*».

«Cos'è?»

«Un brodo di pesce povero, fatto con pesci ragno, perchie e scorfani, in cui si inzuppa il pane secco. A casa è la cena di ogni giorno.»

Si lasciavano il paese alle spalle e si avvicinavano alla punta orientale del golfo dell'Asinara. La flotta non navigava più in formazione; le navi si erano messe in fila, per attraversare il passaggio sempre difficile delle Bocche di Bonifacio.

«Prima di sera saremo ormeggiati alla Maddalena. Scommetto che a voi che venite dai paesi qui vicino daranno un permesso...» cominciò a dire Ciro, per risollevarlo il morale di Gavino, mentre si ritiravano di nuovo all'interno della nave.

Non finì la frase. Un movimento brusco li fece quasi cadere a terra. Incuriositi dalla manovra, tornarono verso la fiancata e videro con grande

sorpresa che tutte le navi avevano cominciato a sciare. La flotta stava facendo dietro front!

«Torniamo indietro?» chiese disperato Gavino.

In brevissimo tempo radioprua mise in giro la voce che i tedeschi avevano occupato la base della Maddalena e che la flotta italiana non poteva ormeggiare là senza correre il rischio di farsi catturare.

Alle tre di pomeriggio erano di nuovo di fronte a Castelsardo, navigando in direzione contraria a prima e con le posizioni invertite: la *Roma* era l'ultima delle corazzate. Gavino si era affacciato di nuovo alla fiancata con lo sguardo perso verso le scogliere a picco. Sapeva che gli era sfuggita la possibilità di abbracciare i suoi genitori. Fece una smorfia di dolore, ma non ebbe tempo di disperarsi, perché proprio in quel momento, quando erano appena riapparse davanti a lui le case bianche che si arrampicavano sulla rocca, suonò l'allarme. Le sirene delle batterie contraeree suonarono tre volte di seguito e quasi contemporaneamente gli altoparlanti cominciarono a diffondere in tutti gli angoli della nave le parole più temute: "Allarme aereo! Allarme aereo!".

Ciro e Gavino alzarono istintivamente la testa verso il cielo, in tempo per scorgere a dritta cinque puntini neri, piccolissimi, che dalla Corsica si avvicinavano alla flotta. Man mano che si accostavano, i punti neri si ingrandivano, fino a diventare cinque bombardieri tedeschi che volavano sulla verticale della *Roma*. Da uno degli aerei si staccò un oggetto luccicante che sembrava guadagnare velocità mentre precipitava verso la loro posizione. Lo seguirono con lo sguardo finché cadde in mare, a poca distanza dalla poppa dell'*Italia*, sollevando un'enorme colonna d'acqua. Dopo qualche secondo di sconcerto, capirono che era appena scoppiata una bomba. Erano sotto attacco!

Gli si accelerò il battito del cuore e si scambiarono uno sguardo di panico. Giro fu il primo a reagire: «Dobbiamo presentarci ai posti di combattimento! Se tutto va bene, ci vediamo alle sette al forno» propose mentre si separavano.

Gavino si diresse al volo verso l'unità degli elettricisti della batteria di grosso calibro numero tre; Giro, che prima della guerra già navigava

professionalmente su un mercantile e che del gruppo di amici era quello con maggiore esperienza marinara, corse verso le scale di poppa per scendere nel locale dei nocchieri a ricevere istruzioni. Quando si trovava a metà discesa, una bomba cadde direttamente sulla coperta laterale, all'altezza del secondo fumaiolo, destabilizzando la nave, che si inclinò leggermente a dritta. Le luci si spensero. Ciro si vide intrappolato sulla scala: gli uomini, terrorizzati, spingevano in cerca di una via d'uscita e ostruivano il passo; tutti gridavano. La nave continuava a inclinarsi e non sembrava che potesse recuperare la sua posizione. Maledisse il momento in cui aveva deciso di scendere quelle scale e volle tornare indietro.

La salita fu terribilmente faticosa. Quando infine vide la luce del giorno in fondo a un corridoio, una seconda esplosione fece tremare tutta la nave. Per un momento gli sembrò che quelle enormi masse di acciaio cedessero e che la corazzata stesse per fondersi come uno di quei ceri che avevano acceso pochi giorni prima alla Madonna del Monte. Recitò istintivamente un'avemaria alla Vergine genovese. Poi strinse forte i denti, saltò sopra a due uomini che erano caduti a terra e uscì in coperta.

Neanche il profeta del libro dell'Apocalisse aveva descritto mai niente di così orribile come l'inferno che Ciro si trovò davanti quando finalmente riuscì a mettere i piedi sulla coperta della corazzata *Roma*. Decine di uomini bruciavano vivi come torce e correvano in tutte le direzioni tra urla spaventose. C'era una distesa di corpi per terra, con le estremità amputate. Alcuni avevano delle schegge di acciaio conficcate come pugnali. Quelli che erano ancora coscienti supplicavano chiedendo aiuto. Tutti si contorcevano dal dolore e gemevano come animali feriti a morte.

La seconda bomba era caduta tra la torre di comando e la seconda batteria di cannoni di grosso calibro. L'ordigno aveva attraversato i piani inferiori ed era esploso proprio all'interno del deposito di munizioni provocando una deflagrazione immensa che si era potuta vedere a molte miglia di distanza. La torre di comando era stata colpita dalla doppia esplosione e si era piegata in avanti, come un ramo spezzato; gli ufficiali che dirigevano le operazioni della flotta dai due ponti di comando erano morti all'istante. L'insegna con le tre stelle gialle dell'ammiraglio era volata via, strappata dall'onda espansiva, e si allontanava sul mare. Nella voragine lasciata dalla bomba era sorto un vulcano, che sputava fiamme e acciaio a più di mille metri di altezza. Anche la batteria di grosso calibro numero due era saltata in aria e le sue milleseicento tonnellate di acciaio erano finite in mare. Tutti i locali di prua avevano preso fuoco e la temperatura era salita a duemila gradi; nessuno poteva essere

sopravvissuto in quella parte della nave diventata un forno gigante, sotto uno spesso fumo giallo.

Dalla sua posizione, Ciro vide che anche la parte centrale della nave cominciava a fondersi come burro. Non riusciva a respirare. Sentì che gli cedevano le gambe, si afferrò a una ringhiera e si ustionò le mani, come se le avesse messe direttamente sul fuoco. Aveva la gola arsa. Si sentì la pelle del viso secca e tirata e scoprì di avere anche le sopracciglia e i capelli bruciacchiati. In preda al panico, si girò e cominciò a correre verso poppa, che sembrava la parte più intatta della nave, con la speranza di trovare i suoi amici. Sulla strada, incrociò uomini che piangevano e altri che camminavano come automi e che non rispondevano alle sue parole. Alcuni non erano che masse di carne bruciata che si muovevano come spettri tra il fumo; si chiese se fossero già morti e camminassero per inerzia.

Quando arrivò in fondo alla poppa, la nave si era inclinata tanto che l'acqua entrava dalla fiancata. Molti marinai con addosso i giubbotti salvagente camminavano con lo sguardo perso, senza sapere che fare. Altri si gettavano in mare e alcuni, forse i più veterani, tentavano di calare le scialuppe di salvataggio. Attraversò tutta la coperta di poppa cercando inutilmente i suoi amici e quando vide che l'acqua continuava a salire anche lui si gettò in mare.

Cominciò a nuotare per allontanarsi dalla nave, ma guardò indietro per l'ultima volta e in quello sguardo scoprì una figura familiare accanto alle ultime scialuppe di salvataggio ancora da calare: Gavino era lì, impalato, immobile, come se l'avessero inchiodato alla coperta; l'acqua gli copriva i piedi, ma non sembrava esserne cosciente. Ciro cercò di nuotare di nuovo verso la nave e gridò: «Buttati! Devi buttarti e nuotare lontano! Buttati prima che affondi!».

Gavino non si mosse. Sembrava estraneo a tutto ciò che succedeva. Ciro tentò di uscire di più fuori dall'acqua, agitando le braccia in alto per attirare la sua attenzione, ma lo sforzo fu vano. Ingoiò due sorsi d'acqua salata, mista al carburante che fuoriusciva dai motori di poppa, ma riuscì ancora a lanciare un altro grido disperato: «Gavino!».

Questi rimase impassibile. Era paralizzato accanto a una scala, proprio sotto la batteria di grosso calibro numero tre, l'unica ancora intatta. Aveva addosso il giubbotto salvagente, ma una forza sovranaturale lo bloccava.

Il grecale, che aveva increspato leggermente il mare, allontanava Ciro dalla corazzata ferita a morte; il suo amico diventava sempre più piccolo in lontananza, ma Ciro vedeva chiaramente che continuava a non reagire. Cercò invano di nuotare ancora una volta verso la nave, implorò Dio, consapevole che il tempo di Gavino e della *Roma* stava arrivando al termine, e continuò a gridare, disperato. Finché sentì che le forze lo abbandonavano e smise di lottare. Si lasciò portare per un po' dal grecale: non sentiva più le braccia né le gambe, cercava solo di non ingoiare ancora acqua sporca. Gli bruciavano gli occhi, gli veniva da vomitare.

All'improvviso, sentì un rumore raccapricciante, come un forte gemito, e si girò appena in tempo per vedere la *Roma* capovolgersi e, nella sua rotazione, trascinare in fondo al mare i poveri marinai che non si erano gettati in acqua. Gli sembrò di vedere che Gavino fosse ancora là, aggrappato alla scala, e che alzasse un braccio in segno di saluto mentre si rivoltava con tutta la poppa. Poi la nave si spezzò in due e non lo vide più. Temette di rimanere intrappolato tra i vortici, ma, con sua grande sorpresa, vide che i resti si inclinavano senza provocare grandi turbolenze e che iniziavano a immergersi dalle parti maestre. All'ultimo momento le due metà si sollevarono ancora per qualche istante in verticale, puntando verso il cielo le strisce bianche e rosse dipinte sullo scafo per confondere le misurazioni del nemico. Poi la nave sprofondò rapidamente. La prua e la poppa furono le ultime a sparire, inghiottite dal mare.

Davanti agli occhi di Ciro, dove pochi secondi prima c'erano ancora i resti della nave ammiraglia della Regia Marina, con decine di marinai che esitavano a gettarsi in acqua, ora c'era solo la schiuma bianca del mare. Un attimo prima la *Roma* era lì, al comando della flotta italiana, e adesso non esisteva più. Come si poteva spiegare? Non erano passati neanche venti minuti dall'inizio dell'attacco tedesco. In fondo, sulle scogliere a picco della costa, gli sembrò di vedere la chiazza bianca di un paese che si

arrampicava sulla montagna. Sentì un vuoto immenso, si passò il braccio sul viso e fu scosso da un fremito.

In quel momento sentì un fischio e una voce lontana che gridava: «Laggiù ce n'è un altro!».

Poco dopo sentì una mano che lo afferrava dal giubbotto, e perse conoscenza.

Quando si svegliò era a bordo del *Fuciliere*, in mezzo ai superstiti del naufragio. Sulla nave c'era un caos indescrivibile. I feriti erano ammassati in ogni angolo, la maggior parte con ustioni in tutto il corpo. Alcuni, i più gravi, agonizzavano tra affanni e tremori. La vista era spaventosa, come quella che aveva avuto un paio d'ore prima sulla coperta della *Roma*. Chiuse gli occhi, cercando di cancellare quel macabro spettacolo, ma la puzza di carne bruciata era insopportabile e decise di salire in coperta.

Era già buio, la notte era molto fredda. Ciro rabbrivì e si rese conto di essere completamente nudo; aveva addosso solo le mutande e la piastra di riconoscimento appesa al collo. Qualcuno gli aveva spalmato una pomata ai tannini sulle mani, ma la faccia gli bruciava ancora. Avvertiva anche un bruciore agli occhi e aveva lo stomaco sottosopra. Si sedette in un angolo, al riparo dal vento. Un guardiamarina del *Fuciliere* gli si avvicinò per offrirgli un bicchiere di cognac, che lo fece stare ancora peggio; il sapore del petrolio che aveva ingoiato mentre nuotava gli saliva dalle viscere e gli lasciava la bocca secca. Si sporse dalla fiancata e vomitò. Altri superstiti camminavano in silenzio sulla coperta, con lo sguardo perso; si trascinarono scalzi e tremavano, perché anche loro avevano perso i vestiti durante il naufragio.

Navigavano accanto alle navi che avevano partecipato al salvataggio: le torpediniere *Pegaso*, *Orsa* e *Impetuoso*, i cacciatorpediniere *Mitragliere* e *Carabiniere* e l'incrociatore *Attilio Regolo*. Qualcuno gli spiegò che le

corazzate e gli incrociatori scampati all'attacco della Luftwaffe erano fuggiti a tutto gas e navigavano da diverse ore verso sud, probabilmente verso il porto di Bona, sulla costa dell'Algeria. Le navi leggere che avevano soccorso i naufraghi erano state abbandonate alla loro sorte, senza ordini dell'ammiragliato. Il comandante Giuseppe Marini, il più veterano tra gli ufficiali delle navi che avevano partecipato al recupero dei naufraghi, aveva preso il comando del gruppo e cercava di raggiungere un porto italiano dove far sbarcare i feriti.

Quella notte le navi cambiarono spesso rotta e i feriti capirono che qualcosa non andava nel verso giusto: i porti in cui pensavano di farli sbarcare erano stati occupati dalle truppe tedesche e Marini non sapeva più dove portarli. Le navi da guerra che vagavano in cerca di un porto sicuro dove attraccare, con le coperte stracolme di feriti, facevano venire in mente a Ciro oche decapitate che correvano ancora per inerzia muscolare; le aveva viste una volta in un paesino nei dintorni di Napoli e non era riuscito mai più a dimenticare quell'immagine spaventosa. Forse anche loro erano morti nell'attacco e navigavano solo meccanicamente.

A notte fonda, ancora più demoralizzato, vide che le navi cambiavano rotta un'altra volta, con la prua rivolta a sud-est. In coperta corse la voce che stessero navigando verso le isole Baleari, voce che poco dopo fu confermata dagli ufficiali: il comandante aveva deciso di recarsi nel porto neutrale più vicino, nella speranza di guadagnare tempo, far sbarcare i feriti e caricare acqua e combustibile; più tardi avrebbero cercato di raggiungere il grosso della flotta. Sembravano buone notizie e Ciro si tranquillizzò. Il vento era sempre più freddo e decise di scendere sottocoperta in cerca di una cuccetta su cui stendersi.

Respirava dalla bocca, cercando di nascondere la ripugnanza che gli provocava la puzza di carne bruciata, sempre più intollerabile via via che penetrava all'interno del *Fuciliere*. Entrò in varie cabine piene di materassi occupati da uomini che piangevano incapaci di sopportare il dolore. Trovò infine un posticino libero in fondo a una galleria in cui si ammassavano alcuni dei feriti più gravi. Mentre stava per raggiungere il suo angoletto, una mano gli sfiorò il braccio e lo costrinse a fermarsi

davanti a una branda. Vi era steso un povero disgraziato con tutto il corpo bendato, dalla testa ai piedi: due occhi irrequieti lo scrutavano da dietro le bende del viso. Ciro tremava, perché il vento gelato in coperta gli aveva ghiacciato il corpo nudo. In quel momento sentì: «*Àia de fessúa a porta a-a seportúa*».

Le parole risuonarono deboli e spente, ma Ciro identificò all'istante la lingua ligure e riconobbe quella voce familiare.

«Poeta?» chiese con un grido che gli uscì dall'anima.

La mano del Poeta si aggrappò con forza al suo braccio e i due si strinsero in un abbraccio interminabile. Piangevano come due bambini. Quando si separarono, Ciro si rese conto che avevano trascurato le precauzioni consigliate per le loro ferite. Il Poeta aveva il viso, il torace, le gambe e le braccia bendati, ma gli occhi gli brillavano come se gli fosse apparso l'angelo custode.

«Come stai?» gli chiese Ciro, cercando di nascondere l'ansia.

«Non riesco a respirare. Mi sa che quel maledetto fuoco mi ha bruciato le viscere.»

Non si separarono per tutta la notte. Sopportarono insieme i due allarmi aerei che diffusero nervosismo tra i superstiti: non sapevano se gli aerei che sorvolavano le navi fossero tedeschi o inglesi, ma per loro era lo stesso, li terrorizzavano entrambe le possibilità.

«Non hanno pietà neanche dei moribondi?» si ribellò Ciro in tono amaro, ormai privo di speranza.

Prima dell'alba uscì in coperta a respirare un po' d'aria fresca. Soltanto quattro navi, quelle che portavano più superstiti a bordo, stavano ancora navigando una di fianco all'altra: il *Mitragliere*, il *Carabiniere*, il *Fuciliere* e l'*Attilio Regolo*. Distinse in lontananza le sagome della *Pegaso*, dell'*Orsa* e dell'*Impetuoso*, che si erano staccate dalla formazione e si dirigevano verso nord. Un sottotenente lo accolse con la buona notizia: «Siamo appena entrati in acque territoriali spagnole!».

La luna era quasi piena, luminosissima. Le scie che si allungavano dalla poppa delle navi riflettevano intensamente la sua luce tremolante, con

l'effetto di migliaia di piccole lampadine. L'inferno era ormai alle loro spalle: Ciro ringraziò il cielo e corse dentro a dare la notizia al Poeta.

Mahón,

10 settembre 1943 - 8 gennaio 1944

Quando entrarono nel porto di Mahón, decine di figure nere si muovevano come spettri sulle scogliere a picco e osservavano da lontano le evoluzioni delle navi. La notizia dell'arrivo delle quattro navi da guerra italiane si era sparsa in men che non si dica dall'imboccatura del porto fino in fondo alla baia, rompendo il sopore abituale della cittadina, situata sulla punta orientale delle Baleari. Ormeggiarono a un molo in disuso, situato tra due cale lontane dalle case, che gli abitanti del posto chiamavano El Fonduco e Cala Figuerasses. Mentre i cavi di ormeggio venivano lanciati a terra e legati alle bitte, il molo si riempì di curiosi. Sopra le navi volavano numerosi uccelli neri, che a Ciro sembrarono corvi o nibbi. Anche gli spettri sulle scogliere sembravano uccelli rapaci sul punto di attaccarli: non sapeva ancora come sarebbero stati accolti in quel porto straniero e le figure nere gli apparivano inquietanti.

A quell'ora Eduardo Serra si dirigeva in bicicletta alla segheria familiare di Cós de Gràcia, nel centro di Mahón, e vedendo la folla concentrata sulle scogliere decise di avvicinarsi anche lui. Quando si affacciò tra le agavi di Camí de l'Almirall e guardò verso il mare, rimase affascinato dallo spettacolo delle quattro navi allineate sul molo. Era abituato alle navi da guerra spagnole, che entravano e uscivano dalla base navale; a lui e ai suoi amici piaceva controllare i loro movimenti mentre si

tuffavano di testa dagli scogli a strapiombo di Repòs del Rei. Ma quelle navi erano diverse: avevano la coperta piena di bandiere colorate, con varie figure geometriche. C'erano alcune bandiere italiane, ma anche insegne a strisce orizzontali e verticali; altre avevano croci, quadrati o triangoli; erano nere, gialle, rosse e blu. Dall'alto, l'effetto cromatico era straordinario. Nei suoi undici anni di vita Eduardo non era mai stato così eccitato e continuava a lanciare esclamazioni piene di sorpresa e ammirazione.

Una volta concluse le manovre di ormeggio, le quattro navi da guerra italiane rimasero una di fianco all'altra. Per la prima volta da quando erano stati attaccati dai tedeschi, i marinai potevano vedere da vicino i membri dell'equipaggio delle altre navi; si guardavano attoniti, scoprendo l'immagine della propria sconfitta riflessa negli altri, come se si guardassero in uno specchio. Nelle facce dei compagni non c'era più la paura, ma la vergogna per una disfatta subita senza neanche avere opposto resistenza.

Quando si ripresero dallo sconcerto iniziale, i marinai italiani misero in acqua le scialuppe di salvataggio e cominciarono a trasportare i feriti in un ospedale militare costruito due secoli prima su un'isoletta in mezzo al porto chiamata isola del Re. L'operazione di trasferimento degli oltre duecento feriti gravi, di cui la maggior parte provenienti dai tre cacciatorpediniere, durò un paio d'ore. Quando l'evacuazione fu conclusa, i marinai salirono sulle navi e cominciarono a ritirare le bandiere colorate sparse sulla coperta. Lo spettacolo che rimase alla vista gelò il sangue dei curiosi, che non poterono soffocare un grido collettivo di dolore: le bandiere, usate come coperte, nascondevano i cadaveri dei marinai morti durante la traversata notturna.

La puzza di carne bruciata e i gemiti dei feriti, che fino a quel momento erano passati inavvertiti, raggiunsero la cima delle scogliere e scossero definitivamente quelle figure nere, che iniziarono a disperdersi, allontanate da una visione per loro insopportabile.

«Vengono dalla guerra!» sentenziò solennemente Eduardo Serra nel vedere quella distesa di morti. E corse alla segheria di famiglia a portare

la notizia.

Neanche Ciro sopportò la visione dei suoi compagni morti e distolse lo sguardo verso il fondo della baia. Poi alzò gli occhi al cielo e vide che lo stormo di corvi o di nibbi si ingrossava sempre di più. Gli uccelli neri battevano forte le ali e volavano in cerchi concentrici sulle navi italiane.

Due giorni dopo seppellirono i morti al cimitero di Mahón. Alle nove in punto le campane della chiesa di Santa Maria iniziarono a suonare a morto e per due ore diffusero il rintocco del lutto per tutto il porto. Steso sul suo letto al primo piano dell'ospedale militare, il Poeta ebbe un sussulto; le campane gli ricordavano che era sopravvissuto per miracolo, che anche lui si era sentito la morte addosso durante la traversata. Rispondendo a quel richiamo, i superstiti si sistemarono sulla coperta delle navi per seguire la cerimonia a distanza. Non potevano andare in chiesa perché nessuno aveva pensato a dare loro dei vestiti e da quel maledetto pomeriggio del bombardamento erano ancora mezzo nudi. Il silenzio a bordo era impressionante.

I membri degli equipaggi regolari delle quattro navi che avevano effettuato il salvataggio, invece, erano scesi a terra con la divisa regolamentare e aspettavano in formazione l'arrivo dei feretri per accompagnarli in processione fino alla parte alta del paese. Quando le barche da trasporto arrivarono al molo, alcuni volontari si caricarono in spalla le bare e le portarono fino alla monumentale chiesa di Santa Maria, che non fu sufficiente ad accogliere le migliaia di persone che volevano assistere al funerale. La cerimonia era pensata per i marinai italiani delle quattro navi di salvataggio, ma aveva riunito anche i marinai spagnoli della base navale, i soldati di terra degli acquartieramenti militari dell'isola e l'intera popolazione di Mahón, colpita dalla morte atroce dei giovani italiani.

Il pomeriggio del giorno prima, il parroco di Santa Maria si era presentato sul molo del Fonduco e aveva chiesto: «Sono cattolici?».

Il comandante Marini l'aveva guardato con gli occhi stralunati, come se stesse ascoltando un pazzo.

«E che vuole che siano?» rispose indignato. «Sono marinai della Regia Marina italiana!»

Chiarita positivamente la faccenda, il vescovo di Ciutadella de Menorca in persona presiedette la cerimonia, concelebrata da una decina di sacerdoti venuti da diverse parrocchie dell'isola.

Ciro, che era riuscito a farsi dare la divisa regolamentare da uno dei marinai del *Fuciliere*, era stato tra i primi ad arrivare. Quando entrò a Santa Maria, rimase ammirato dalla grandezza dell'organo, che presentava qualche danno, come se l'avessero voluto distruggere, ma che appariva ancora in tutta la sua maestosità. Poi portò lo sguardo sugli archi del primo piano, che trovò molto eleganti; infine osservò una per una le cappelle laterali e andò a sedersi in quella dedicata alla Madonna dei Dolori, che gli sembrò la più appropriata ai suoi propositi.

Era là per offrire il loro funerale agli amici persi all'Asinara: Santo, Gavino e Ovilio non avrebbero mai avuto una cerimonia come quella, perché non si sarebbero mai potuti recuperare i loro corpi dal fondo del mare. Pensò che nessuno come l'Addolorata avrebbe potuto capire la sua prostrazione. Inginocchiato davanti alla Madonna, dedicò una prima preghiera al povero Gavino, che era rimasto per sempre sul fondo dell'Asinara perché non sapeva nuotare e non ce l'aveva fatta a gettarsi in mare. Poi si chiese che cosa potesse essere successo a Ovilio: l'aveva cercato su tutte le navi ormeggiate a Mahón, con la speranza che si trovasse in salvo su una di esse, ma nessuno gli aveva saputo dare informazioni; alla fine si era convinto che fosse tra i morti e recitò un'avemaria di commiato anche per lui.

Per ultimo ricordò Santo, che era di servizio alla batteria numero due di prua e che sicuramente era saltato in aria nel momento dell'esplosione del deposito di munizioni. Era stato per mesi in attesa di entrare in

combattimento e, quando finalmente la guerra era andata a trovarlo, lui non aveva avuto neanche il tempo di accorgersene.

«Se Dio e la corazzata *Roma* combattevano dalla stessa parte, dovrai riconoscere che il pomeriggio del 9 settembre, nel golfo dell'Asinara, Dio ha smesso di essere invincibile» disse Ciro a Santo, come se in quel momento ce l'avesse davanti. «O così o non avevamo Dio dalla nostra parte» sentenziò, serrando i denti per non urlare.

Alzò la testa per recitare un'altra avemaria e chiedere l'intercessione della Madonna in favore del suo amico. Soltanto allora si rese conto che l'Addolorata aveva un'espressione tristissima in viso: una lacrima enorme le scendeva sulla guancia per cadere su una delle sette spade conficcate nel suo cuore.

«Spero che la Madonna abbia interceduto per te e che Dio ti abbia accolto in Paradiso» aggiunse infine Ciro, questa volta ad alta voce, come se Santo fosse davvero là, in mezzo alla cappella dei Dolori.

Ma proprio in quel momento sentì il rumore che annunciava l'ingresso dei volontari in chiesa e quando poi vide le bare allineate ai piedi dell'altare capì che la morte di tutti quegli innocenti nelle acque dell'Asinara gli rendeva molto difficile confidare in un Dio misericordioso. Chi era il colpevole di quelle morti? A cosa erano servite quelle vite stroncate proprio mentre stavano sbocciando? Quale Dio collerico aveva potuto esigere quei sacrifici umani? Però voleva ancora credere al riposo eterno dei suoi amici e dette per buone tutte le preghiere. In quel momento di raccoglimento intimo, ebbe anche un ricordo per l'ammiraglio Carlo Bergamini, capo della flotta, che aveva rispettato più di ogni altro marinaio.

«E tu, Bergamini, sempre così onesto, leale al re e alla patria, sapresti dirmi per chi hai dato la vita?» gli chiese.

Sentì un grande dispiacere per l'ammiraglio e anche a lui dedicò una preghiera. Poi si alzò in piedi per salutare l'ingresso del vescovo e dei suoi concelebranti e si dispose a seguire la cerimonia, che fu molto commovente e strappò ai presenti fiumi di lacrime.

Quando il vescovo diede per concluso il funerale e le porte di Santa Maria si aprirono, la folla riempì Costa de sa Plaça, Carrer de ses Moreres e il lunghissimo Cós de Gràcia. Marinai italiani e spagnoli caricarono le bare su un camion e si formò un corteo, guidato dal vescovo, che cominciò a salire verso il cimitero, seguito da oltre cinquemila persone; non si era mai vista a Mahón una concentrazione così numerosa. Due bande musicali, una italiana e l'altra municipale, chiudevano il corteo suonando musica funebre, apportando la nota di gravità che l'occasione richiedeva.

A metà salita di Cós de Gràcia, all'altezza della segheria dei Serra, il corteo si fermò e i sacerdoti che avevano concelebrato il funerale recitarono un'ultima preghiera per i giovani defunti. Ciro, che camminava appena dietro al camion, si trovò proprio davanti a Eduardo Serra, che seguiva la scena da sopra una scala, sulla porta del laboratorio di famiglia. Quel ragazzino che lo guardava con gli occhi vivaci gli ricordò i suoi otto fratelli e proprio in quel momento si rese conto che, con tutte le emozioni vissute negli ultimi giorni, non aveva avuto tempo di pensare alla famiglia: di ritorno alla nave avrebbe dovuto trovare il modo di scrivere a Napoli per far sapere che era vivo. Quando il corteo si rimise in movimento, a quel punto solo con i militari e le due bande, vide che qualcuno, dall'interno della segheria, richiamava il ragazzino al lavoro. Ma quel giorno, a Mahón, nessuno riprese a lavorare.

All'uscita dal cimitero, il sole bruciava come nelle peggiori giornate estive e tutta la truppa sudava. Ciro cercò di proteggersi sotto i pini che fiancheggiavano l'entrata del paese e poi accelerò il passo all'ombra degli edifici di Cós de Gràcia, che percorse di nuovo, in discesa verso il porto. Non vedeva l'ora di raccontare la cerimonia al Poeta, ma prima lo aspettava una sorpresa, che trovò quando salì a bordo del *Fuciliere*. Appena fu salito, un sottufficiale gli consegnò un pacco.

«Da parte degli spagnoli» gli disse.

Avvolti in carta da pacco c'erano una divisa estiva della marina spagnola, due paia di mutande e un paio di stivali neri. Finalmente potevano di nuovo sembrare soldati regolari. Si cambiò immediatamente,

con l'emozione di un bambino, ma quando si vide con la divisa spagnola non poté evitare di sentirsi a disagio. Non si riconosceva, era come se stesse occupando il corpo di un estraneo. In effetti, in quella guerra cominciava a essere alquanto confuso: avevano appena seppellito i loro morti in terra sconosciuta; erano stati bombardati dai tedeschi, che per quattro anni erano stati loro alleati; si erano rifugiati in un porto spagnolo dove li trattavano da amici e al tempo stesso li facevano sentire prigionieri; e se mai li avessero lasciati partire, non avrebbero saputo dove andare, perché per loro non c'erano più porti sicuri. In quel momento indossava la divisa di uno straniero, che non avrebbe mai potuto sentire sua.

Ciro si fermò davanti a una lamiera di metallo che gli faceva da specchio; lisciò le pieghe della casacca blu e si sistemò il colletto bianco. Era lui, era la sua faccia, ma proprio non si piaceva. Non ci mise molto a cambiare opinione, perché quando salì in coperta si era levato un po' di vento e pensò che in ogni caso era sempre meglio indossare una divisa straniera che andare mezzo nudo, soprattutto quando i giorni si accorciavano e le notti cominciavano a essere fredde, come in quel momento. In fondo, si trattava solo di sopravvivere.

Una seconda sorpresa la ebbe mentre tornava dalla visita che aveva fatto al Poeta all'ospedale militare. Avevano riso della sua divisa della marina militare spagnola e si erano commossi nel ricordare la cerimonia funebre, che Ciro aveva raccontato fin nei minimi particolari. Il Poeta faceva ancora fatica a respirare, ma sembrava che le sue ustioni stessero meglio e, arrivato al molo del Fonduco, Ciro salì sulla barca con l'animo riconfortato. Ma quando si sedette sulla panca di poppa, si sentì mancare.

Il marinaio che pilotava la barca gli disse: «Sembri malato».

«Solo un po' debole. Con questa puzza di carne bruciata è da tre giorni che non mi entra niente; vomito tutto quello che mangio.»

Il pilota portò i marinai che venivano dall'ospedale fino alle loro navi, poi deviò verso l'*Attilio Regolo*, che aveva raccolto solo ventitré dei seicento superstiti della nave *Roma*. Salirono a bordo. L'aria che si respirava all'interno dell'incrociatore non aveva niente a che vedere con

quella delle altre navi. Il pilota della barca portò Ciro in cucina. Là, lontano dai feriti e dalla puzza di carne bruciata, Ciro mangiò con appetito per la prima volta dopo l'attacco.

La sera, di nuovo a bordo del *Fuciliere*, lo aspettava l'ultima sorpresa. Un ufficiale riunì tutti i superstiti in coperta e annunciò: «Quelli di voi che facevano parte dell'equipaggio della corazzata *Roma* devono prepararsi a scendere immediatamente a terra. Da oggi sarete sistemati in tre edifici che ci hanno ceduto gli spagnoli».

Due ore dopo, i sopravvissuti del naufragio che non erano ricoverati all'ospedale militare venivano distribuiti in tre edifici in fondo al porto, all'estremo opposto all'imboccatura, tra la base navale e la città di Mahón.

Otto giorni dopo l'arrivo delle navi italiane, gli abitanti di Mahón evitavano ancora di avvicinarsi al porto, a causa di quella tremenda puzza di carne bruciata. Sull'isola del Re la situazione era ancora più spaventosa, perché le ustioni e le ferite infette dei ricoverati avevano attirato un esercito di piccole mosche e la minaccia di un'epidemia aveva fatto scattare l'allarme. Le suore lottavano instancabilmente contro l'invasione; cercavano in tutti i modi di tenere lontano il pericolo di un'epidemia, ma si arresero presto all'evidenza che le bende non impedivano la concentrazione di centinaia di punti neri sopra le ferite più delicate. Quando stavano ormai per gettare la spugna, le Figlie della Carità si inventarono un sistema un po' stravagante: nascondevano le mani ustionate dentro a scatole di cartone, che facevano da barriera impedendo alle mosche di avvicinarsi; con le mani chiuse in quelle gabbie, i feriti sembravano marionette in costruzione. Le sale degli ustionati mostravano un'immagine grottesca, ma la soluzione si rivelò molto pratica. Le ustioni miglioravano di giorno in giorno e i marinai ricoverati recuperarono la speranza.

Ciro si presentava ogni pomeriggio sull'isola del Re per far compagnia al Poeta. I primi giorni ci andava lungo i moli, fino a Es Castell e all'imbarcadero dell'ospedale, che era la strada più lunga; ma poi decise di avvicinarvisi dall'altra parte, girando dietro la base navale, fino a Cala Partió. Là un pescatore gli prestava una barchetta che aveva battezzato con il nome di *Menorquina*.

Di ritorno dall'isola, aveva cominciato ad avventurarsi ogni pomeriggio per le terrazze coltivate sui pendii che scendevano da Sant Antoni, una grande casa con la facciata classica e le pareti rosse che dominava la baia. Ciro moriva di fame e quando scoprì in una sponda tra due terrazze un albero di fico carico di frutti maturi, non resistette alla tentazione. Erano al punto giusto di maturazione: rossi, carnosì, con delle leggere screpolature causate dal sole da cui fuoriusciva un succo dolcissimo. Allontanò con un gesto le api poggiate sui fichi, raggiunse alcuni frutti, i più scuri, rossi, quasi viola, e se ne mise due in bocca, con avidità. Poi, mentre cercava di avvicinare un ramo più alto, sentì un rumore dietro di sé; si voltò spaventato e vide che un uomo lo stava osservando dal sentiero, bloccandogli la via di fuga. Diede per certo che lo avrebbe denunciato e si vide perduto, ma il contadino lo sorprese.

«Sei un marinaio delle navi italiane? Dicono che fate la fame. Dai, vieni con me, Magdalena ti farà qualcosa da mangiare» gli disse. «E d'ora in poi non c'è bisogno che rubi niente. Se hai fame, vieni a casa nostra e chiedi da mangiare.»

Poco dopo si trovò a divorare un'insalata di pomodori e un pezzo di formaggio fatto in casa nella cucina dei mezzadri di Sant Antoni, la casa colonica più importante di S'Altra Banda e probabilmente di tutta quella parte dell'isola. Ciro raccontava la sua odissea a bordo della *Roma* e Mateu Pons e Magdalena Moll lo ascoltavano come se sentissero raccontare una favola.

I giorni passavano in fretta. La ruota girava, non si sapeva in quale direzione né chi la spingesse, ma Ciro si abituò alla nuova routine senza grandi difficoltà. Nei locali militari adibiti per loro a caserme, dormivano per terra, su un giaciglio di paglia e fiocchi di lana. Il cibo era talmente scarso che i marinai soffrivano la fame, ma avevano piena libertà di movimento in paese, prendevano lezioni di spagnolo e giocavano a calcio per mantenersi in forma; e ogni pomeriggio, di ritorno dall'ospedale militare, Ciro saliva a Sant Antoni a trovare i suoi nuovi amici.

Lo sentivano arrivare da lontano, perché faceva tutta la salita fischiando. Poi, dopo essersi ripreso in cucina divorando i piatti che gli

preparavano, cantava per loro delle vecchie canzoni napoletane, che a volte adattava con ingegno per raccontare le tribolazioni dei marinai e il loro soggiorno a Mahón: «È la *Menorquina* la nave più bella / è la nave su cui navighiamo / è la *Menorquina* una sagoma snella». Mateu e Magdalena ricambiavano raccontando gli amori di Lord Nelson e Lady Hamilton nell'ala nobile di quella casa che ora li ospitava e che gli inglesi conoscevano come *The Nelson's House*.

La routine e la speranza di tornare presto a casa bastavano a Ciro per tirare avanti. Finché un mattino, al risveglio, vide che le navi erano state spostate dal molo del Fonduco per essere messe alla fonda una accanto all'altra, nella parte più interna del porto. All'inizio non gli diede importanza, ma quel pomeriggio, quando andò a prendere la *Menorquina* per raggiungere l'isola del Re, il pescatore di Cala Partió gli disse: «Tutti i polpi vanno a morire in fondo al porto!».

Capì allora che lo spostamento delle navi era dovuto alla loro immobilizzazione. Non sarebbero tornati a casa ancora per molto tempo.

Quello stesso giorno, quando salì al primo piano dell'ospedale militare, trovò il Poeta che parlava con una donna esile, elegante e piena di gioielli che prendeva appunti su un quaderno.

«Chi era?» chiese incuriosito quando la donna si spostò in un'altra stanza.

«Si chiama Fortuna Novella ed è originaria di Carloforte, sull'isola di San Pietro, nella parte sud-occidentale della Sardegna; lì parlano genovese, come nella Cinque Terre. Ha una biblioteca molto vasta e domani mi porterà i sonetti di Petrarca.»

La donna, che era la vedova di un ricco uomo d'affari di Minorca, Antoni Riudavets, mise tutto ciò che possedeva a disposizione dei compatrioti, in particolare dei feriti ricoverati sull'isola del Re. Fortuna, la donna esile e fragile, dagli occhi azzurri e il cuore grande, divenne presto l'angelo custode dei malati: li ascoltava, gli faceva da interprete, gli portava dei regali e, se era il caso, gli faceva anche da madre. I feriti dicevano che quando entrava nella loro stanza d'ospedale potevano

respirare il profumo di casa, l'odore della loro *mamma*, e cominciarono a chiamarla "Mamma Mahón".

Il Poeta aprì gli occhi e vide che il cielo di Mahón si era oscurato come se fosse notte fonda; sul porto stava per scatenarsi un temporale di levante. Due ore prima, verso mezzogiorno, quando si era addormentato, il cielo era limpido, di un azzurro intenso; solo ogni tanto veniva dal mare una nuvoletta leggera che passava davanti alla sua finestra spostandosi verso l'interno dell'isola. Maledisse ancora una volta la prostrazione causatagli dalle lesioni al polmone, che lo tenevano assopito durante le ore migliori del giorno. Le ustioni erano migliorate, ma l'aria gli arrivava con sempre più difficoltà.

Il suo corpo si spegneva e le suore dell'ospedale gli avevano concesso l'ultimo desiderio dei condannati a morte: suor Emilia e suor Rosa avevano avvicinato il letto a una finestra e avevano spalancato le imposte. Da quando era stato ricoverato in ospedale, era la prima volta che vedeva il cielo. Era tutto ciò di cui aveva bisogno prima di morire.

Quando le suore lo avevano lasciato solo, aveva provato inutilmente a tirarsi su, per affacciarsi alla finestra, sul porto, ma le braccia non lo avevano retto e si era dovuto accontentare di mettersi steso su un lato, guardando verso l'esterno. Le nuvole erano diventate sempre più grandi, bianchissime, e avevano adottato forme capricciose. Davanti alla sua finestra erano passate figure di animali, di persone e di mostri, che duravano appena qualche secondo prima di svanire spinte dal vento, sempre più violento. Poi, vinto dalla stanchezza, aveva chiuso gli occhi e

aveva iniziato un viaggio turbolento alla ricerca di tutti gli angeli e i demoni che avevano popolato i suoi neanche vent'anni di vita.

Si svegliò inquieto per l'imminenza del temporale. Sentì qualcuno che respirava dietro di lui e vide Ciro ai piedi del letto che lo guardava in silenzio. Rimasero così a lungo, guardandosi negli occhi, senza dire niente; poi Ciro si sentì in obbligo di chiedere: «Come stai oggi?».

«Meglio» rispose il Poeta.

Ma lo disse così, in tono sbrigativo, senza speranza. Poi sembrò rianimarsi.

«Oggi pomeriggio sono sceso nell'inferno degli esseri più infami, ho attraversato il purgatorio in cui si disperano i pusillanimi e sono salito in cielo a trovare le anime più pure... Ora mi sento in pace, pronto per il viaggio.»

Ciro fece un'espressione spaventata. Delirava?

Il Poeta se ne accorse, sorrise e gli chiese: «Non conosci la *Divina Commedia*?».

«Sì, certo, dai tempi di scuola... Ma non l'ho mai letta tutta.»

«Io l'ho riletta oggi pomeriggio, dall'inizio alla fine: le nuvole l'hanno scritta per me nel cielo della baia. Prima rappresentavano persone e animali pericolosi: un ghepardo, un leone e una lupa feroce, che mi sbarravano il passo. Poi mi è apparso Virgilio, il poeta, che mi ha invitato ad accompagnarlo. Siamo saliti sulla barca di Caronte e abbiamo visto la coda di scorpione di Gerione. Abbiamo trovato fiumi di sangue, piogge di fuoco in deserti ardenti, mari di sangue bollente; siamo andati a visitare centauri, minotauri, poeti, usurai, traditori, criminali, governanti corrotti... Lo sapevi che quelli che fanno male a se stessi sono condannati al settimo girone dell'inferno, dove si trasformano in piante e non dispongono mai più del proprio corpo?»

Il Poeta chiuse gli occhi e, quando continuò, più che parlare, supplicava.

«Dio, come vorrei che Minosse avesse pietà di me e mi liberasse una volta per tutte di questo corpo che mi mortifica! Come desidero diventare un castagno dei boschi di Biassa! O un ginepro tra gli arbusti che crescono sulle scogliere a picco qua fuori, di cui sento il profumo dal letto!»

Il Poeta delirava, decisamente, ma Ciro non osava interromperlo.

«Sai una cosa? Quando sono arrivato in cielo, ho incontrato Beatrice. Era radiosa, più serena che mai, e indossava lo stesso velo bianco e il mantello verde che aveva l'ultimo giorno in cui siamo scesi insieme da Biassa. Ti ricordi?»

Ciro se lo ricordava perfettamente. Era stato ad agosto, quando erano ancora bloccati a La Spezia, ma sembrava che fosse successo in una vita precedente, quando non avevano ancora conosciuto l'inferno dell'Asinara.

Quel giorno, quando erano scesi a terra, Ciro non aveva voglia di andare al cinema e aveva deciso di andare a Biassa con il Poeta. Suo padre lavorava nelle falegnamerie dell'Arsenale, a soli cinquecento metri dalla darsena dov'era ormeggiata la *Roma*, ma non era ancora riuscito a incontrarlo. Se voleva parlare con lui, doveva approfittare di quelle ore di permesso e salire al paese.

«Se ci affrettiamo, troveremo anche le ragazze» disse il Poeta mentre cominciavano a salire sulla montagna.

Le ragazze erano Beatrice, la fidanzata del Poeta, e Francesca, l'amica che si vedeva con Ciro da quando una domenica di giugno erano stati presentati allo spettacolo pomeridiano del Monteverdi.

Passarono la mattinata di casa in casa, salutando i vicini, che volevano abbracciare il figlio del falegname immaginando così di abbracciare i propri figli, partiti anche loro per la guerra. Il Poeta era stato il primo ragazzo di Biassa ad aver studiato al liceo di La Spezia e si preparava a entrare all'università. Tutto il paese era orgoglioso del Poeta, soprattutto suo padre, che era un convinto militante della causa dell'istruzione; per fortuna, suo figlio aveva seguito i suoi insegnamenti ed era diventato un appassionato di libri.

Arrivato il momento dei saluti, il padre non nascose la sua frustrazione. Quella maledetta guerra aveva alterato gravemente il corso naturale delle cose e minacciava i progetti che aveva faticosamente preparato per il figlio maggiore.

«Devi essere coraggioso, ma non ti esporre più del dovuto, ho bisogno di te vivo. Dopo la guerra mi aiuterai nella falegnameria e andrai all'università» gli disse freddamente.

«Forse dovremo chiudere la falegnameria e aprire un forno» rise il Poeta, guardando di sfuggita Ciro, che rideva come lui. «Da quando mi hanno destinato al forno della nave, dicono che mangiamo il pane migliore di tutta la flotta.»

Il padre non rispose, si limitò ad abbracciarlo. La madre li guardava da lontano, seduta a tavola; non dava cenno di volersi unire a loro. Il Poeta le si avvicinò.

«Un abbraccio, madre! Passeranno delle settimane prima che possa tornare a trovarvi.»

La donna si girò di spalle. Era convinta che, se non lo avesse salutato, sarebbe stato come se suo figlio non fosse andato al fronte. E se non fosse andato al fronte, non ci sarebbe stata la guerra e non gli sarebbe potuto capitare niente di male. Era il suo modo di schivare la morte.

La stravagante reazione della madre colse di sorpresa il Poeta, che fece una smorfia di dolore, scambiò un sorriso triste con suo padre e si girò verso la porta.

«Dai, andiamo a prendere le ragazze e scendiamo a Spezia» disse così, senza articolo, come diceva la gente del posto.

Francesca e Beatrice li aspettavano sulla porta. Beatrice in realtà si chiamava Chiaretta, ma dal giorno in cui avevano cominciato a stare insieme il Poeta le aveva cambiato nome.

«Ci mancherebbe solo che un poeta non possa ribattezzare la sua fidanzata» si difendeva ridendo quando lo prendevano in giro.

Presero la via della chiesa e, dopo il cimitero, passarono per una zona di orti piantati a cipolle e patate, che la gente scambiava al mercato di La Spezia con prodotti di cui aveva bisogno. Entrarono poi in un bosco di castagni giovanissimi, carichi di castagne ancora verdi, e il Poeta si fermò.

«Questo ottobre molte famiglie non avranno braccia per raccogliere le castagne e portarle a Spezia» osservò con dispiacere mentre si toglieva le scarpe per portarle appese a una spalla.

Le due ragazze lo imitarono.

«Avete fatto un fioretto?» chiese sconcertato Ciro.

«Ma che dici? Su questi sentieri infangati, le scarpe si consumano in men che non si dica» rispose Francesca divertita.

Camminarono per un po' con il sole alle spalle, poi entrarono in una zona all'ombra, che non lasciarono più finché arrivarono a valle, vicino all'Arsenale. Si diressero verso il centro per incontrarsi con gli altri, che a quell'ora ballavano al Marconi, e andarono insieme a passeggiare su e giù lungo via del Prione, come facevano ogni pomeriggio in cui potevano scendere a terra. Ciro e il Poeta camminavano tranquillamente a braccetto con Francesca e Beatrice. Li seguivano, qualche metro più indietro, Ovilio, Santo e Gavino, che scherzavano continuamente con i loro amici.

Giunto quasi il momento di tornare sulla nave, si incamminarono verso la Porta del Chiodo e passarono davanti a una zona di magazzini semiabbandonati, un po' nascosti tra la vegetazione.

«Figli di puttana!» gridò all'improvviso il Poeta, cominciando a correre verso l'imbocco di un vicolo. «*Figi de puttana! A ve tagio 'e bale e a ve gi fago 'ngoae!*»* gridò ancora, fuori di sé, in dialetto, rivolgendosi al gruppo che si muoveva furtivamente tra le ombre.

Il Poeta arrivò sul portone nel momento in cui due figure cominciavano a correre verso via Garibaldi. Quando passarono sotto un lampione, Ciro distinse perfettamente le divise tedesche e si mise in allerta perché, proprio in quel momento, quelli che non erano scappati si avvicinarono al Poeta, lo circondarono e lo buttarono a terra. A quel punto Ciro reagì e chiamò gli altri, che camminavano più indietro.

L'arrivo degli amici mise in fuga i tedeschi che avevano già preso a calci in faccia con furia il Poeta, il quale, da terra, si era difeso come una bestia. Si rialzò con difficoltà; aveva un taglio sul sopracciglio e gli colava il sangue dal naso. Si passò la manica sul viso e si avvicinò bestemmiando a tre ragazzi non più grandi di undici-dodici anni. Avevano ancora i pantaloni abbassati e lo guardavano con la faccia spaventata.

«*Va a ca', schifoso! A femo i cunti dopo...*»** gridò al primo che si trovò davanti, poi gli mollò un ceffone. I ragazzi si tirarono su i pantaloni

e si allontanarono di corsa.

Non parlò più per tutta la serata. A Porta del Chiodo salirono sulla barca che li doveva riportare dall'altra parte del porto. La nave *Roma* era ormeggiata di poppa a Porta Marola, ma non toccava direttamente il molo, era lontana da questo una trentina di metri. A quell'ora la barca era piena. Tra i passeggeri il Poeta riconobbe con disgusto due ufficiali della Luftwaffe; erano gli uomini che interpretavano per gli italiani le indicazioni delle pattuglie aeree di supporto dell'aviazione tedesca. Mentre la barca passava tra la poppa e il molo, per avvicinarsi alla scaletta appesa a dritta, i passeggeri cominciarono a mettersi in piedi per salire. I due uomini della Luftwaffe furono tra i primi ad alzarsi. E anche il Poeta. Fece finta di perdere l'equilibrio, si sbilanciò su uno degli ufficiali tedeschi e lo fece cadere in acqua.

Quando furono a bordo della nave, Ciro gli disse: «Non avrei mai immaginato che odiassi tanto i nazisti».

«A me interessa solo la letteratura. Ma sono tre anni che sopportiamo questa massa di bastardi e non ne posso più.»

Ciro lo ricordava bene. Non erano passati neanche due mesi da quel pomeriggio e aveva quasi dimenticato Francesca, ma ogni giorno aveva ricordato la reazione furiosa del Poeta con quei ragazzi di La Spezia.

«Perché ti sei arrabbiato tanto quel giorno con quei ragazzi all'imbocco del vicolo?»

«Quegli scriteriati si vendono per due soldi agli ufficiali pervertiti che cercano carne fresca. Lo prendono come un gioco: un pompino per il prezzo di un biglietto del cinema. Uno dei ragazzini era il mio fratello piccolo.»

Ciro e il Poeta rimasero in silenzio. Il temporale cominciava a scatenarsi con furia e il vento faceva sbattere la finestra, ma nessuno dei due fece il gesto di chiuderla. I lampi illuminavano da una punta all'altra il porto e il picchietto frenetico della pioggia sui tetti esaltava i loro animi.

Dopo un po', **Ciro** disse: «Sai, **Poeta**, che non ho mai saputo il tuo vero nome?».

La faccia del **Poeta** si illuminò.

«Dante, mi chiamo **Dante Sansolini**.»

Ciro si chinò in avanti per toccargli il braccio e fece una grossa risata. Il **Poeta** cercò di unirsi a lui, ma riuscì a stento ad abbozzare un sorriso.

«Il giorno del battesimo mio padre annunciò il nome alla famiglia, convinto che il più grande dei nostri classici potesse segnare il mio destino» chiarì il **Poeta** con un filo di voce sempre più debole. «Se non fosse stato per questa maledetta guerra, il suo desiderio si sarebbe già avverato. Ora sarei maestro. O uno scrittore famoso.»

* Figli di puttana! Vi taglio le palle e ve le faccio ingoiare!

** Vai a casa, disgraziato! Faremo i conti dopo...

Quando uscì nel cortile dell'ospedale il temporale aveva inghiottito la baia, e lui capì che non avrebbe rivisto vivo il Poeta. Attraversò i giardinetti delle suore e corse dritto verso la barca. Nel momento in cui prese i due remi in mano era già fradicio. Cercò con lo sguardo l'entrata del porto, ma l'imboccatura era scomparsa dietro una cortina di pioggia. Anche Sant Antoni era una sagoma sbiadita nella nebbia, ma decise di salirvi lo stesso. Sentiva il peso dello sconforto e aveva bisogno della compagnia di Mateu e Magdalena, che erano quanto di più simile a una famiglia avesse trovato da quando erano stati trattenuti a Mahón.

Quando raggiunse le terrazze più alte, smise di piovere all'improvviso, come se qualcuno avesse ordinato di mettere fine al temporale. Gli alberi da frutta gocciolavano; i canaletti d'irrigazione dell'orto si erano allagati e sembravano fiumi esondati. Salì l'ultimo tratto fischiando *Carmela*, una canzone triste, malinconica, e Mateu uscì ad accoglierlo.

«Ci hai portato fortuna, questo sarà un anno di sanguinelli e di funghi di ogni tipo!» gli disse con un gran sorriso, prima di invitarlo a entrare in cucina.

Si sedettero al tavolo, davanti al fuoco che Mateu teneva vivo con tronchi di leccio e olivastro. Magdalena tirò fuori gli avanzi di un *arròs de la terra* che aveva preparato il giorno prima per tutti quelli che erano andati ad aiutarli per l'uccisione del maiale. Nel vedere quella casseruola di grano spezzato con pezzi di costine, sanguinaccio, lardo, soppressata,

pomodori e una testa d'aglio intera, Ciro sbarrò gli occhi e tacque per concentrarsi.

«Questo piatto è una bomba, è da un po' che mi state viziando, non sarò capace di abituarvi di nuovo alla schifezza di cibo della Marina spagnola!» disse con una grande risata dopo che ebbe finito di mangiare.

Poi, per ringraziarli dell'ospitalità, cantò, a sorpresa, la prima strofa di una canzone minorchina che si era fatto insegnare in paese: «*Roseret de roses blanques, / qui ens ho havia de dir, / tan amics com érem antes, / que ara haguéssim de renyir*».*

Mateu scoppiò a ridere e si alzò per avvicinarli un formaggio pecorino fatto in casa e un cestino dipinto pieno di fichi neri che aveva raccolto prima che la pioggia li annacquasse. Quando si sedette di nuovo rideva ancora e anche lui si mise a cantare: «*Ses figues mos heu de dar, / de coll de dama i verdals, / bordissots i paratjals, / totes grosses com sa mà*».**

Il giorno dopo, mentre saliva con grande pena le scale dell'ospedale, Ciro vide suor Emilia e suor Rosa uscire dalla sala degli ustionati gravi. Erano vestite entrambe di bianco, come gli angeli, e avevano in testa delle cuffie dalle tese giganti, così grandi che sembrava che stessero per spiccare il volo. Ma quando Ciro le incrociò, si fecero in fretta il segno della croce e lui capì che in quel momento erano angeli della morte che gli annunciavano la fine del Poeta.

Lo seppellirono al cimitero di Mahón, nello stesso pezzo di terra che era stato destinato a dare sepoltura ai marinai morti durante la traversata dalla Sardegna a Minorca la notte successiva al bombardamento. Ciro aveva passato la mattinata a casa di Mamma Mahón, cercando una lettura adatta all'occasione. Aveva preso un libretto da uno scaffale chiuso in una vetrina e si era avvicinato alla finestra che dava sulla baia. Dopo la pioggia, il cielo era di nuovo limpido e l'isola del Re sembrava più vicina. Aveva guardato la copertina del libro: “*Vita nuova*, Dante Alighieri”, aveva letto, e aveva sorriso convinto che il Poeta avrebbe approvato quella scelta.

Più tardi, al cimitero, dopo che ebbero deposto la bara con le spoglie nella fossa comune e il prete di Santa Maria ebbe recitato l'ultima

preghiera, Ciro fece due passi avanti, mettendosi accanto al comandante Marini che presiedeva la cerimonia. I muri bianchi del cimitero riflettevano una luce accecante. Ciro abbassò gli occhi, aspettò che si abituassero al sole e lesse:

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,

sì che, bassando il viso, tutto smore,
e d'ogni suo difetto allor sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore.

Ogne dolcezza, ogne pensiero umile
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond'è laudato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quando un poco sorride,
non si pò dicer né tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile.

* Piccolo rosaio di rose bianche, / chi l'avrebbe mai detto che, / da tanto amici che eravamo, / ora avremmo litigato.

** Ci dovete dare i fichi, / di *coll de dama e verdals*, / *bordissots e paratjals*, / grossi tutti come una mano.

La domenica successiva uscì dall'accantonamento a metà mattinata per dirigersi a piedi fino a Cala Partió, passando dietro alla base navale spagnola, come se dovesse ancora andare a fare compagnia al Poeta. Quando si rese conto che lo avevano seppellito ventiquattr'ore prima, si voltò e tornò sui suoi passi. Poco dopo era di nuovo alla porta dell'accantonamento, ma continuò a camminare lasciandoselo alle spalle. Si sentiva disorientato, ma le gambe si muovevano da sole. Passò sotto il paese, superò il molo di Cala Figuerasses e all'altezza dell'imbarcadero di Es Castell si fermò. Uno di quegli uccelli neri, che adesso era sicuro che erano corvi, volava sopra l'ospedale militare e Ciro intuì che un altro malato aveva appena esalato l'ultimo respiro. Maledisse l'uccello e si scrollò di dosso un pensiero che lo perseguitava: non voleva morire lontano da casa, ma se non avessero fermato quella ruota macabra, alla fine avrebbero ceduto tutti all'assalto della morte. Tornò sulla strada e accelerò il passo.

Camminò per più di due ore fino all'imboccatura del porto. C'era l'onda lunga che veniva da lontano, dall'Italia, forse, perché nella baia non passava un filo di vento. Scese fino al mare e si sedette su uno scoglio piatto, bollente per il sole, che era alto e mandava riflessi brillanti sul mare, fino all'orizzonte. Un gabbiano aveva planato sull'acqua e si lasciava portare dalle onde che si alzavano e si abbassavano al ritmo della corrente. Il sole lo accecava, ma capì che una barca stava entrando in porto

dallo stridio degli uccelli in attesa che i pescatori gettassero in mare il pesce di scarto.

Fissò lo sguardo su quei riflessi brillanti che lo ipnotizzavano, come le fiamme nel focolare, negli inverni della sua infanzia napoletana che in quel momento gli sembrava terribilmente lontana. L'acqua era trasparente e lasciava vedere la linea tra il pulito e lo sporco sul fondo, quella frontiera che separava la sabbia dalle alghe, come gli aveva descritto Gavino il giorno in cui gli aveva spiegato come calavano le reti, lui e suo padre, prima della guerra. Le patelle e i ricci erano attaccati agli scogli, sotto l'acqua, ma le alghe si lasciavano portare dalla corrente, con movimenti ritmici e ondosì. Era una domenica mattina molto calma. Nessuno avrebbe mai detto che erano in guerra.

Lasciò passare il tempo e scorrere i pensieri e a un certo punto vide che il mare saliva e copriva lo scoglio più grande. Quando il livello dell'acqua si abbassò di nuovo, si formò un grande mulinello che sembrava volersi portare via tutto – scogli, alghe, ricci, patelle e sogni – per trascinarlo in fondo al mare, come aveva fatto con il corpo del povero Gavino, che in quel momento alimentava i pesci sul fondo dell'Asinara, sottoposto al capriccio delle correnti che gli arrivavano dallo stretto di Bonifacio; o forse, con il passare dei giorni, una mareggiata lo avrebbe portato sulla spiaggia di Castelsardo, ai piedi del padre, che avrebbe urlato di rabbia, disperato per un mondo che non riusciva più a capire.

Aveva pian piano accettato la scomparsa di Santo, di Gavino e di Ovilio, ma non ce la faceva ancora a congedarsi definitivamente dal Poeta, che era stato il suo ultimo legame con tutti quei mesi vissuti sulla nave *Roma*. Ora era lui l'unico superstite della fotografia che si erano fatti alla Madonna del Monte, quando credevano di essere immortali. Che ironia! Se non fosse sopravvissuto, nessuno sarebbe andato a ritirare le copie che avevano pagato in anticipo. L'immagine dei cinque amici abbracciati l'uno all'altro sarebbe andata a finire in un cassetto pieno di cianfrusaglie. E alla fine qualcuno l'avrebbe buttata nell'immondizia.

Lasciò passare le ore senza rendersene conto, finché all'improvviso l'aria gli sembrò fredda. Non ebbe più voglia di stare lì a guardare

incantato quel mare che poteva sedurlo come un'amante appassionata o apparirgli buio e traditore fino a limiti insopportabili. Si allontanò lungo i sentieri sassosi fino ad arrivare alla scogliera di ponente. Il sole, che iniziava a calare, gli arrivava di lato e Ciro accelerò il passo, come se volesse lasciare indietro la proprio ombra, che si proiettava lunghissima sul molo. All'improvviso vide un'altra ombra che gli si avvicinava e sussultò, ma quando si girò non c'era nessuno, solo il corvo nero che volava sulla baia. Tutta quella tristezza, tutta quella crudeltà gli provocavano delle visioni. Se non voleva impazzire, doveva fuggire da quel paese e tornare a casa.

Il cibo non migliorava. Oltre cinquecento persone dovevano sopravvivere con le razioni pensate per duecentocinquanta uomini, e le lamentele dei marinai affamati aumentarono di tono per diventare proteste sempre più organizzate. Il 20 ottobre, all'ora di pranzo, i superstiti della *Roma* dichiararono lo sciopero della fame. Quel giorno avevano ricevuto solo dei tozzi di pane nero, secco, duro come un sasso, e una sbobba difficile da ingoiare: quattro piselli e quattro fagioli, a dir tanto, che galleggiavano in un liquido affumicato, indefinibile. Gli italiani si rifiutarono di servirsi quella brodaglia e buttarono il pane in mare. Era una rivolta in piena regola.

Il giovane ufficiale di servizio, Arturo Catalano Gonzaga, cercò di placare gli animi facendo notare che erano ospiti di una marina straniera che li aveva accolti fraternamente: «Ci hanno vestito, ci hanno dato un tetto e, anche se in misura molto scarsa, ci danno da mangiare».

Era un ufficiale molto popolare tra i suoi uomini, ma non riuscì a calmarli. Di fatto, gli istigatori della protesta avevano scelto proprio quel giorno perché sapevano che Catalano sarebbe stato di servizio e confidavano nella sua comprensione nei confronti delle loro rimostranze. Anche un altro tentativo di abbassare la tensione effettuato dal tenente di vascello Giuseppe Megna, l'ufficiale più veterano di tutti i superstiti, fallì.

Quando la notizia dello sciopero arrivò alla base navale spagnola, le autorità militari dell'isola risposero inviando all'accantonamento un distaccamento di fanteria di marina fortemente armato, che fu accolto a

spintoni e sommerso dalle grida dei manifestanti italiani. Il distaccamento spagnolo non volle ascoltare gli appelli alla solidarietà tra militari e represses con violenza i rivoltosi.

La protesta creò imbarazzo tra le autorità spagnole e scatenò l'ostilità di alcuni settori locali.

«Gli danno il poco cibo che abbiamo e hanno la faccia tosta di buttarlo in mare!» gridavano il giorno dopo alcuni abitanti favorevoli alla causa tedesca, che sin dal primo giorno avevano guardato gli italiani con disprezzo.

Lo sciopero della fame si concluse con misure disciplinari contro gli ammutinati, i quali si videro limitare temporaneamente i movimenti e i permessi per andare in città. L'ufficiale Arturo Catalano fu condannato a dieci giorni di reclusione perché non era stato in grado di fermare la protesta e fu rinchiuso nella stiva della nave spagnola *Churruca*. Una sentinella armata aveva l'ordine di sorvegliare la porta della minuscola cella che gli era stata assegnata e assicurarsi che l'ufficiale rimanesse isolato per tutti e dieci i giorni della condanna. Non era passata neanche un'ora da quando era stato rinchiuso quando un guardiamarina spagnolo irruppe nella cella per chiedergli il nome completo e il grado.

«Arturo Catalano Gonzaga Di Cirella» disse, per tutta risposta, stupito dalla domanda.

Dieci minuti dopo, il guardiamarina tornò. «Il mio comandante, il capitano di vascello Carlos Parvo, vuole sapere anche il nome di battesimo di suo padre.»

L'ufficiale italiano era sconcertato. Cercava di pensare in fretta, perché non capiva dove volessero arrivare tutte quelle domande del guardiamarina spagnolo, che gli sembravano stravaganti. «Il nome di mio padre, ammiraglio della Regia Marina, è Gaetano» disse infine, convinto che l'informazione non poteva arrecargli alcun danno.

Fu un nome magico, come una parola d'ordine, perché pochi minuti dopo il comandante del *Churruca* in persona scese nella stiva, aprì la porta della cella e abbracciò Arturo Catalano, che non capiva ancora che cosa stesse succedendo.

«Sei il figlio del mio grandissimo amico Gaetano! Tuo padre era il comandante dell'esploratore *Giovanni da Verrazzano*, abbiamo fatto insieme la Guerra civile spagnola. Abbiamo combattuto per mare i comunisti per mesi e mesi!»

Fece un passo indietro e lo guardò bene, dalla testa ai piedi, come se volesse riconoscere nel giovane ufficiale la gagliardia del suo amico Gaetano.

Poi sorrise e concluse: «Tu non puoi essere mio prigioniero! Per i giorni che devi passare sul *Churruca*, sarai mio ospite!».

Per dieci giorni Arturo Catalano fu trattato come un re, si mosse liberamente per tutta la nave, si sedette a tavola con il comandante e poté leggere senza restrizioni i giornali spagnoli e stranieri che arrivavano a Minorca. Presto scoprì che, mentre loro erano rinchiusi nel porto di Mahón, il mondo aveva continuato a girare. Le notizie lo lasciarono attonito: la fuga del re a Brindisi, la liberazione di Mussolini con l'assalto rocambolesco da parte dei tedeschi alla prigione di Campo Imperatore, l'internamento delle navi da guerra italiane a Malta e ad Alessandria d'Egitto e, soprattutto, la solenne firma del testo definitivo dell'armistizio, il 27 settembre, che aveva comportato la consegna delle navi italiane, come bottino di guerra, ai paesi che li avevano sconfitti.

Fu così, insomma, leggendo i giornali sotto lo sguardo compassionevole degli ufficiali spagnoli, che Arturo Catalano capì con grande dolore che la potente Regia Marina italiana non esisteva più e che gli uomini rifugiati a Mahón non erano più marinai di una grande potenza, ma un gruppo di poveri naufraghi senza fede e senza patria.

A bordo del *Churruca* venne anche a sapere che nella notte dell'11 settembre, il giorno successivo al loro arrivo a Mahón, i comandanti Giuseppe Cigala Fulgosi e Riccardo Imperiali avevano affondato volontariamente le navi *Impetuoso* e *Pegaso* al largo della baia di Pollença, nella vicina isola di Maiorca, per evitare che cadessero in mani nemiche. Gli ufficiali spagnoli elogiarono la dignità di quella decisione e lo informarono che i due comandanti, i membri dei loro equipaggi e qualche superstite della *Roma* si trovavano internati nel porto di Sóller.

La rivolta dei marinai italiani fece scattare l'allarme: le autorità dell'isola, che temevano l'estensione delle proteste per contagio alla popolazione locale, si affrettarono a informare delle stesse l'onnipotente *Dirección general de seguridad* di Madrid, la quale comunicò immediatamente la propria preoccupazione al Consiglio dei ministri. Allora, cogliendo di sorpresa gli uomini del suo governo, il *caudillo* Francisco Franco decise di intervenire personalmente telefonando al generale José Moscardó, suo amico, l'eroe della resistenza dell'Alcázar di Toledo, che aveva ricompensato con la nomina a capitano generale della regione militare della Catalogna: «Pepe, mi devi trovare al più presto in Catalogna un alloggio per un migliaio di marinai italiani. Sono i superstiti della corazzata *Roma* che, come sai, hanno causato gravi disturbi nel porto di Mahón. Dovranno rimanere lì, in regime di libertà vigilata, fino alla fine della guerra».

Moscardó si attivò e diresse personalmente un giro d'ispezione a Sant Hilari, che non offriva posti sufficienti, e a Santa Coloma de Farners, dove scoprì che le Terme Orión erano state distrutte durante la Guerra civile spagnola. Il governatore civile di Girona gli suggerì allora una visita nella città termale di Caldes de Malavella, che gli fece un'ottima impressione; gli stabilimenti termali e le pensioni della località offrivano possibilità di alloggio ineguagliabili. Solo il Vichy Catalán, il più grande di tutti, presentava qualche problema, perché ospitava oltre mille rifugiati ebrei, in fuga dai nazisti. Il capitano generale agì in anticipo sulla decisione di Madrid e ordinò il suo sgombero immediato. Di ritorno in ufficio, Moscardó ordinò la stesura di un rapporto completo delle visite effettuate alle città termali della provincia di Girona e lo mandò alla *Dirección general de seguridad*: a suo giudizio, Caldes presentava le condizioni ottimali per diventare un grande campo di internamento.

Mentre il suo aiutante scriveva il rapporto, Moscardó aveva già telefonato al Generalissimo e l'aveva messo al corrente: «Missione compiuta, Paco».

A dicembre, nei giorni di brutto tempo, quando non poteva andare a trovare i suoi amici di Sant Antoni, Ciro si recava alla chiesa di Sant Francesc dove stava modellando alcune figure per il presepe che dipingeva secondo la tradizione napoletana con i colori che gli forniva Mamma Mahón. Via via che il vento di levante si faceva sentire con più forza e che l'imboccatura della baia si svegliava in mezzo a una nebbia sempre più fitta, Ciro utilizzava tinte sempre più intense, per combattere la nostalgia della luce e del bel tempo che avevano accompagnato i primi giorni dei superstiti della corazzata *Roma* sull'isola di Minorca. Erano già passati più di tre mesi e né lui né i suoi commilitoni scorgevano la fine di quella prigionia.

Alla vigilia di Natale non aveva ancora finito di dipingere i Re Magi in adorazione, quindi si chiuse tutto il giorno in chiesa con l'intenzione di terminare il presepe prima della messa di mezzanotte. Mamma Mahón era riuscita a fargli avere un barattolo di porporina dorata, che Ciro usò con grande applicazione per le corone dei Re Magi e il bordo dei loro mantelli, dipinti con colori molto vivaci: verde-giallo per il mantello del re nero; arancione per quello del re biondo e celeste per quello del re bianco.

La sera di Natale il cielo era coperto e soffiava un forte vento, ma quando a mezzanotte il prete cominciò a celebrare la messa, la luce del presepe napoletano di Ciro scaldò il cuore dei fedeli del posto, che con voce commossa unirono i loro canti al cuore vibrante degli italiani. Più tardi, mentre tornavano ai loro alloggi cantando canzoni di Natale,

tremando di freddo perché indossavano ancora le divise estive della Marina spagnola, i marinai furono colti da una forte nostalgia delle loro famiglie e delle loro case, che avevano lasciato dall'altra parte del Mediterraneo, e nascosero a fatica le proprie emozioni. Ma la notte non era ancora finita e, quando arrivarono alle caserme, gli italiani trovarono ad aspettarli un pacco sorpresa per ognuno, che risollevò un po' gli animi. In ogni pacco c'erano due paia di calzini, lamette da barba, frutta secca, torrone, sigarette e una bottiglia di vino. E un biglietto su cui si poteva leggere: "In questa santa festa di Natale, nel giorno in cui ci sentiamo tutti più vicini alla famiglia e a casa nostra, in nome della patria lontana, desidero inviarvi il pensiero più affettuoso insieme a questo piccolo dono, che potete considerare spedito dai vostri cari... Viva l'Italia! Viva il re! Viva la Regia Marina! Firmato, Giacomo Paulucci di Calboli, ambasciatore di Sua Maestà il Re d'Italia. Madrid, Natale del 1943".

Il regalo allungò la festa fino all'alba del giorno di Natale e fece regnare il buon umore generale, che durò fino alla notte di Capodanno; un'altra notte fredda e ventosa, che provocò la rottura della catena dell'ancora dell'*Attilio Regolo* e rischiò di fare arenare le quattro navi, trascinate dalle gomene che le tenevano unite tra loro nelle acque della parte più interna del porto. Osservando le operazioni di salvataggio, che durarono tutto il giorno, Ciro ripeteva le parole del suo amico pescatore della Cala Partió: «Questa faccenda non può finire bene. Tutti i polpi vanno a morire in fondo al porto!».

Ma questa volta, contraddicendo il pronostico, le navi resistettero e si evitò la disgrazia.

La sera dell'Epifania, quando meno si aspettavano sorprese, il comandante Marini riunì gli uomini sul piazzale e annunciò loro il trasferimento immediato sulla penisola. I marinai si guardarono stupiti. Da quattro mesi attendevano con ansia il momento di lasciare Mahón per tornare a casa, in Italia, e non gli era neanche mai passato per la mente un trasferimento in un altro punto della Spagna.

Quel pomeriggio Marini era stato convocato alla base navale, dove il comandante spagnolo gli aveva comunicato che la *Tarifa*, una nave della flotta spagnola, era salpata quella mattina dal porto di Palma con i quattrocento membri dell'equipaggio della *Pegaso* e dell'*Impetuoso* e i centodieci superstiti della *Roma* che erano a bordo quando i comandanti Imperiali e Cigala Fulgosi avevano autoaffondato le proprie navi. La *Tarifa* stava per entrare nel porto di Mahón per fare uno scalo di un paio d'ore e imbarcare anche i cinquecentoventi superstiti della *Roma* che dormivano nell'accantonamento perché non c'era posto nelle navi ancorate in porto. A partire da quel giorno, a Mahón sarebbero rimasti solo gli equipaggi ufficiali, trattenuti in nome delle disposizioni internazionali fino a quando sarebbe finita la guerra.

La decisione del trasferimento era stata presa discretamente a Madrid quasi due mesi prima. Dopo la visita del capitano generale della Catalogna agli stabilimenti termali, il direttore generale della Sicurezza aveva comunicato telefonicamente la sua decisione al governatore della provincia di Girona, José Fernández: «Do ordine di procedere alla

preparazione degli stabilimenti termali di Caldes de Malavella perché possano accogliere fino a mille sudditi italiani attualmente alloggiati a Maiorca e Minorca; dovranno rimanere in regime di libertà vigilata fino alla fine della guerra». Lo stesso 30 ottobre il governatore aveva diligentemente risposto in modo positivo: «Sua Eccellenza può ritenere compiuto l'ordine. Gli stabilimenti termali saranno pronti per il momento in cui saranno richiesti».

Il momento era arrivato.

«Avete due ore per raccogliere le vostre cose» disse Marini. «La *Tarifa* ha l'ordine di partire da Mahón a mezzanotte per portarvi al porto di Barcellona. Il comandante Riccardo Imperiali è a bordo della nave e da questo momento sarà il vostro ufficiale superiore.»

«Barcellona? Non so se essere contento, saremo più lontani da casa» si lamentò Ciro a bassa voce.

«Forse torneremo via terra, attraverso il confine francese» gli rispose Salvatore Taccia, un siciliano piccoletto schierato alla sua sinistra.

L'osservazione lo turbò ancora più nel profondo.

«Via terra? Siamo marinai, non possiamo tornare via terra! Dovremmo tornare per mare» protestò indignato.

Mentre Ciro stava per salire sulla passerella della *Tarifa*, i marinai italiani che venivano da Maiorca osservavano la scena dalla coperta e accoglievano i compagni che si imbarcavano con grida di gioia per essersi ritrovati. Ciro contraccambiò alzando le braccia e fu proprio in quel momento, mentre salutava, che gli sembrò di vedere un fantasma sul ponte superiore. Saltò a bordo, deciso a correre verso le scale, ma un ufficiale lo fermò per controllare il suo nome nelle liste di imbarco. Quando finalmente l'ufficiale gli lasciò libero il passo, Ciro setacciò il ponte con lo sguardo, ma non vide più nessuno; si sfregò gli occhi con la mano, ma gli uomini che pochi attimi prima osservavano i movimenti di coloro che salivano a bordo erano scomparsi all'interno della nave.

Quando la *Tarifa* cominciò a staccarsi dal molo di ponente, erano le quattro di notte passate. A terra, il comandante Marini fece il saluto

militare e gridò esclamazioni di “Viva l’Italia”, “Viva il Re” e “Viva la Marina!”; gli equipaggi in formazione risposero con entusiasmo e dalla coperta della nave spagnola li imitarono i marinai in partenza. Alcuni provavano già un po’ di nostalgia: Ciro cercava Mateu e Magdalena tra la folla che era andata a salutarli; quando li vide, tastò il formaggio che gli avevano portato da Sant Antoni per il viaggio e li salutò agitando la mano destra. Mentre la nave si dirigeva verso l’imboccatura del porto, Ciro era ancora in coperta, con il braccio allegramente alzato in segno di saluto. Ma il vento era gelido, la folla si rimpiccioliva e, arrivati all’altezza dell’isola del Re, anche lui si ritirò all’interno della nave.

La *Tarifa* era una nave mista, da carico e da trasporto passeggeri, con un piano di cabine riservate agli ufficiali italiani, che erano sottoposti al divieto espresso di uscire finché non fossero arrivati al porto di Barcellona: le autorità spagnole temevano che, una volta in alto mare, si impossessassero della nave e la dirottassero in un porto italiano. I marinai si distribuirono tra la coperta e le due stive di carico. Ciro cercò un posto dove sdraiarsi nella stiva di poppa e condivise il formaggio di Sant Antoni con un gruppo di compagni affamati che non mangiavano dall’ora di pranzo. Sentì la mancanza di un bel pezzo di pane e rimpianse la farina bianca del Poeta e gli incontri al forno della nave ammiraglia; quando infine crollò dalla stanchezza, non andò oltre un sonno leggero che lo tenne tutta la notte in uno stato di confusione assoluta, perduto tra la *Tarifa* e la *Roma*. Ogni tanto si svegliava e cercava inutilmente Santo, Ovilio, Gavino e il Poeta tra tutti quei marinai che dormivano sdraiati sul pavimento della stiva posteriore della *Tarifa*.

A metà pomeriggio qualcuno gridò che erano in vista di Barcellona e Ciro salì in coperta. Percorse tutto il ponte e si diresse verso prua per cercare un posto da cui seguire l’ingresso in porto e la manovra di attracco. Mentre raggiungeva un punto che prometteva una buona prospettiva, sentì un baccano incredibile provenire dalle viscere della nave e si affacciò dalla coperta sulla stiva di prua. I marinai provenienti da Maiorca, divisi in gruppi, riempivano ogni angolo. Osservò attentamente le facce di quegli uomini che parlavano ad alta voce, eccitati dalla

vicinanza del porto, e all'improvviso sentì il cuore battergli più forte: in fondo alla stiva, in piedi tra due marinai che lo ascoltavano con attenzione, c'era un uomo alto e magro che parlava con fervore; aveva una sigaretta in mano e gesticolava molto, muovendo le braccia e le mani come pale di un mulino a vento. Avrebbe riconosciuto la sagoma di Ovilio tra un migliaio di persone!

«Ovilio!» gridò Ciro come un matto, sporgendosi sulla stiva.

In un primo momento nessuno gli fece caso. A un certo punto alcuni marinai videro quell'uomo disperato che si sporgeva dalla coperta cercando di attirare l'attenzione e cominciarono ad avvisare le persone lì presenti. Infine nella stiva si fece silenzio.

Allora Ciro chiamò di nuovo, tre volte: «Ovilio! Ovilio! Ovilio! Quassù!».

Nell'angolo della stiva in cui si trovavano, i marinai vicini all'uomo magro che gesticolava si accorsero che stava succedendo qualcosa e si girarono con grande curiosità. Anche Ovilio guardò in su, vide la faccia di Ciro e rimase paralizzato.

«Ciro!» Lanciò un grido bestiale che gli uscì dall'anima. I marinai che riempivano la stiva scoppiarono in un applauso fragoroso.

Dieci minuti dopo, sulla coperta della *Tarifa*, Ovilio raccontava a Ciro di essersi gettato in acqua dopo la seconda bomba tedesca, quella che aveva condannato a morte la *Roma*, e che poi il grecale lo aveva allontanato dalle navi e dalle scialuppe di salvataggio.

«Di quelle ore ricordo solo il silenzio. Ero sempre più lontano, circondato dalla schiuma del mare. Non sentivo più le grida dei naufraghi né il rumore della caldaie delle navi che li stavano recuperando; il silenzio era diventato imponente. A un certo punto era così intenso che ho pensato di essere già morto!»

Ciro riviveva la propria tragedia, quando non era riuscito a convincere Gavino a gettarsi in acqua. Anche lui ricordava il silenzio rotto solo dallo sciabordio delle onde e i fischi provenienti dalle barche di salvataggio. Non si era accorto che Ovilio aveva ripreso il suo racconto.

«... Dopo qualche ora mi sono svegliato a bordo della *Pegaso* in navigazione verso le Baleari insieme a tutte le navi che avevano partecipato al salvataggio» raccontava in quel momento. «Ma quando siamo entrati in acque spagnole ci siamo separati; la *Pegaso* e l'*Impetuoso* si sono dirette verso la baia di Pollença e i comandanti hanno autoaffondato le navi per evitare che cadessero in mani inglesi o tedesche. Gli spagnoli ci hanno internato nel porto di Sóller, in un alloggiamento penoso; il cibo era scarso, e per tutto questo tempo ci hanno tenuti disinformati. È stato un calvario di quattro mesi, finché ieri ci hanno trasferito a Palma e ci hanno fatto imbarcare su questa nave. Se ci avessero bombardato gli Alleati, i franchisti ci avrebbero trattati da re; ma ci ha affondato la Luftwaffe e ti assicuro che questi fascisti ci hanno fatto pagare caro di avere tradito i loro amici tedeschi.»

Ciro sorrise sotto i baffi. Era felice di aver ritrovato un amico come Ovilio, ma anche di avere di nuovo qualcuno con cui criticare i fascisti italiani che avevano portato la loro patria a una sconfitta su tutti i fronti. E avrebbero potuto anche criticare i loro alleati spagnoli che, come diceva Ovilio, non sembravano migliori. Appena sbarcati nel porto di Barcellona, ebbero occasione di verificarlo, perché le autorità franchiste li accolsero facendoli passare tra due file di soldati armati di fucili. Un drappello li scortò in malo modo, tra spintoni e minacce, fino al treno che li aspettava all'Estació de França, per portarli più a nord.

«Questi sono come i nostri» sentenziò Ovilio, nel sentire le urla che gli ordinavano di mettersi in marcia.

Nascosto dietro le imposte, nel suo ufficio di capitano generale della regione militare della Catalogna, il generale Moscardó aveva seguito in diretta lo sbarco dei marinai italiani. Quando vide che la colonna si metteva in marcia verso la stazione, ordinò di essere messo in contatto telefonico con il governatore di Girona.

«Gli italiani stanno arrivando. Si assicuri personalmente che la situazione a Caldes sia in ogni momento sotto controllo. Non voglio che il Generalissimo debba preoccuparsi ancora di questi maledetti marinai;

anzi, non voglio che senta di nuovo parlare di loro. A partire da adesso, governatore, è cosa sua; sarà lei l'unico responsabile.»

PARTE III

—

La ragazza che piantava
garofani del poeta

*Caldes de Malavella,
9 gennaio - 5 luglio 1944*

A notte inoltrata, il treno si fermò all'improvviso in una stazione che sembrava semiabbandonata, perduta tra campi e boschi. Non c'era un paese. Lo scossone della frenata e le urla degli ufficiali svegliarono i marinai: «Tutti giù! Adunata!».

La banchina era deserta. Un cartello a lettere bianche su sfondo blu annunciava: "Caldes de Malavella". Nessuno di loro aveva mai sentito quel nome.

Nel momento in cui il capitano Riccardo Imperiali, comandante della *Pegaso*, stava per scendere dal treno, una figura che aveva seguito la manovra dall'angolo più buio della stazione fece due passi avanti e si collocò al centro della banchina per riceverlo. L'uomo indossava la divisa da comandante della marina italiana: quando alzò la testa, alcuni riconobbero il comandante dell'*Impetuoso*, Giuseppe Cigala Fulgosi, che era arrivato il giorno prima da Palma per organizzare l'ultima tappa del trasferimento. Da quel momento, Cigala Fulgosi e Imperiali, i comandanti delle due navi autoaffondate nella baia di Pollença, assumevano il comando congiunto del contingente che arrivava a Caldes, formato dai loro equipaggi e dai superstiti della *Roma*. In tutto, un migliaio di marinai.

Fuori dalla stazione c'era un grande piazzale e, a un'estremità, una bettola che a quell'ora era chiusa. Non si vedeva ancora il paese. Faceva

un freddo pazzesco e i marinai cominciarono a bestemmiare perché nessuno aveva dato loro indumenti pesanti e indossavano ancora la divisa estiva della Marina spagnola che gli era stata regalata a Mahón a settembre.

A passo leggero, in un disperato tentativo di riscaldarsi, infilarono un viale lunghissimo, fiancheggiato su entrambi i lati da filari di platani ancora giovani ma dalle chiome enormi, molto eleganti. L'ambiente sembrava curato e la vegetazione era rigogliosa, niente a che vedere con il paesaggio arido che avevano lasciato sull'isola di Minorca. Man mano che si avvicinavano al paese, l'impressione migliorava: quel posto sembrava una località di villeggiatura.

La formazione si fermò alle porte di una recinzione molto elegante, con un'insegna scritta a lettere d'oro che annunciava lo stabilimento termale Vichy Catalán. Gli italiani non riuscivano a crederci: in fondo a un parco di cedri e di altri alberi enormi, si ergeva un edificio a due piani, di ispirazione moresca, che sembrava uscito direttamente da *Le mille e una notte*. Dopo aver passato quattro mesi di privazioni, in edifici militari fatiscenti, quell'albergo era un vero e proprio miracolo.

Il comandante Cigala Fulgosi ordinò silenzio e cominciò a far entrare nello stabilimento termale i primi della formazione, dopo aver preso nota della loro identità. Arrivato il loro turno, Ciro e Ovilio gridarono i propri nomi con un'allegria incontenibile. Salirono a due a due i gradini dell'ingresso e, una volta dentro, l'ufficiale gli indicò il numero della stanza. Salirono e in camera trovarono una nuova sorpresa: un materasso di lana! Avevano dormito quasi un anno sulle cuccette della *Roma* e poi, per altri quattro mesi, si erano dovuti accontentare di un giaciglio di paglia sul pavimento gelido degli acquartieramenti di Mahón e di Sóller. Quel materasso era un altro regalo del cielo.

«Siamo fortunati, questo è un albergo di lusso!» esclamò Ciro mentre si sdraiava sul letto. Ovilio aveva assunto già da un po' la posizione più comoda sul suo e si sentiva chiudere gli occhi, pronto a entrare in un sogno da cui non avrebbe voluto svegliarsi.

Il sogno svanì un paio di ore dopo, quando i marinai si svegliarono morti di freddo, uno dopo l'altro, e si ritrovarono in corridoio a camminare con la coperta sulle spalle per cercare di scaldarsi. L'hotel era un involucro meraviglioso, ma vi regnava lo stesso freddo orribile che avevano sofferto sulle isole in quegli ultimi mesi. Non tornarono a letto per il resto della notte e alle prime luci dell'alba scesero a ispezionare il parco. C'erano una fontana e un laghetto gelato e i campi erano coperti di brina, come se avesse appena nevicato. Ciro tirò un sasso, che rimbalzò sul ghiaccio del laghetto senza neanche incrinarlo; dovevano esserci tre o quattro gradi sotto zero e Ovilio sentenziò: «Se non vogliamo morire di freddo, dovremo trovare un buon sistema per riscaldarci».

Da quando l'avevano destinato alla radio della *Roma*, aveva fatto continuamente dei corsi di fisica e di meccanica ed era diventato molto abile nell'inventare aggeggi inverosimili di ogni genere, che però erano spesso molto pratici.

Nessuno aveva visto arrivare i marinai. All'alba, quando Caldes si svegliò, gli abitanti scoprirono con sorpresa l'attività frenetica che aveva invaso gli stabilimenti termali durante la notte. Cominciarono a correre voci, ma nelle prime ore nessuno sapeva ancora spiegare l'origine esatta di quello scompiglio. Finché, a metà mattinata, gli ufficiali e i sottufficiali pretesero di essere raggruppati nel miglior stabilimento, il Vichy Catalán, e costrinsero a ridistribuire buona parte dei marinai, favorendo così i primi contatti tra gli abitanti del posto e gli stranieri appena arrivati.

Ciro e Ovilio furono tra i primi a ricevere l'ordine di trasferirsi al Balneari Prats, nel centro della località. In strada li aspettava una folla incuriosita; la marcia dei marinai attraverso il paese fornì l'occasione per timide conversazioni nello spagnolo maccheronico che alcuni avevano imparato a Mahón e a Sóller; gli italiani si aiutavano gesticolando in modo molto marcato e pian piano riuscirono a svelare il mistero e a soddisfare la curiosità di chi li interrogava.

Lo scambio fu intenso, ma durò pochi minuti. Lo interruppe l'apparizione improvvisa di un militare spagnolo, vestito di verde e avvolto in un lungo mantello pesante che lo copriva fino ai piedi; in testa

aveva uno strano cappello, che sembrava di vernice, tondo davanti e con due punte sulla parte posteriore. Ciro diede una gomitata a Ovilio per indicargli il personaggio che arrivava, seguito da sei uomini che indossavano la stessa divisa. A entrambi venne da ridere e si trattennero a fatica.

Il sergente della Guardia Civil non li salutò. Sembrava molto scocciato. Quando aprì la bocca per rivolgersi agli abitanti del posto, più che parlare, abbaiò: «Non voglio più vedere nessuno parlare con gli stranieri: fino a nuovo ordine, è vietato fraternizzare con gli internati. Le chiacchiere sono finite, tutti a casa».

La gente chinò la testa e cominciò a disperdersi.

Il militare dai modi bruschi e violenti si rivolse agli agenti che lo accompagnavano e ordinò: «Sorvegliate i marinai fino alla loro destinazione».

Quando iniziarono a sfilare verso il nuovo alloggio, Ciro era ancora nervoso.

«Agli abitanti del paese non fa affatto ridere questo militare bizzarro» fece notare a Ovilio. «Hai visto? Erano tutti morti di paura.»

Quegli agenti dallo sguardo torvo divennero presto familiari agli italiani, perché dal giorno stesso del loro arrivo cominciarono a pattugliare le strade di Caldes e a sorvegliare le uscite del paese, che trasformarono in un campo di internamento rigoroso. Per i poveri marinai, il sergente Francisco Serrano e i suoi uomini furono un incubo.

Al Balneari Prats li misero in camere singole. Ovilio fu sistemato nell'ultima stanza al pianterreno; per arrivarci doveva fare un lungo giro che lo obbligava ad attraversare mezzo edificio; in compenso, la sua finestra era proprio davanti al forno del paese. Appena ci fu entrato, si riempì i polmoni del profumo di pane sfornato da poco che lo fece sentir bene e lo riportò al forno della *Roma*. Anche Ciro fu fortunato: capitò in una delle stanze del primo piano che dava direttamente sul giardino; davanti alla finestra aveva un cedro maestoso e diversi tigli e ippocastani con i rami spogli per l'inverno, ma che si intuiva sarebbero stati magnifici

d'estate. Per terra l'edera si stendeva come un tappeto e c'erano aiuole, separate da siepi, che d'estate si dovevano riempire di fiori. Aprì la finestra, respirò a fondo e ringraziò il cielo per quel regalo inatteso: nonostante il cambio di alloggio, il sogno de *Le mille e una notte* era ancora vivo.

Quando scese a trovare Ovilio, era euforico.

«Il cambio non è stato poi così malaccio» disse, prima di sdraiarsi a pancia in su sul letto dell'amico e di lasciare che quel profumo di pane caldo che arrivava dall'altra parte della strada, dal forno Moll, impregnasse il suo animo di nostalgia.

I due amici si scambiarono uno sguardo di complicità e per un attimo si sentirono di nuovo sulla *Roma*, in compagnia di Santo e Gavino, quel pomeriggio in cui l'ammiraglio Bergamini si era presentato a sorpresa al forno della nave e aveva mangiato con loro la pizza con le acciughe appena sfornata del Poeta.

«Avevano ragione quelli che dicevano che era meglio fare un salto al forno piuttosto che cenare alla mensa degli ufficiali» aveva detto quel giorno l'ammiraglio, salutandoli con un sorriso paterno prima di andarsene. «Spero che d'ora in poi mi riserviate discretamente un posto in queste riunioni.»

Ma il giorno dopo la Luftwaffe aveva affondato la *Roma* e loro non avevano più potuto sapere come avesse fatto il comandante in capo della potente flotta italiana a scoprire il segreto dei loro umili incontri al forno della nave.

Il secondo giorno, alle prime luci del mattino, le strade di Caldes si riempirono di marinai italiani carichi di sacchi di panni che bussavano di porta in porta cercando qualche ragazza disposta a fare il bucato per loro.

Quando Joana entrò nella macelleria di casa Bardala, c'era Ciro ad aspettarla.

«Questo italiano chiede di te» le disse Saurina, la proprietaria, a mo' di saluto.

«Mi hanno detto che lavi i panni di altre case, che sei brava, lavori molto bene, e vorrei sapere se puoi lavare i panni di un gruppo di sottufficiali e marinai alloggiati al Balneari Prats; siamo quindici persone in tutto.»

Joana si sentì lusingata. L'italiano era un po' più giovane di lei: alto, di bell'aspetto, con i capelli pettinati all'indietro che lasciavano in vista le stempiature simmetriche e gli arrotondavano il volto. Il mento era piccolo, ma aveva gli occhi brillanti e un sorriso permanente sulle labbra che lo rendevano piacevole, cordiale. Sembrava un uomo educato. In attesa della risposta, aveva assunto un atteggiamento grave, un po' ritroso.

Joana si era messa le mani sui fianchi e aveva inclinato leggermente la testa verso l'italiano; si lisciò il vestito blu fino ai fianchi e scrutò il ragazzo dalla testa ai piedi: aveva un neo sul lobo dell'orecchio destro e per i nervi se lo sfregava con l'indice e il pollice della mano destra. Trovò divertente quel tic e le venne da ridere, ma si trattenne. Camminò fino al bancone per guadagnare tempo mentre ci pensava: i soldi le avrebbero

fatto comodo, perché suo marito, che era sempre nel bosco, non portava mai un centesimo a casa e non riuscivano ad arrivare a fine mese. Guardò Saurina, in cerca della sua approvazione.

«Basta che tu stia qui quando ho bisogno di te...» annuì seccamente la macellaia.

In quel momento, un gruppetto di persone guidato dal sergente Serrano svoltava da Carrer Major verso il nucleo più antico del paese per dirigersi verso casa Rabassa. Dalla sconfitta dei repubblicani nella Guerra civile spagnola, ogni volta che un membro della Guardia Civil risaliva Carrer dels Polls, Carme di casa Rabassa vedeva che a sua madre si serrava la gola, perché era sicura che quei fascisti andavano a crearle dei problemi o che, ancora peggio, le portavano brutte notizie dello “zio di Alella”. Carme non capiva perché dovesse chiamarlo “zio”, visto che era lo stesso uomo che neanche cinque anni prima, quando veniva a trovarle in congedo dal fronte di guerra, chiamava “papà”. Per fortuna qualche volta gli agenti proseguivano oltre, verso il municipio, ma quel giorno il sergente in persona si fermò e bussò ai vetri della porta.

La madre di Carme si fece forza e aprì. Mancavano cinque minuti alle otto; la piccola si stava sistemando la cartella sulle spalle per correre a scuola. Il sergente era in compagnia della moglie dell'elettricista Agustí e di due uomini che sembravano stranieri.

Parlò la moglie dell'elettricista: «Questi uomini hanno bisogno di qualcuno che gli faccia il bucato ogni giorno: per loro e per i loro colleghi. Sono marinai italiani alloggiati al Vichy Catalán».

Quella era propria una sorpresa. Pepita rimase a bocca aperta, con la faccia da scema. Prima della guerra in quella casa si lavavano e si stiravano i panni dei tre stabilimenti termali del paese. Tutti i panni: quelli dei clienti, quelli dei camerieri e la biancheria delle stanze! Ma gli uomini di casa erano tutti repubblicani e, non avendo potuto catturarli, alla fine della guerra i franchisti l'avevano fatta pagare alle donne, a cui avevano tolto tutto il lavoro. Da un giorno all'altro. Per questo era una sorpresa che gli affidassero quell'incarico, ancor più in presenza del sergente della

Guardia Civil, che fino ad allora non aveva fatto altro che umiliarle e rendergli la vita impossibile, cercando di scoprire che fine avesse fatto il capofamiglia che, finita la guerra, non era tornato in paese. Pepita Vinyals, la madre di Carme, non dimenticava il giorno in cui quel bastardo voleva rapare a zero tutte le donne di casa e obbligarle a bere olio di ricino in pubblico per dar loro una lezione. Per fortuna Quintana, il sindaco, si era opposto, salvandole all'ultimo momento.

«E di quanti panni stiamo parlando?» chiese timidamente Pepita, pensando che si riferissero ai vestiti di ricambio di tre o quattro persone.

«Quelli di tutti gli italiani alloggiati al Vichy Catalán.»

A Pepita cominciò a girare la testa mentre cercava di capire il volume preciso del lavoro che le veniva richiesto; il Vichy Catalán era il più grande degli stabilimenti termali, quindi capì che si parlava di ben più di tre o quattro uomini. Quarantott'ore prima anche lei aveva assistito, frastornata come tutti gli abitanti del paese, all'arrivo di quei giovani che prendevano alloggio nelle pensioni e nelle terme. Aveva sentito dire che erano soldati italiani, della marina, ma non aveva idea di come fossero arrivati a Caldes né di quanti ce ne potessero essere. Ignorava il numero totale e quello di ogni singolo stabilimento. Aveva solo visto che erano tanti.

«Di quanti uomini stiamo parlando?» chiese di nuovo Pepita.

Quando sentì la risposta si sentì male definitivamente.

Erano nella grande sala d'ingresso, che era il disimpegno di una vecchia casa contadina. Una porta dava in cucina, un'altra nel lavatoio, la terza nella stanza da stiro e l'ultima chiudeva la scala che portava alla camere del primo piano. Pepita si avvicinò alla scala e chiamò sua madre, che era al piano superiore.

«Che dici, ce la possiamo fare?»

«Dovremo chiamare tua sorella Maria e prendere a lavorare altre donne» disse la matriarca della famiglia, dopo aver assistito attonita alla descrizione della richiesta.

Mentre l'ascoltava, Pepita ripassava mentalmente la lista delle candidate a cui potevano offrire il lavoro. Se fosse stato necessario,

avrebbero anche cambiato locale. A casa Rabassa si lavava e stirava da oltre un secolo. Le donne della famiglia padroneggiavano il mestiere e si sapevano organizzare; la madre, la sorella, la figlia e lei ce l'avrebbero fatta benissimo.

Gli uomini di casa avevano passato momenti molto duri, soprattutto suo marito, Pere Romeu, che prima della guerra lavorava nello stabilimento di imbottigliamento dell'acqua Vichy Catalán e si era iscritto al sindacato socialista. Alla fine della Guerra civile si trovava a Valencia, e mentre tornava a casa dal fronte si era reso conto che il destino gli aveva voltato le spalle. Sulla strada del ritorno aveva fatto tappa di notte al Masnou, a casa di alcuni parenti falangisti che gli avevano consigliato di non tornare a Caldes.

«Faranno fuori tutti voi di sinistra. Vi stanno aspettando.»

Pere non capiva. Non lo potevano accusare di nulla, non aveva fatto parte del comitato antifascista del paese, non aveva fatto del male a nessuno. Dormiva sonni tranquilli. Ma i parenti falangisti avevano insistito: «A Caldes è stata assassinata molta gente, la faranno pagare a tutti voi di sinistra».

Non sapeva che fare; non sapeva dove andare. Aveva messo in allerta la famiglia e sua cognata Maria aveva trovato un viticoltore di Alella che aveva accettato di prenderlo a lavorare con documenti falsi e di nascondere nella cantina, in un casolare fuori paese.

Per evitare che la Guardia Civil sospettasse qualcosa, marito e moglie avevano lasciato passare molti mesi senza entrare in contatto. Molto tempo dopo, il primo giorno che Pepita era andata di nascosto ad Alella a trovare suo marito, aveva detto alla piccola Carme: «Oggi andiamo a trovare lo zio di Alella».

Mentre cercava di assimilare la sorpresa per il lavoro che le avevano appena affidato, Pepita ricordò quella prima visita ad Alella e pensò che doveva far sapere a suo marito che la lavanderia ricominciava a funzionare. Sarebbe stato contento per la piccola e forse anche per lei, anche se tutti e due sapevano ormai che il matrimonio si stava esaurendo e che ognuno avrebbe dovuto cercare di darsi da fare per proprio conto. In

quel momento sentì la voce di Mercè, la moglie dell'elettricista, che le chiedeva: «L'italiano vuole sapere se potete occuparvi anche dei colletti e delle giacche degli ufficiali, che si devono lavare a secco».

«Digli di non preoccuparsi. Lavavamo colletti e sparati tutte le settimane per gli stabilimenti termali; e tutti i capi da lavare a secco li porteremo dai nostri parenti di Badalona che hanno le macchine adatte.»

Gli abiti degli ufficiali avrebbero dato a madre e figlia la scusa perfetta per andare nel Maresme a trovare per l'ultima volta lo zio di Alella senza suscitare sospetti nella Guardia Civil. C'erano state qualche mese prima e lo zio, che prima era il padre, aveva preso di nuovo in braccio Carme e aveva giocato con lei. Sembrava che Pere si rifiutasse di accettare che sua figlia stava crescendo. Poi le donne di casa avevano invitato Carme a uscire sull'aia per lasciare l'uomo e la donna da soli, ma lei era rimasta a giocare nell'ingresso e li aveva sentiti parlare, in piedi sulla porta della cantina.

«Come stai?» aveva chiesto Pepita a suo marito.

«Queste persone sono un regalo del cielo» aveva risposto Pere. «Mi proteggono come fossi della famiglia.»

«Lascia stare il cielo e ringrazia mia sorella. Maria ha curato il proprietario della cantina quando faceva l'infermiera al Vichy Catalán, nei mesi in cui le terme erano state trasformate in ospedale durante la guerra. Gli ha salvato la vita; per questo quando gli ha chiesto di darti lavoro e di nasconderti nel suo casolare di Alella, non ha potuto rifiutarsi: si sentiva in debito con lei.»

«Allora puoi dirle che la sta ripagando abbondantemente. Nessuno sospetta del mio nome falso. E voi come state?»

«Non ti preoccupare per noi, ce la caveremo.»

Pepita aveva risposto mentre si dirigeva verso la porta, con l'intenzione di dare per conclusa la visita. A quel punto Carme si era avvicinata e aveva sentito lo zio rivolgersi ancora a sua madre, dalla cantina.

«Tra poco mi trasferirò a Valencia. Mi hanno offerto un camion per fare trasporti in tutta la penisola. Perché non venite con me?» aveva sentito che le chiedeva.

Era una domanda fatta con poca convinzione, più per farle sapere che se ne sarebbe andato presto che per avere una risposta.

La madre si era fermata e aveva lasciato che lui la raggiungesse. L'aveva guardato con nostalgia, gli aveva avvicinato una guancia per farsi dare un bacio e aveva detto a bassa voce: «È tardi. Dobbiamo andare via».

Lui l'aveva presa con naturalezza. Vivevano separati da quasi cinque anni e si erano abituati a vivere l'uno senza l'altra. Madre e figlia erano uscite sull'aia e si erano incamminate verso il centro del paese per prendere l'autobus di ritorno a casa. Prima, però, lo zio l'aveva presa di nuovo in braccio, l'aveva fatta volare in aria per l'ultima volta e le aveva dato un bacio come quando era ancora suo padre e le andava a trovare a Caldes, in quei maledetti anni di guerra. Mentre madre e figlia scendevano lungo la strada del paese, l'uomo le seguì con lo sguardo da lontano e sembrava abbattuto, sconfitto.

L'indomani Ciro si presentò alla macelleria con due grandi sacche di panni e due giorni dopo passò al lavatoio a riprendere i panni puliti che Joana aveva già ripiegato. Di lì a due giorni ci tornò con un'altra sacca di panni sporchi e poco dopo cominciò ad andarci tutti i giorni, prima in macelleria e poi al lavatoio, dove rimaneva tutto il pomeriggio perché univa il permesso speciale che gli avevano dato per occuparsi dei panni all'ora della passeggiata.

I primi giorni rimaneva un po' in disparte, in un angolo del lavatoio, a fischiare canzoni napoletane, ma in seguito, quando le giornate cominciarono ad allungarsi, si avvicinava alla vasca e giocava con Mercè e Feliu, i figli di Joana. Se i bambini erano rimasti a casa, alla Mina, Ciro tornava nel suo angoletto e canticchiava qualcosa mentre, con la coda dell'occhio, guardava la donna che faceva il bucato. Poi, quando lei saliva nello stenditoio, la seguiva e si cercava un altro posticino da cui osservarla mentre andava da una parte all'altra per stendere i panni. Aspettava invano da giorni, continuando a fischiare quelle canzoni napoletane, che Joana alzasse la testa e gli dedicasse un sorriso. A volte erano canzoni tristi e

nostalgiche, ma spesso erano allegre e animate; alcuni pomeriggi Ciro smetteva di fischiare e cantava con una voce grave ma intonatissima.

I comandanti italiani organizzarono gli stabilimenti termali come veri e propri acquartieramenti militari. Stabilirono sin dall'inizio i turni di guardia da coprire con un contingente che variava a seconda delle ore del giorno e delle dimensioni di ogni stabilimento. La guardia notturna doveva pattugliare il perimetro completo e quella di giorno includeva i posti delle sentinelle che dovevano sorvegliare le entrate. Di mattina furono organizzati numerosi corsi di formazione professionale, con l'intento di tenere i ragazzi occupati durante le ore principali della giornata e l'obiettivo finale di aiutare marinai e sottufficiali a trovare lavoro quando la guerra fosse finita. Le lezioni si svolgevano nelle sale del Vichy Catalán. C'erano corsi per ogni gusto: artiglieria e operatori di tiro, calcolo integrale, elettrofisica, meccanici di caldaie, elettricisti, fisica, algebra, conducenti di automobili, francese, inglese, spagnolo e corsi di scuola elementare per gli analfabeti.

Tutti i marinai avevano l'obbligo di assistere almeno a uno dei corsi e il primo giorno i comandanti diedero loro una mattinata intera per pensare a quale iscriversi. Ciro e Ovilio avevano già le idee chiare e furono i primi a decidersi: Ciro, che aveva navigato per un anno sull'*Amerigo Vespucci*, la nave scuola della Marina italiana, si offrì come insegnante del corso di navigazione per diventare capitano marittimo e come alunno si iscrisse a quello di storia navale militare; Ovilio voleva perfezionare quanto aveva imparato sulla *Roma* e si iscrisse alle lezioni di ingegneria elettrica e di tecnologia della radio. Alle dieci di mattina si ritrovarono entrambi ai

piedi della scala principale del Vichy ad aspettare ore e ore, annoiati a morte, mentre i loro compagni pensavano ancora a cosa fare. Dopo un po', videro scendere Domenico Folino e Salvatore Taccia.

«Sarò tuo alunno, mi sono iscritto al corso di capitano marittimo» comunicò divertito Domenico.

Fumavano seduti per terra, in un angolo sotto la scala, e Domenico cominciò a incidere il suo nome sull'intonaco con un coltello. "Folino" scrisse soltanto il futuro alunno di Ciro. Nel frattempo il suo amico aveva preso una matita e scrisse, con una grafia chiara, sul telaio superiore della porta: "Taccia, Salvatore". Poi annotò la data: "12-1-1944".

«Fate già parte della storia» rise Ciro nel vedere le scritte. «Le generazioni future sapranno che un giorno due eroi della Regia Marina italiana sono passati da Caldes de Malavella e sono stati protagonisti di gesta straordinarie: lezioni coraggiose di nautica la mattina, passeggiate intrepide nei boschi in tarda mattinata e pericolosissimi riposini dopo pranzo.»

A partire da quella mattina, dopo le lezioni i marinai dovevano schierarsi in adunata sul piazzale del Vichy Catalán, dove si teneva l'assemblea quotidiana con la lettura di ordini, avvertenze, raccomandazioni e la notifica delle punizioni per inadempimento delle norme stabilite. Gli arrestati scontavano la pena in una cella adibita a prigione nell'ex cantina del sotterraneo del Balneari Soler. La giornata ufficiale finiva la sera alle nove con l'appello in tutti gli stabilimenti, sotto la sorveglianza diretta di uno degli agenti della Guardia Civil spagnola.

Passata una settimana da quando era stata stabilita questa routine, un giorno il sergente Serrano si presentò all'improvviso sul piazzale del Vichy e interruppe la lettura degli ordini.

«Vi porto un presente che, da bravi marinai, saprete apprezzare» disse mentre consegnava al comandante Imperiali una cornice di grandi dimensioni con la fotografia del Generalissimo Francisco Franco in divisa e con la mostrina di capitano generale della Marina spagnola. «È una foto

poco conosciuta del Caudillo; un tesoro che nobiliterà come Dio comanda l'entrata dello stabilimento termale.»

All'ora di pranzo Ciro corse a dare la notizia a Ovilio, che era rimasto di guardia al Balneari Prats.

«Quel matto con il cappello di vernice si è presentato all'adunata per portarci un ritratto di Franco con la mostrina di capitano generale della Marina. Vuole che lo appendiamo all'entrata dello stabilimento termale. Imperiali non si è ancora ripreso dallo spavento.»

Ovilio non gli rispose. Era concentrato ad avvolgere un filo elettrico intorno a un mattone; dopo avergli fatto fare molti giri, quando il filo ricopriva ormai gran parte della superficie piatta, si voltò e gridò: «Ecco fatto!».

Si avvicinò alla presa con le due estremità del filo che aveva attorcigliato al mattone e le collegò. Un istante dopo, il filamento cominciò a diventare incandescente e Ovilio si rallegrò del successo con una grande risata.

«Dobbiamo trovare altri mattoni e fili elettrici. Presto ci potremo scaldare come si deve!»

Otto giorni dopo, tutte le stanze dello stabilimento termale avevano copiato il sistema di riscaldamento di Ovilio e avevano accanto alla presa un mattone, con un filo elettrico che faceva da resistenza. Il sistema si diffuse così tanto che le reti degli stabilimenti termali non ressero e cominciarono a saltare, una dietro l'altra, fino a rendere completamente inutilizzabili gli impianti elettrici. Un paio di giorni dopo, un tentativo generale di ricollegare i mattoni lasciò senza luce tutta Caldes e provocò uno scontro molto forte tra le autorità locali e i comandi italiani. L'incidente obbligò il governatore civile della provincia di Girona a intervenire: miracolosamente, pochi giorni dopo, nonostante la drammatica carenza di energia elettrica che regnava in Spagna dalla fine della guerra, l'azienda fornitrice concesse un supplemento di potenza agli stabilimenti alberghieri, e Caldes recuperò la luce.

Un pomeriggio Joana ruppe il ghiaccio: «Cosa canti?».

Ciro era nel suo angoletto, appoggiato al tronco del bagolaro, e sussultò. Ma continuò a cantare, in un primo momento ancora piano, poi con un tono sempre più alto fino a far sentire la sua voce potente per tutto il lavatoio: «*Roseret de roses blanques, / si em voleu matar aviat, / aneu fent-me mala cara / quan us passo pel costat. / Roseret de roses blanques, / qui ens ho havia de dir, / tan amics com érem antes, / que ara haguéssim de renyir*».*

«Adesso canti anche canzoni catalane?» chiese Joana, che non poteva nascondere la sua sorpresa.

Lo guardò con malizia. Poi scoppiò in una grande risata ed esclamò: «Vedi un po', l'italiano! È un pozzo di sorprese!».

L'atmosfera di Caldes era più distesa di quella di Mahón, soprattutto dopo che i comandanti Cigala Fulgosi e Imperiali avevano deciso di tenere occupati anche i pomeriggi dei marinai con attività fisiche e di intrattenimento di ogni genere. Cercavano di impedire che i ragazzi si abbandonassero a una vita sedentaria e moralmente pericolosa. Crearono squadre di calcio, di pallacanestro e di pallavolo; organizzarono incontri di pugilato e programmarono tre proiezioni settimanali di film con un vecchio proiettore che gli avevano fatto avere i direttori degli stabilimenti termali e che poco dopo fu sostituito da un apparecchio migliore mandato

dall'ambasciata italiana di Madrid. Gli ufficiali si riservarono il croquet, le carte e il biliardo.

Anche il contatto con gli abitanti del paese arrivò in modo naturale, soprattutto con i commercianti e i proprietari di bar e ristoranti. Gli italiani rappresentavano un grande affare: non avevano paghe sostanziose – gli ufficiali ricevevano dal consolato centocinquanta *pesetas* al mese, i sottufficiali settantacinque e i marinai cinquanta – ma i loro soldi bastavano ad animare l'attività commerciale di un paese di duemiladuecento abitanti che dalla Guerra civile sopravviveva nella miseria.

Presto fu evidente che l'economia locale era diventata florida, perché la fila al forno Moll cresceva di giorno in giorno, come poteva verificare Ovilio dalla sua finestra privilegiata. Le buone prospettive si videro confermate all'inizio di febbraio, quando i fratelli Pere e Rafel Quintana riaprirono la pasticceria, dopo aver fatto qualche urgente lavoro di ristrutturazione che permise loro di sistemare qualche tavolo per servire paste e bevande calde. Le donne della famiglia, Encarna e Dolors, una bionda e l'altra bruna, avevano la fama di essere le più belle del paese; quando passavano per strada si giravano tutti. Vestite di nero, con dei merletti bianchi al collo e alle maniche, davano un'aria di distinzione al locale, che fu adottato come centro di riunione dagli ufficiali italiani, i quali ci si recavano ogni pomeriggio a giocare una partita di bridge. Caldes recuperava così un po' del suo splendore passato.

Dietro quella facciata apparentemente ordinata, però, si nascondevano alcune minacce. Un migliaio di giovani in piena forma, che da cinque mesi erano lontani da casa, avrebbero per forza causato problemi: innanzitutto, un assedio ben poco discreto alle donne del paese. Gli ufficiali si limitavano a qualche approccio galante nella pasticceria, perché quando avevano necessità più impellenti ottenevano dei permessi per andare a Girona o a Barcellona, dove trovavano ogni genere di locale in cui sfogarsi. I marinai, invece, avevano il sangue in ebollizione e, dopo tutte quelle settimane di astinenza, stavano per scoppiare. Ogni pomeriggio alle cinque, all'ora della passeggiata, si riversavano nelle strade del paese e

cominciavano a rivolgere complimenti a tutte le donne che incontravano. Se le mangiavano con gli occhi. I mariti, spaventati, non lasciarono passare molto tempo prima di andare a protestare formalmente davanti alle autorità. Un incidente con la piccola di casa Rabassa diede loro la scusa per intensificare le lamentele contro gli italiani.

Le donne di casa Rabassa avevano preso sette ragazze a lavorare con loro e avevano trasferito la lavanderia in una casetta della Colònia Rodríguez che faceva angolo con Rambla de Reclons. Le stiratrici erano come il miele, un dolce richiamo per lo sciame di giovani marinai che si allenavano per gli incontri di pugilato nel cortile sul retro del circolo del paese, a quattro passi dalla nuova lavanderia. Se qualcuno voleva trovare un italiano all'ora della passeggiata, il vicolo delle stiratrici era il posto più frequentato. C'era un marinaio, che prima della guerra faceva il sarto, che lavorava per Pepita a ore, e i suoi compagni si inventavano sempre una scusa per passare a salutarlo, affacciarsi all'interno della lavanderia e guardarsi per bene tutte le ragazze.

Nei giorni di sole, alla lavanderia mettevano le assi da stiro sulla strada e le ragazze lavoravano cantando *L'emigrant*, *Rosó* o *Llevantina*, guidate da Pepita e da Maria, finché il sergente, che pattugliava sempre le strade, le sentiva e gli ordinava di smettere di cantare canzoni catalane.

«Queste canzoni non contribuiscono alla formazione morale delle ragazze» diceva con quella faccia da arrabbiato perenne.

Intorno alla lavanderia i giovani marinai erano sempre in grande agitazione ed era solo questione di tempo perché provocassero qualche conflitto. Del primo fu protagonista la piccola della famiglia: Carme giocava sul sentiero degli orti e si trovò di fronte un marinaio con i pantaloni abbassati e il membro eretto. La bambina, che era cresciuta senza la presenza in casa di un padre, un nonno o un fratello, non aveva mai visto un uomo nudo ed entrò in casa spaventata.

«Mamma, nell'orto c'è un italiano che ce l'ha legato con uno spago!»

«Sono degli animali» protestò la donna, che uscì di corsa decisa a sporgere denuncia al comune.

Le autorità locali e i rappresentanti dell'ordine pubblico di Caldes fecero finta di prendere sul serio l'incidente, ma in realtà erano più spaventati dalle voci insistenti secondo cui gli ufficiali italiani erano arrivati a un accordo con alcune prostitute, che avevano invitato a sistemarsi in paese per dare alla truppa la possibilità di sfogarsi.

«Una cosa è avere in paese una puttana da quattro soldi che lavora ogni tanto e un'altra un vivaio fisso di prostitute» disse il giudice di pace per convocare una riunione al comune.

Il postribolo era una minaccia che non si potevano permettere; rappresentava un pericolo per la concordia delle coppie sposate e metteva a rischio l'ordine pubblico che la Guardia Civil assicurava con mano di ferro. L'11 febbraio il sindaco di Caldes mandò una lettera allarmistica al governatore civile di Girona, firmata insieme al vicario della parrocchia, al giudice di pace e alla segretaria locale della Sezione Femminile:

Eccellentissimo governatore civile della provincia di Girona, i sottoscritti, quali autorità locali di questo municipio, hanno l'onore di ricorrere a S.E. per esporLe che, costituendo una voce pubblica persistente nella località la notizia secondo cui in un termine di tempo più o meno breve potrebbe essere aperta in questa cittadina una casa di malaffare, per la presenza in essa di un numero considerevole di capi, ufficiali e marinai italiani ivi internati, e avendo creato la suddetta notizia una profonda sensazione in senso francamente e assolutamente sfavorevole nella popolazione civile di questa località, i sottoscritti ritengono sia loro dovere comunicare a S.E. che, facendosi eco anche loro, per proprio conto, della disapprovazione rispetto all'apertura della suddetta casa, hanno l'onore di renderne partecipe S.E. qualora potesse prestare il Suo prezioso aiuto al fine che tale misura non sia adottata in questa località, dal momento che paiono evidenti e incalcolabili i danni morali di ogni genere che ad essa arrecherebbe.

I guardiani della morale pubblica insistevano sul fatto che non si trattava di una voce passeggera, che gli italiani non nascondevano le loro intenzioni e che si vantavano in pubblico dell'imminente apertura del casino. Per tutti questi motivi si mettevano nelle mani del governatore:

In nome proprio e della popolazione che rappresentiamo – dicevano –, speriamo che questa non si trovi mai a dover affrontare la vergogna che comporterebbe l'apertura di tale postribolo.

La risposta non si fece attendere neanche una settimana. Il governatore rispose il 16 febbraio con uno scritto breve e sdegnato:

In riferimento allo scritto numero 57 pervenutomi da questo municipio, datato 11 c.m., in cui si riportano voci esistenti sull'apertura di una casa di malaffare nella località, Le comunico che tali voci sono prive di ogni fondamento, dal momento che, essendo di mia esclusiva competenza autorizzare l'apertura di tali case, ispirato allo stesso criterio di moralità pubblica che Lei manifesta, non mi troverebbe disposto a consentirlo con la facilità che gratuitamente presuppone nella sua estemporanea protesta.

La risposta cadde nell'ufficio del sindaco come una bomba. I notabili del paese si vergognarono, rendendosi conto dello stile inappropriato del loro scritto.

«L'abbiamo offeso» riuscì a dire il sindaco Quintana, sprofondato nella poltrona.

«Avremmo dovuto alludere alla sua moralità esemplare» aggiunse don Massaguer, che era stato il promotore della protesta.

Nel frattempo, la prima autorità provinciale aveva convocato discretamente a Girona il sergente della Guardia Civil della caserma di Caldes e gli dava istruzioni precise: «Senta, sergente, direi che possiamo concedere un po' di sfogo a questi poveri marinai; li lasci scaricarsi come è normale in giovani virili, ancor più trattandosi di ragazzi istruiti per la nobile arte della guerra. Ma, per favore, si assicuri che le ragazze lavorino solo negli alberghi e dica da parte mia al comandante italiano che, se il prete o la delegata della Sezione Femminile vedono una sola prostituta per le strade del paese, chiuderò il postribolo e limiterò i movimenti di tutti gli internati. Pugno di acciaio in un guanto di seta, sergente Serrano. Confido in Lei».

Due giorni dopo, in concomitanza con una visita del governatore civile e del colonnello della Guardia Civil ai marinai italiani, nella soffitta del Balneari Vichy Catalán veniva inaugurato il casino, destinato a diventare l'attività commerciale più lucrosa che si fosse mai vista a Caldes da prima della guerra.

* Piccolo rosaio di rose bianche, / se vuoi uccidermi in fretta, / guardami male, / quando ti passo vicino. / Piccolo rosaio di rose bianche, / chi l'avrebbe mai detto che, / da tanto amici che eravamo, / ora avremmo litigato.

Un mese dopo l'arrivo dei marinai agli stabilimenti termali, tutto il paese conosceva Ciro: "il ragazzo che fischia canzoni italiane" o "l'italiano che porta a lavare i panni da Joana della Mina", lo chiamavano gli abitanti di Caldes. Grazie al permesso speciale che gli aveva firmato il comandante Cigala Fulgosi, Ciro era sempre il primo a circolare per le strade del paese perché non doveva aspettare le cinque di pomeriggio, come gli altri, per fare la passeggiata. Dopo pranzo, correva fuori dalla sala in cui mangiavano: raccoglieva i panni del giorno, attraversava il giardino, usciva dalla porta sul retro, quella che dava su Carrer Major, e camminava fino alla macelleria per vedere se Joana aveva finito di lavorare. Se la trovava ancora lì, l'accompagnava fino al lavatoio e si offriva di portarle il catino e gli arnesi che pesavano. Lei lo guardava sconcertata. Faceva l'offesa e rifiutava l'offerta, ma si sentiva trattata come una regina.

Arrivati al lavatoio, lui andava a sedersi qualche passo più in là, a volte ai piedi del bagolaro, altre volte accanto alla fonte del Raig d'en Mel, e la osservava mentre batteva i panni insaponati contro la lastra, strofinandoli su e giù, prima di immergerli nell'acqua per sciacquarli. Gli piacevano i movimenti ripetitivi della ragazza, sempre ritmici, molto eleganti. Cercava di attirare la sua attenzione aumentando il tono delle canzoni, che ormai le cantava direttamente. Se Joana non lo guardava, Ciro cantava più forte, finché lei alzava la testa e lui poteva dedicarle un sorriso. Mercè e Feliu giocavano sempre lì intorno e si erano abituati all'italiano. Appena

vedevano arrivare Ciro, gli correvano incontro e gli dicevano: «Insegnaci a fischiare».

Il marinaio gli insegnava a mettere la bocca nella posizione giusta, ma dalle labbra dei piccoli uscivano solo degli sbuffi senza sonorità, allora lui rideva di cuore e le risate risuonavano per tutto il lavatoio. Anche i piccoli ridevano, allora Ciro gli scompigliava i capelli, poi prendeva un pugno di terra argillosa, la bagnava alla fonte e modellava per loro animali e persone, come fossero figure di un presepe napoletano.

Joana lo guardava da lontano e le sarebbe piaciuto restituirgli il sorriso in segno di riconoscenza. Ma si reprimeva e tornava al lavoro, perché non sapeva come trattarlo. Da dove era spuntato quel ragazzo? Al primo colpo d'occhio, vestiti con la divisa estiva della Marina spagnola, tutti i marinai italiani sembravano uguali, ma Ciro sin dal primo giorno le era sembrato diverso: attento, gentile, dolce. Non avrebbe mai pensato che esistessero uomini così: dal carattere forte e deciso, pronti a fare il giro del mondo su una nave da guerra, ma anche dai modi delicati come il volo di una farfalla. Che Ciro fosse un uomo di mondo lo si vedeva subito; che fosse di modi garbati e suadenti, Joana lo stava scoprendo giorno dopo giorno.

Si chiedeva se suo marito fosse mai stato così. Forse quando si erano conosciuti? O magari durante il fidanzamento? No, neanche! Forse da giovane era stato divertente e allegro, ma non aveva mai mostrato un minimo di delicatezza. Lo ricordava sempre maldestro, e dopo il matrimonio era diventato ogni giorno più scontroso.

Negli ultimi anni Salvador si faceva vedere poco a casa e quando ci andava si limitava a mangiare, a bere e a soddisfare le necessità più primarie. Mostrava lo stesso appagamento nell'alleggerire il ventre nel pollaio che a letto quando la montava; in entrambi i casi, una volta finito, aveva la stessa faccia soddisfatta. Se non fosse stato per quei segni di vita animale, la sua presenza in casa sarebbe potuta passare inosservata: non parlava, non rideva, non giocava con i bambini, non aveva per lei alcun gesto galante, non si inteneriva, non si commuoveva. Solo quando le cose andavano storte e prendevano una piega che non gli piaceva, si rivoltava come un animale infuriato e le grida si potevano sentire fino alla piazza

della chiesa. Se non c'erano soldi per pagare i debiti, faceva finta di niente; se Joana gli chiedeva una mano per pagare i vestiti dei bambini, perché erano cresciuti e gli stava tutto piccolo, guardava da un'altra parte; se lei piangeva perché non ce la faceva più, se ne disinteressava e tornava nel bosco.

All'inizio Joana aveva attribuito il pessimo carattere di suo marito alla durezza del lavoro in montagna ed era fiduciosa che con il tempo le cose sarebbero tornate come prima. Ma, invece di calmarsi, Vador era diventato sempre più distante e violento. E la Mina era diventata una casa marchiata: tutti la evitavano, nessuno ci si avvicinava, nessuno ne voleva sapere niente.

Il centralino telefonico era una delle ultime roccaforti dello stabilimento termale Vichy Catalán ancora sotto il controllo del proprietario. Quando l'operatore riuscì a stabilire il collegamento e passò la telefonata del comandante Imperiali al console italiano, si agganciò l'auricolare all'orecchio per ascoltare spudoratamente la conversazione. Non ci mise molto a capire di cosa parlavano e, sempre più allarmato, fece avvisare il gestore delle terme: «Ditegli di lasciar perdere quello che sta facendo e di scendere al centralino, se non vuole perdere tutto. Gli italiani gli stanno facendo le scarpe!».

Modest Carreras aveva preso in gestione l'albergo dalla vedova del vecchio proprietario e si comportava come se fosse il padrone. L'arrivo degli italiani gli aveva dato qualche speranza di rilanciare l'attività ma, a conti fatti, ogni cosa era un problema. I marinai si lamentavano continuamente: del freddo, della scarsa qualità dei pasti, della mancanza di pulizia, della poca disponibilità di molti servizi. E non avevano ancora effettuato neanche uno dei pagamenti settimanali concordati. Proprio quella mattina si era lamentato di queste inadempienze con il governatore civile, durante la visita ufficiale che la prima autorità della provincia aveva fatto ai marinai italiani.

Modest Carreras scese i gradini due alla volta ed entrò bestemmiando nel centralino; da qualche giorno si aspettava una cosa simile.

«Con chi stanno complottando questi figli di puttana?» chiese mentre afferrava nervosamente l'auricolare complementare che gli offriva

l'operatore.

«Il comandante Imperiali parla con il console italiano a Barcellona; gli vogliono far sequestrare gli alberghi» rispose secco l'operatore, senza togliersi l'auricolare.

Quando riattaccarono, il gestore del Vichy Catalán non ci poteva credere: effettivamente, il console italiano a Barcellona, un fascista in tutto e per tutto, leale a Mussolini, progettava il sequestro perché poi il consolato potesse assumere la gestione degli alberghi. Modest Carreras corse a riunire i direttori degli altri due stabilimenti termali, il Balneari Prats e il Balneari Soler, per esporre la situazione. Tutti e tre videro chiaramente il pericolo che correvano e si misero subito d'accordo per contrattaccare. Era probabilmente la notte più fredda dell'anno, ma non potevano rischiare e decisero di passare subito all'azione.

A quell'ora per le strade di Caldes non c'era anima viva; la tramontana arrivava indebolita, ma era gelata e gli tagliava la faccia. Camminavano in fretta, come se li inseguisse un fantasma, e non si fermarono finché non raggiunsero la porta della caserma della Guardia Civil, sotto la scritta "*Todo por la Patria*". Presero fiato e bussarono alla porta; dopo un bel po' uscì ad aprire il sergente in persona. Aveva una brutta faccia: non gli piacevano le visite fuori orario. Il rapporto tra il sergente e le forze vive del paese era educato per necessità, ma non cordiale. Si trattava di due mondi separati che si tolleravano, si aiutavano, ma tra cui non c'era simpatia; oltre alla difesa dell'interesse comune, non avevano stabilito mai alcuna complicità.

Da quando erano arrivati gli italiani, ogni volta che si riuniva con i direttori degli alberghi, il sergente li ascoltava con una certa apprensione: li trovava meschini e poco affidabili; era sicuro che lo accettavano perché gli forniva la forza di cui avevano bisogno per imporre la loro volontà in paese, ma sapeva che, se gli fosse convenuto, lo avrebbero tradito senza pietà. Ma i tre visitatori si sorpresero che quella sera le loro preoccupazioni avessero suscitato sin dal primo istante l'interesse del sergente. Se avesse pensato che si trattava solo di difendere gli interessi economici di quegli uomini che si lamentavano per partito preso – perché

tutti sapevano che dall'accordo ne traevano un profitto assai generoso –, il sergente non si sarebbe mosso. Ma aveva abbastanza fiuto da intuire che, se gli italiani avessero imposto il loro piano, lui sarebbe stato il primo a rimetterci.

Vedeva chiaramente il doppio gioco del console: stabilire un rapporto diretto con il ministro spagnolo della Marina, scavalcando l'autorità del governatore civile di Girona, e sequestrare gli alberghi per far gestire direttamente quella lucrosa attività dal consolato. Non gli serviva altro per opporsi, e decise di far fallire il complotto.

Il giorno dopo scrisse subito al governatore civile, con copia al suo immediato superiore, il colonnello della Guardia Civil del comando di Girona. La lettera non era scritta in tono adirato, come avrebbe voluto; era contenuta, come doveva essere una comunicazione ufficiale, ma era piena di accuse di slealtà rivolte agli italiani. Il sergente ebbe l'abilità di presentare la controversia come un conflitto tra alcuni imprenditori patriottici, leali al regime, e degli stranieri che parlavano delle autorità spagnole e si mostravano decisi a venir meno con l'inganno agli impegni presi con lo stesso governatore civile della provincia.

Prima di spedire la lettera, il sergente convocò di nuovo gli albergatori e lesse loro la bozza.

*Eccellentissimo governatore civile,
mi comunica il signor Modesto Carreras Furest, gestore del Balneario Vichy Catalán, che oggi, verso le diciannove e quarantacinque, mentre cercava di parlare al telefono con i suoi familiari di Girona, ha intercettato una conversazione telefonica tra il signor Riccardo Imperiali, responsabile dei marinai italiani internati in questa località, e il console generale d'Italia a Barcellona; e credendo l'informatore, da parte sua, di poter presto stabilire la sua comunicazione telefonica, è rimasto in attesa e ha ascoltato quanto il signor Imperiali riferiva al console generale riguardo alla visita effettuata in data odierna in questa località da Sua Eccellenza, comunicandogli quale nota principale l'impressione negativa che tale visita aveva in lui suscitato, dal momento che aveva notato che le autorità spagnole mostravano una chiara tendenza a favorire gli interessi degli industriali locali responsabili della manutenzione e dell'alloggiamento dei suddetti italiani internati.*

Al tempo stesso, il signor Imperiali comunicava la sua impressione negativa anche riguardo al rigore militare e alla scarsa flessibilità circa i permessi e altri aspetti cui sono sottoposti i marinai, affermando, come opinione personale, che sotto il comando

dell'autorità militare la vita e il regime di internamento in questa località presentano per loro prospettive poco confortanti.

A tali informazioni il console generale ha risposto che si sarebbe preoccupato di persona per far attenuare i rigori del regime cui erano sottoposti e che avrebbe fatto quanto nelle sue possibilità per far cambiare criterio alle autorità di questa provincia, cercando al tempo stesso di farli dipendere esclusivamente dall'autorità centrale del ministero della Marina di Madrid.

Un altro aspetto della conversazione, secondo l'informatore, il signor Carreras, ha riguardato il tema del pagamento degli alloggi. Il responsabile dei marinai italiani si dichiarava assillato dai proprietari degli stabilimenti termali, che ogni giorno gli ricordavano la necessità di saldare i conti in sospeso. Stando alle sue parole, la situazione è diventata insostenibile, ancor più dopo essersi impegnato con Sua Eccellenza per risolvere la questione mettendosi in regola con i pagamenti nel giro delle prossime ore. Chiede, dunque, che cosa deve fare.

Il console generale ha risposto dicendogli che confida nella sua diplomazia, invitandolo a rimandare la questione con buone parole, dal momento che è sua intenzione pagare soltanto dieci (10) pesetas a letto, invece delle diciotto (18) stabilite, per guadagnare tempo e portare avanti il procedimento di requisizione degli stabilimenti al fine di poterli amministrare per conto proprio, questione su cui, secondo le parole del console generale, sta già trattando a Madrid.

Tale conversazione telefonica mi è stata comunicata dal signor Carreras, che si presenta in compagnia degli altri proprietari e gestori degli stabilimenti termali della località, i quali qui compaiono per manifestare la gravità della situazione e l'impossibilità di far fronte agli impegni economici già presi, quali per esempio l'acquisto di materassi, il pagamento del personale, delle provviste e così via, motivo per cui chiedono una soluzione urgente a tale situazione.

Caldes de Malavella, 28 gennaio 1944.

Il comandante della piazza, 203 comando della Guardia Civil,

Francisco Serrano López

Gli albergatori ascoltarono molto compiaciuti la lettera che il sergente Serrano aveva letto ed espressero la propria soddisfazione con grandi sorrisi e cenni di assenso. Mentre uscivano dalla caserma avevano ancora stampati in faccia quei sorrisi ebbeti e mostravano una falsa simpatia verso il sergente con pacche sulla spalla ed esagerate riverenze di gratitudine.

Non appena ricevette la lettera, il governatore civile della provincia convocò d'urgenza il sergente di Caldes nel suo ufficio di Girona: dall'arrivo degli italiani aveva il fiato del generale Moscardó sul collo e non voleva lasciarsi sfuggire nulla. Chiese al sergente diplomazia e pazienza, promettendogli in cambio il suo sostegno e assicurandogli che gli interessi degli albergatori sarebbero stati tutelati. Aveva incarichi

molto importanti da affidargli e doveva tenersele buono e ben disposto verso la causa; quando il sergente stava per uscire dall'ufficio, gli mise una mano sulla spalla e gli rivelò: «La settimana prossima accompagnerò il capitano generale in una visita d'ispezione agli stabilimenti termali. Inviteremo anche il console generale, che cercherà di approfittare della visita per mettermi sotto pressione, ma io gli ho preparato alcune sorprese. Ho bisogno che lei faccia sapere al comandante Imperiali che le future condizioni del loro soggiorno a Caldes dipenderanno dalla disciplina che dimostreranno i suoi uomini durante la visita del generale Moscardó. Si occupi di questo, al resto penso io».

Quella mattina, quando lasciò il Governo civile e dalla Pujada de Sant Martí infilò Carrer de Ciutadans per attraversare il fiume sul ponte di Pietra e raggiungere la stazione di Girona, il sergente Serrano era euforico: aveva stroncato sul nascere il tentativo italiano di ignorare la sua autorità. Era il responsabile di un comando locale di soli sei uomini, sufficienti, tuttavia, a garantire l'ordine in un paese di duemiladuecento abitanti che, da un giorno all'altro, era stato invaso da oltre mille soldati italiani. Quella responsabilità gli consentiva di parlare con le prime autorità della provincia e se ne sentiva orgoglioso. Se gli italiani fossero riusciti a stabilire un rapporto diretto con ministri, diplomatici e altre autorità della capitale, lui sarebbe tornato a essere un semplice sergente della Guardia Civil, un povero agente rurale del corpo, e gli ultimi cinque anni di generosa dedizione alle autorità provinciali non gli sarebbero serviti a niente.

Quel pomeriggio era arrivato agli stabilimenti termali un carico di maglioni di lana spedito da qualche caserma di Barcellona. Finalmente qualcuno aveva avuto pietà di quei poveri marinai vestiti con indumenti estivi in un inverno durissimo, di temperature al di sotto dello zero. Prima di cena ci fu la distribuzione dei capi. Quando Ovilio vide che i maglioni erano del colore dell'Italia fascista, gettò il suo per terra, indignato.

«Se lo tenessero loro! Ci vogliono far vestire da fascisti, tutti di nero.»

In quei giorni il vento era gelido. Ciro raccolse il maglione da terra e obbligò il suo amico a prenderlo.

«Meglio un antifascista vestito di nero che un antifascista morto di freddo» gli disse mentre si infilava il suo, intenzionato a non congelarsi mai più. «C'è mancato poco che ci mandassero i vestiti invernali ad agosto» concluse, ricordando che aspettavano degli indumenti pesanti da ottobre, da quando a Mahón erano arrivate le piogge e le temperature erano scese all'improvviso.

Le prime ore della guardia notturna passarono in fretta per Ovilio: fece un paio di ronde lungo il perimetro del Balneari Prats ed entrò nel forno Moll a chiacchierare con il panettiere, che impastava i dolci e il pane da infornare prima dell'alba. Ogni notte lo vedeva lavorare dalla sua stanza e ora aveva piacere a seguire per la prima volta gli stessi movimenti, le stesse scene, dall'altra parte della finestra, dall'interno del locale. Conosceva i passaggi a memoria, non erano diversi da quelli che aveva visto fare al Poeta nel forno della *Roma* in tutti quei mesi passati insieme a bordo prima che la nave affondasse.

Poco dopo le cinque del mattino, la notte cominciò a pesargli. La temperatura si era abbassata di molto e Ovilio era uscito a fare un'altra ronda per cercare di combattere il freddo che gli ghiacciava i piedi e la pancia. Soffiava quel maledetto vento del nord e quel cavolo di maglione nero non faceva da barriera: se avesse avuto un paio di fogli di giornale se li sarebbe messi sotto il maglione, come faceva da piccolo a Roma quando d'inverno pedalava al buio per le strade della città. A quell'ora, il panettiere già infornava, ma questa volta passò davanti al locale senza fermarsi; rallentò solo un po' il passo per odorare il pane che cominciava a cuocersi e per riempirsi i polmoni di quel profumo così piacevole, così familiare. Quando si fu lasciato indietro il forno, si sentì riconfortato e risalì il canale di scolo, seguendo a passo deciso il muro dello stabilimento termale. Camminava senza pensare a niente, rasente alla parete, finché sentì dei passi e si mise in allerta: si appoggiò al muro di cinta del

giardino, tra l'edera che pendeva, e vide una figura che scendeva con circospezione lungo Carrer Major fino all'angolo con il canale; all'incrocio, l'uomo si fermò tra alcuni cespugli e accese una sigaretta. Ovilio decise di rimanere nascosto finché non avesse scoperto le intenzioni dello sconosciuto. Passarono dieci o quindici minuti, il tempo sufficiente perché l'uomo fumasse varie sigarette, una dietro l'altra: Ovilio, che moriva dalla voglia di fumare, ne contò altre tre dopo la prima. Quando la campana della chiesa suonò le sei, sentì un rumore metallico venir giù dalla zona di Les Roques e vide che l'uomo si affrettava a spegnere la sigaretta. Qualche istante dopo apparve una bicicletta, che infilò Carrer dels Polls e si fermò davanti a una delle prime case; il ciclista bussò discretamente alla porta, lasciò un pacchetto per terra e continuò a pedalare in direzione di Plaça Petita.

Ovilio aspettò nascosto tra l'edera finché l'uomo delle sigarette uscì dal suo nascondiglio, tornò da dove era venuto, risalendo Carrer Major, verso la strada per Girona, e scomparve. A quel punto il marinaio raggiunse il rifugio dello sconosciuto, dove trovò un mucchietto di mozziconi di sigaretta. Spargendoli per terra con il piede, ne contò più di trenta e si stupì, perché quella notte l'uomo aveva fumato solo quattro sigarette.

Il giorno dopo Ovilio continuò a pensare alla scena di cui era stato testimone e decise di tornare a indagare sul posto. Alle cinque di mattina si vestì e uscì a chiacchierare con Salvatore Taccia, che quella sera era di guardia. Lo trovò congelato alla porta del giardino, quella che dava su Carrer Major. La temperatura era scesa di nuovo di tre o quattro gradi, doveva essere già sotto zero, come nei primi giorni del loro arrivo a Caldes.

«Che schifo di tempo!» si lamentò Salvatore quando Ovilio si avvicinò.

«Vai a scaldarti un po' nel forno; a quest'ora Moll starà sfornando il pane» gli propose Ovilio, come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Ti copro io la ronda.»

Quando Taccia si allontanò, Ovilio si diresse direttamente verso il canale e aspettò appoggiato al muro dello stabilimento termale, immobile in mezzo all'edera, come aveva fatto la notte prima. L'uomo delle

sigarette apparve puntualmente e si nascose di nuovo all'angolo che gli permetteva di tenere sotto controllo Carrer Major e Carrer dels Polls contemporaneamente. Questa volta la bicicletta arrivò prima, quando lo sconosciuto aveva fumato solo due sigarette. Il ciclista bussò di nuovo alla casa di Carrer dels Polls e questa volta consegnò il pacco nelle mani di qualcuno che lo stava già aspettando con la porta socchiusa; le due figure si strinsero la mano, si diedero una pacca sulla spalla e, proprio nel momento in cui il campanile della chiesa cominciò a suonare le sei, la bicicletta si diresse di nuovo verso Plaça Petita.

Qualche ora dopo, Ovilio stava ancora pensando alle manovre notturne che aveva scoperto; era a lezione di tecnologia della radio, ma non riusciva a concentrarsi. Aveva in mente solo l'uomo delle sigarette: era chiaro che stava spiando la persona in bicicletta; anche lui era stato spiato mentre svolgeva attività clandestine a Roma e i fascisti gliel'avevano fatta pagare cara. In questo caso, non sapeva di cosa si trattasse, ma non aveva intenzione di tollerarlo. Dopo pranzo andò all'incrocio tra Carrer Major e il canale e rimase in attesa; dopo un paio d'ore vide arrivare un uomo grassottello, con i baffi folti e i capelli ricci, che aprì la porta della casa di Carrer dels Polls. Lo riconobbe subito, l'aveva visto lavorare nella cucina dello stabilimento termale. Si avvicinò e gli allungò la mano. L'altro lo guardò con diffidenza, fece un passo indietro e lo interrogò con lo sguardo. Sembrava spaventato. Ovilio andò subito al sodo.

«Non so a cosa vi dedichiate tu e il tuo amico della bicicletta, ma per un po' dovrete lasciar perdere» gli disse. Poi, senza ulteriori spiegazioni, lo invitò a seguirlo. «Guarda!» continuò, spargendo i mozziconi per terra con il piede. «Non so da quanto tempo vi sorvegliano, ma se conti le sigarette te ne potrai fare un'idea».

La sera, quando incontrò Ciro che tornava dal lavatoio, Ovilio gli parlò delle sue scoperte notturne. Vedendo che aveva suscitato la sua curiosità, decise di rivelargli tutta l'indagine.

L'uomo con la bicicletta si chiamava Josep Solà. Ogni giorno all'alba usciva con discrezione dal paese per andare nei casolari dei dintorni a uccidere i maiali di nascosto, perché quando l'uccisione era ufficiale le

autorità trattenevano una parte della carne come imposta. Quando il campanile della chiesa suonava le sei, l'uomo della bicicletta era già sulla via del ritorno per fare colazione a casa e uscire di nuovo alle sette per raggiungere lo stabilimento di imbottigliamento dell'acqua Imperial, come se avesse passato tutta la notte a letto. Se rimediava un bel taglio di carne in regalo, passava da Antonio, il cuoco del Prats, e gli lasciava un pacchetto per le famiglie repubblicane più bisognose, quelle i cui uomini erano rinchiusi a Salt o a Miranda de Ebro. Anche il cuoco era stato in prigione e tutti si fidavano di lui.

Il mattino dopo Ovilio si presentò dal comandante Cigala Fulgosi, si offrì volontario per lavorare nella cucina del Prats e fu ammesso come aiutante di Antonio. L'orario era buono, dalle sei di mattina alle due di pomeriggio. Questo voleva dire che avrebbe avuto tutti i pomeriggi liberi per andare in giro per conto suo.

«Preparati, è finita la pacchia di uscire da solo! Ora avrò tanto tempo libero come te e potrò tenerti sotto controllo» disse a Ciro tra grandi risate.

Due giorni dopo, alla stessa ora in cui Ovilio entrava a lavorare nella cucina del Prats, Josep Solà arrivava alla stazione di Caldes dallo stabilimento dell'acqua Imperial con il carico mattutino di cassette da caricare sul treno con destinazione Barcellona. Scese dal carro, guidato dal fratello del fornaio Moll, e si diresse verso la zona dei vagoni merci riservati alla sua impresa. Un uomo con la camicia blu da falangista e una pistola alla cintura dirigeva le operazioni di carico di un altro stabilimento, quello dell'acqua Malavella. L'uomo era un fascista che aveva passato la Guerra civile spagnola imboscato in montagna, ma che, quando i franchisti erano entrati a Caldes, era sceso, si era vestito da falangista e si era dedicato a imporre la sua volontà in malo modo. I responsabili degli stabilimenti delle acque Imperial e San Narciso erano stufo di vedersi occupare da quel falangista i vagoni destinati a loro e di essere costretti ad aspettare l'arrivo di nuove unità per iniziare le operazioni di carico.

Tutti speravano che un giorno o l'altro qualcuno lo fermasse. Quando Josep Solà si avvicinò al treno, il responsabile della San Narciso stava protestando ancora una volta, criticando l'uomo dalla camicia blu per il comportamento abusivo. Ma lo faceva timidamente, convinto di non potersi battere contro un uomo del regime.

«Questo vagone era riservato a noi.»

«Ti confondi, questo vagone è della Malavella» gli rispose quello spaccone, mostrando ostentatamente la pistola che portava alla cintura.

Josep Solà non ci pensò su due volte. Con un rapido movimento, si tolse dalla cintura il coltello per sgozzare i maiali, lo puntò sul petto del falangista e gridò: «A partire da adesso rispetterai i vagoni di ogni stabilimento!».

L'uomo, colto di sorpresa, sbarrò gli occhi, fece due passi indietro e assunse un atteggiamento conciliante.

«Non ci arrabbiamo, non ne vale la pena. È solo un malinteso.»

Solà vide che questa era la sua opportunità: gli si avvicinò ancora di più e gli mise il coltello alla gola.

«Bastardo! Ti sei messo a spiarmi, adesso? Se passi il rapporto al sergente della Guardia Civil, sei un uomo morto» gli disse a bassa voce all'orecchio.

In un primo momento, l'uomo fece un'espressione sorpresa, poi fu invaso dal panico, perché, senza togliergli il coltello dalla gola, Josep Solà gridò forte, in modo da farsi sentire in tutta la stazione: «Non mi fai paura! Sono abituato a uccidere porci; uno più uno meno, che vuoi che sia».

La visita a sorpresa negli stabilimenti termali di Caldes dell'onnipotente capitano generale della Catalogna ingrassò meccanismi di relazione e disincagliò problemi a favore di tutte le parti. Impressionato dalla marzialità, dalla forma e dalla disciplina dei marinai italiani, il generale Moscardó li autorizzò a uscire tutti i pomeriggi fino a un raggio di tre chilometri dal centro del paese. Ordinò che si allentasse la sorveglianza su di loro e che tutti, civili e militari, cercassero di rendergli il soggiorno più piacevole.

Quanto agli stabilimenti termali, le istanze degli albergatori furono accolte e il 22 febbraio, appena otto giorni dopo la visita, fu firmato in uno studio notarile di Barcellona un contratto definitivo che raccoglieva tutte le loro richieste. Grazie a quel documento, si assicuravano le diciotto *pesetas* al giorno a internato, da riscuotere ogni sabato; inoltre ottenevano l'approvazione della clausola secondo cui gli italiani dovessero fornire gli uomini necessari al servizio di pulizia delle stanze e di altri locali (tranne i bagni), come avevano fatto sin dal primo giorno per i lavori ausiliari di cucina e di servizio in mensa. Il consolato aveva fornito le coperte e loro dovevano limitarsi a offrire la biancheria. Infine, gli alberghi si sarebbero occupati del bucato della biancheria da camera, ma i marinai dovevano continuare a occuparsi dei loro indumenti personali.

Anche i comandanti italiani ne furono soddisfatti. Dagli albergatori avevano ottenuto l'impegno che il menu garantisse duemilaseicento calorie al giorno per ogni internato; per il resto dell'inverno, la

temperatura delle sale da pranzo e delle sale da gioco non poteva scendere al di sotto dei sedici gradi; i marinai potevano accedere liberamente agli impianti annessi agli alberghi come i campi da tennis, da pallacanestro e da bocce e la cappella; potevano inoltre usare il pianoforte, il grammofono, il biliardo e le mazze da croquet. I marinai avevano diritto a due docce termali a settimana e quelli alloggiati nelle pensioni senza impianti termali potevano andare a fare la doccia alle terme. Agli ufficiali erano riconosciuti più vantaggi: ai pasti avevano diritto a vino comune (“a discrezione”), avevano accesso alla sala da biliardo e disponevano di acqua termale nelle camere. Infine, il contratto autorizzava gli italiani a organizzare e gestire uno spaccio, notizia che fu accolta dalla truppa con immenso entusiasmo.

Il governatore civile si era tolto un peso e chiamò il sergente per comunicargli che il capitano generale della Catalogna aveva avuto un’ottima impressione e per congratularsi personalmente con lui. Quando vide entrare Serrano, gli rivolse un sorriso di benvenuto e si permise di parlargli in confidenza, da maschio a maschio: «Come va il locale di sfogo degli italiani? Ha già verificato di persona la qualità del servizio, sergente?».

Il sergente Serrano emise una risata da animale soddisfatto.

L’affluenza dei marinai nella soffitta del Vichy Catalán era costante e i medici italiani si facevano in quattro per assicurare il controllo igienico. Per le strade non si erano più viste prostitute e in paese si erano tutti riconfortati: le autorità locali salvavano la faccia e i militari italiani si sentivano per la prima volta liberi di organizzarsi minimamente per conto loro. Ma le conseguenze positive della visita del capitano generale della regione militare della Catalogna non erano finite.

«Il generale Moscardó è rimasto positivamente colpito dalla disciplina degli italiani e ha ordinato di allentare un po’ le regole, con discrezione» disse il governatore mentre invitava il sergente a sedersi nel suo ufficio. «Daremo ai ragazzi più respiro e cercheremo così di riconquistarli alla causa. L’affondamento della loro nave li ha lasciati un po’ frastornati, si

sentono confusi, ma sono più di mille soldati bene addestrati e ai tedeschi farà comodo che si uniscano di nuovo all'azione bellica.»

Il giorno dopo cominciò l'offensiva per farli tornare a parteggiare per Mussolini e i tedeschi.

Ciro arrivò sbuffando al lavatoio. Dopo pranzo il comandante Imperiali l'aveva mandato in municipio a prendere visione delle ultime comunicazioni della Croce Rossa. Sei mesi dopo il bombardamento, l'organizzazione internazionale stava ancora cercando di stilare l'elenco definitivo dei sopravvissuti del naufragio della *Roma*. Sembrava assurdo ma, dopo tutto quel tempo, ogni giorno c'erano ancora famiglie che scoprivano che i loro figli si erano salvati e che si trovavano, in buona salute, tra i rifugiati negli stabilimenti termali di un paesino catalano vicino al confine con la Francia. La divisione in due dell'Italia non aveva aiutato nella fluidità delle comunicazioni, che dovevano passare da Ginevra e Madrid; nel caso dei rifugiati in Spagna, le difficoltà in cui si era imbattuta l'Italia leale al re per controllare l'ambasciata di Madrid e i consolati di Barcellona e Mahón avevano complicato ulteriormente l'elaborazione di elenchi affidabili.

Due volte alla settimana il comandante mandava Ciro a prendere le lettere delle famiglie italiane che la Croce Rossa spagnola faceva arrivare al comune di Caldes; dopo un paio di giorni sempre lui portava le risposte nell'ufficio del sindaco, che si occupava personalmente di inviarle a Madrid. Ciro si stupiva di quanti tra suoi compagni non si erano ancora messi in contatto con le famiglie per tranquillizzarle: l'Italia era molto lontana e a Caldes i marinai vivevano alla giornata senza preoccuparsi d'altro.

Joana sapeva che l'italiano stava arrivando quando lo sentiva fischiare mentre saliva per Carrer dels Polls o scendeva da Plaça Petita. Si stava abituando a quelle visite e, senza volerlo, si preoccupava se il marinaio non si presentava o arrivava tardi. Quel giorno Ciro arrivava di corsa dal comune e non aveva la forza di fischiare; all'entrata del lavatoio si fermò per non rompere l'incantesimo e osservare da lontano una scena che lo affascinava: Joana gettava in acqua i panni insaponati e poco dopo li raccoglieva con gesti ripetitivi ed eleganti. Sarebbe rimasto ore e ore là immobile, incantato, lasciandosi ipnotizzare dalla bellezza dei movimenti della donna. Quando sentì che qualcuno la osservava, Joana si girò e si finse arrabbiata.

«Ti sei messo a spiarmi, adesso?»

Ciro arrossì e andò nel suo angoletto, vicino alla fonte del Raig d'en Mel, da dove la poteva guardare a distanza.

Cominciò a cantare una canzone napoletana: «*Rrose, che belli rrose! Torna maggio. / Sentite 'addore 'e chisti sciure belle! / Sentite comme cantano ll'aucielle! / E vuje durmite ancora? Ih, che curaggio!*».*

Senza neanche alzare la testa dalla vasca, Joana si lamentò di nuovo. «Questa sembra una canzone triste. Non ne conosci una più allegra?»

Il ragazzo tacque un momento, come se stesse pensando a cosa potesse cantare che le piacesse, e cominciò a fischiare una melodia più allegra. La *Canzone bella*, si chiamava, ma non sapeva le parole e poteva solo imitare la melodia con le labbra.

Non si dissero nient'altro per tutto il pomeriggio. Quando Joana finì di sciacquare i panni, li mise nel catino e appoggiò questo su un fianco per salire allo stenditoio. Ciro si avvicinò e glielo prese. Lei fece l'offesa per la terza volta in un solo pomeriggio.

«Cosa credi, che non posso farlo da sola? Non ho bisogno di te» gli disse.

Ma lui si era già avviato e quando Joana si incamminò dietro di lui aveva sulle labbra un sorriso malizioso.

Con movimenti velocissimi, lei stese le camicie e i pantaloni blu dei marinai, e in un momento aveva già fatto. Poi raccolse i panni asciutti che

aveva steso il giorno prima e li piegò con cura riponendoli nel sacco di tela che Ciro aveva portato pieno di panni sporchi. Quando ebbe finito, si sedette sul gradone dello stenditoio, gettò indietro la testa e, guardando avanti di nuovo, sospirò. Ciro, di fronte a lei, la osservava; Joana mise la mano sull'erba di fianco a sé e gli ordinò: «Siediti qua! Non vorrai mica che urliamo per parlare?».

Lui si avvicinò obbediente. Il sole si nascondeva dietro al Montseny e anche il marinaio sospirò.

«Che luce! È bella come quella dei tramonti di casa. Mi manca solo il mare.»

«Di dove sei?» chiese lei.

«Di Napoli.»

«È bella?»

«Il golfo è straordinario, bellissimo. Il Vesuvio, sempre vigile, sulla terraferma; le isole di Capri e Ischia sul mare, che coprono le spalle della città. In fondo, la costa di Sorrento. Non esiste un luogo simile in tutto il mondo.»

«Non esagerare, adesso! Non sarà di certo tutto questo granché!» rise Joana.

Ma Ciro aveva intonato un'altra canzone napoletana e non l'ascoltava.

*«Dduje vecchie professure 'e cuncertino / 'Nu juorno, nun avevano che fà. / Pigliajeno 'a chitarra e 'o mandulino / E'm Paraviso jettero a sunà. / Ttuppe-ttù!... "San Piè, arapite! / Ve vulimmo divertì." / "Site 'e Napule? Trasite / e facitece senti!"»***

«Che dice questa canzone?» volle sapere Joana quando vide che Ciro si emozionava.

«Parla di due musicisti che vanno in paradiso con la chitarra e il mandolino; quando san Pietro viene a sapere che sono di Napoli, li fa entrare e tutti i santi si avvicinano per ascoltare le loro canzoni napoletane. Il repertorio si allunga, finché i vecchi musicisti sentono nostalgia di Napoli e cominciano a salutare per scendere di nuovo nel golfo. Allora san Pietro chiede: "Siete matti? Che dite? Non volete restare qui in paradiso?". "Noi siamo di un paese bello e caro, che ha tutto e che

non si può dimenticare. Posillipo! Sorrento! Marechiaro! Il nostro paradiso è quello laggiù!.” *Due paradisi*, si chiama la canzone.»

«Ma come si montano la testa, questi napoletani» gli rimproverò lei tra grandi risate.

Un piacevole brivido percorse la spina dorsale di Ciro. Voleva dirle che anche la pianura di Caldes, con i Pirenei innevati sul fondo, era magnifica, soprattutto se lei era allo stenditoio a lavorare e rideva in quel modo contagioso che lo faceva impazzire. Ma Joana si era già alzata. Si scrollò dal vestito la paglia e i fili d'erba che le erano rimasti attaccati. Poi prese il catino vuoto da terra e cominciò a scendere verso la Mina, senza salutarlo.

* Rose, che belle rose! Torna maggio. / Sentite il profumo di questi fiori belli! / Sentite come cantano gli uccelli! / E voi dormite ancora? Eh, che coraggio!

** Due vecchi professori d'orchestra, / un giorno non avevano niente da fare. / Presero la chitarra e il mandolino / e in Paradiso andarono a suonare. / Toc toc! “San Pietro, aprite! / Vi vogliamo divertire.” / “Siete di Napoli? Entrate / e fateci ascoltare!”

«Vai a prendere un sacco di patate nella sala della quarantena» ordinò il cuoco a Ovilio, senza staccare la penna dal quaderno nero su cui stava annotando qualcosa.

Ovilio si doveva ancora adattare al ritmo imposto in cucina da Antonio, il vecchio repubblicano bonaccione, con la faccia tonda e i baffi enormi, che distribuiva clandestinamente pacchi di carne di maiale tra le famiglie che avevano gli uomini in prigione. Antonio non era cuoco: prima della guerra aveva lavorato per dieci anni come maître al Vichy Catalán; alla caduta della Repubblica era stato arrestato perché aveva la tessera dell'UGT, il sindacato socialista, ed era stato tre anni in prigione a Girona. Per non morire di fame, si era fatto passare per cuoco e aveva compiuto la condanna imparando il mestiere sulle spalle dei poveri prigionieri. Di ritorno a Caldes, dieci mesi prima, la sua esperienza in prigione gli aveva permesso di entrare come aiutante nella cucina del Balneari Prats, ormai lontano dallo splendore di prima della guerra. Dall'arrivo dei marinai italiani, si occupava da solo della cucina.

«La sala della quarantena?» chiese Ovilio, che non sapeva di cosa gli stesse parlando.

«Ma sì, il magazzino sul retro, quello che dà sul giardino. Prima del vostro arrivo ci tenevano in quarantena gli ebrei appena arrivati, finché ci si accertava che non fossero più pieni di pidocchi.»

«Quali ebrei?» chiese di nuovo Ovilio, con la faccia sorpresa.

«Quelli che arrestavano alla frontiera, sui Pirenei, mentre cercavano di entrare in Spagna fuggendo dai nazisti. Gli uomini in età militare venivano portati qualche giorno in prigione a Salt, poi li mandavano nel campo di prigionieri di guerra di Miranda de Ebro; gli altri, vecchi, donne e bambini, li tenevano per un po' nella prigione femminile e all'ospizio, poi li mandavano a Caldes. A novembre ce n'erano ancora più di duemila tra i tre stabilimenti termali, la maggior parte denutriti e pieni di parassiti, alcuni affetti da malattie incurabili. Dormivano ammucchiati, in sei o sette in ogni stanza. Non avevo mai visto persone così povere, non avevano neanche dei vestiti per cambiarsi. Gli avevano preso tutto.»

«E come mai non li abbiamo visti?»

«Li hanno cacciati da un giorno all'altro alla fine di novembre. Quando la Guardia Civil li ha portati via in malo modo, dopo aver bruciato le poche cose che gli rimanevano, sono cominciate a circolare voci che annunciavano l'arrivo di nuovi rifugiati. Sapevamo solo che gli ordini venivano da molto in alto e che bisognava preparare gli alberghi e metterli a disposizione della autorità di Madrid. Prima abbiamo pensato che ci volessero fare un ospedale, come durante la guerra; poi qualcuno ha detto che sarebbero diventati un nuovo campo di prigionieri; più tardi si parlava di un possibile arrivo di rifugiati tedeschi, perché girava voce che la guerra cominciava a mettersi male per loro. Come vedi, abbiamo pensato a tutto tranne a quello che poi è stato. Hanno mandato via gli ebrei per far posto a voi.»

Ovilio si sentiva in colpa. Avevano rubato il letto a vecchi, bambini e persone malate? Fino a quel giorno non aveva mai pensato che il pane che mangiavano potesse essere stato sottratto a bocche più bisognose.

«E dove sono adesso gli ebrei che abbiamo mandato via? Che fine hanno fatto?»

«Non lo sa nessuno. C'era un prete di Girona, don Forns, che li aiutava. Faceva uscire gli uomini di prigione prima che fossero mandati a Miranda de Ebro e li portava a Caldes per farli ricongiungere con donne e bambini; nel frattempo cercava per loro dei contatti con le ambasciate alleate a Madrid, soprattutto quella belga, che aveva organizzato un canale di fuga

per portarli dall'altra parte dell'Atlantico. Dicono che sia riuscito a salvare una ventina di famiglie. Il resto, chissà. Alcuni saranno in prigione. Altri a Barcellona, sperduti, in cerca di qualcuno che gli dia una mano e li aiuti a nascondersi. In ogni caso, se ne sono liberati. Molti erano medici, artisti, professori, ma li avevano degradati alla condizione di paria e, siccome non gli avevano lasciato niente, nessuno era disposto ad aiutarli: molti saranno stati riportati al confine dai franchisti e ora devono essere nelle mani dei loro persecutori tedeschi.»

«Bastardi! E pensare che l'Italia li ha aiutati a vincere la guerra contro la Repubblica» accusò Ovilio ad alta voce.

Antonio era di nuovo chino sul quaderno e non gli dava più retta. Doveva fare i salti mortali per arrivare al minimo di duemilaseicento calorie a persona al giorno, stabilite nel contratto tra il consolato italiano e i gestori degli stabilimenti termali.

Il cuoco annotò sul quaderno il numero di coperti previsti per quel giorno al Prats: otto ufficiali, diciassette sottufficiali e centosessantanove marinai: centonovantaquattro persone in tutto, a cui doveva sottrarre un malato e i cinque marinai di servizio in cucina, che mangiavano e contavano a parte. Scrisse il menu del giorno: a pranzo, spaghetti, cotoletta alla milanese con patate e una mela; a cena, polenta con carne tritata, pesce con patate e biscotti. Poi cominciò a sommare le calorie: spaghetti, centodieci grammi a persona, trecentottantacinque calorie; carne senz'osso, cento grammi, centoquaranta calorie; patate lesse, duecento grammi a persona, centottanta calorie; farina di mais, centotrenta grammi a persona, quattrocentosedici calorie...

«A cena cambieremo i biscotti con una barretta di torrone da centotrentacinque calorie» annunciò Antonio ad alta voce. «Se al tutto sommiamo i cento grammi a testa delle patate che mi hai appena portato, che sono altre novanta calorie, arriviamo a duemilaseicentoquarantaquattro. Ora possiamo scrivere la versione definitiva.»

Batté a macchina il menu con la lista degli ingredienti, i grammi e le calorie, specificando in una colonna quelli parziali e in un'altra le quantità

totali. Quando vide che tutto tornava, tolse il foglio dalla macchina e mandò il marinaio nell'ufficio del direttore per farglielo firmare.

Quando Ovilio tornò con il menu approvato in mano, stava ancora pensando alla questione degli ebrei.

«Non ci posso credere che abbiano mandato via quei poveri disgraziati per far posto a noi. Se erano anziani e bambini, avevano bisogno più di noi di un rifugio, avremmo potuto stare tutti qua dentro.»

«Prima di loro c'erano altre persone, e anche queste sono dovute andare via. Apri gli occhi, il mondo gira senza sosta, la gente va e viene, a seconda delle circostanze e dei capricci di chi comanda: tra poco, quando arriverà la bella stagione, forse anche voi dovrete andarvene per far posto ai villeggianti. È così dagli anni della guerra, da quando gli stabilimenti termali hanno cominciato ad accogliere rifugiati: all'inizio di settembre del 1936, poco dopo l'insurrezione militare, ci hanno mandato una cinquantina di bambini in cerca di rifugio da un paese dell'Aragona; poco dopo, verso la metà del mese, sono cominciate ad arrivare alcune famiglie basche, soprattutto di Irun, in fuga dall'offensiva franchista nel Nord della Spagna. Gli stabilimenti erano al collasso: il 23 ottobre ospitavano già milletrecento rifugiati, in un paesino che in quel momento aveva duemilacinquecento abitanti. Alla fine di quell'anno il governo catalano ha trasformato gli stabilimenti termali in ospedali, in un tentativo disperato di alleggerire i centri di Barcellona; fino all'entrata dei franchisti a Caldes, nel febbraio del 1939, tra i feriti ricoverati negli stabilimenti termali sono morte più di cinquanta persone.»

Ovilio lo ascoltava pensieroso. Forse era vero che le miserie si susseguivano senza possibilità di scampo e che né lui né altri potevano far nulla per fermare quella spirale crudele e depravata. Era un miracolo che gli stabilimenti termali fossero sopravvissuti a tutte quelle miserie.

«Vedo che, più che in un hotel di lusso, siamo venuti a stare in un grande istituto di beneficenza» ammise infine.

«Non è sempre stato così» reagì Antonio con una grande risata. «Anzi, prima della guerra, ogni giorno, dal 15 maggio al 31 ottobre, negli stabilimenti termali c'era una festa. Il Vichy Catalán aveva una propria

orchestrina, che all'ora di cena suonava brani tranquilli in terrazza e dopo cena sceglieva ritmi più scatenati per il ballo, che si svolgeva ogni sera nel salone grande. Al ballo le donne erano bellissime, i giovani audaci e i genitori vigili ma permissivi. A quei tempi, prima della guerra, negli stabilimenti termali tutti si divertivano e nessuno voleva che la festa finisse.»

Gli italiani cercavano in tutti i modi di essere simpatici agli abitanti di Caldes e spesso si fermavano a giocare con i bambini, soprattutto se c'erano delle donne intorno. I giochi erano la scusa migliore per attirare l'attenzione di madri e sorelle. In questo modo inaspettato, i più piccoli di casa erano diventati, da un giorno all'altro, i principi del paese. E ne erano felicissimi.

Lola di casa Fabrellas aveva undici anni e non sapeva a quale universo apparteneva: giocava ancora con i piccoli, ma doveva già lavorare come i grandi. Quando aiutava nella pensione, i marinai la guardavano e le dicevano delle sciocchezze: alcuni cominciavano a trattarla come una donna; la maggior parte le si avvicinava per attirare l'attenzione delle ragazze più grandi.

Lola si occupava di Martí, il fratellino di appena due anni. Una sera di marzo, all'ora in cui doveva metterlo a letto, la ragazza si accorse che il bambino era sparito. Dopo aver setacciato tutta la pensione, la povera Lola non sapeva più dove cercare e uscì spaventata a ispezionare i dintorni dell'edificio. Sulla porta incontrò Joana della Mina, che cercava disperatamente suo figlio Feliu, anche lui scomparso. Decisero di unire le forze e cominciarono a cercare insieme i bambini; ma l'alleanza non fu loro di aiuto perché mezz'ora dopo non avevano ancora trovato alcuna traccia dei due piccoli. Prese dal panico, decisero, nella disperazione, di allargare il raggio di ricerca: scesero lungo Carrer Major, arrivarono alla piazza della chiesa e presero Rambla de Recolons. In quella zona del paese

le strade erano piene di italiani che passeggiavano allegramente facendo un gran baccano. A un certo punto incrociarono un marinaio che diceva ad altri, tra grandi risate: «Sono proprio divertenti quei bambini! È incredibile come ballano!».

Ebbero un tuffo al cuore. Si sentivano risate e applausi provenire dal circolo sociale e affrettarono il passo. Joana entrò nel locale come una furia. Appena mise piede nella sala, vide Ciro in mezzo a un capannello con Feliu in braccio. Al suo fianco, un marinaio giovanissimo, quasi un bambino, teneva Martí con due mani e lo faceva volare fino a toccare con la testa il lampadario. Lola lo riconobbe: era il più giovane degli ospiti della pensione, uno di quelli che le rivolgevano sempre complimenti. I marinai formavano un cerchio intorno ai bambini e li incitavano con le loro grida, come nei giorni in cui c'erano in programma degli incontri di pugilato e il pubblico spronava i pugili a darsela di santa ragione fino a perdere i sensi.

Nel vedere la madre e la sorella, i piccoli risero come sciocchi e le donne scoppiarono in un pianto che durò finché non si liberarono di tutta l'angoscia accumulata. Quando si fu calmata, Joana raggiunse il centro della sala, mollò due ceffoni a Ciro, prese per mano i due bambini e uscì seguita da Lola e dalle risate dei marinai che riempivano il locale.

In quei giorni, l'ossessione degli italiani per sembrare dei bravi bambinai aveva provocato una vera e propria epidemia di bambini seduti sui rami degli alberi più alti del paese. Montserrat Boades, che aveva sei anni, passava tutti i pomeriggi sui platani del viale della stazione: quando i marinai che percorrevano il viale l'aiutavano a salirci, la bambina si sentiva felice. Arcadi Freixa aveva imparato a salire sugli alberi grazie a un marinaio che aiutava sua madre nei campi e che la corteggiava: l'italiano cercava di attirare le simpatie del bambino insegnandogli ad arrampicarsi su un melo enorme che faceva ombra in un angolo dell'aia, vicino al fienile.

Una sera in cui c'era un ballo in paese, Maria, una cucitrice, passò a prendere la madre di Arcadi per andare insieme alla festa. Il bambino sentì che la madre aveva un appuntamento al ballo con il marinaio che lo

aiutava ad arrampicarsi sugli alberi e decise di nascondersi sul melo. Arrivato il momento di uscire, le donne non trovarono il bambino e si misero a cercarlo. Dall'alto del melo, Arcadi aveva il campo visivo libero per un raggio di molti metri: controllava tutta l'aia, la strada e gran parte della pianura che si estendeva, immensa, fino al Montseny e a Les Guilleries. Lasciò passare il tempo, soddisfatto nel vedere che le donne rimandavano il momento di andare in paese e continuavano a cercarlo per tutta la casa. Ma sul melo era anche esposto alle intemperie e, via via che si faceva buio, il freddo avvolse la fronda dell'albero. La sera era limpida, ad Arcadi si congelavano le ossa. Vide che in paese si accendevano le luci per la festa, poi vide sua madre che accendeva una lampada a carburo e si sedeva sconsolata al tavolo della cucina. Accanto a lei, anche Maria piangeva. Avevano smesso già da un po' di chiamarlo e sembrava che avessero rinunciato ad andare alla festa.

Arcadi fu assalito dal rimorso. Diede un ultimo sguardo al cielo pieno di stelle; vide una stella cadente squarciare la notte con la sua scia di fuoco e si ricordò di quella che aveva visto con suo padre una sera mentre tornavano tardi a casa lungo la strada che veniva da Caldes, nel luglio in cui era scoppiata la guerra. Allora scese dall'albero ed entrò in casa. Trovò sua madre e Maria con gli occhi gonfi di lacrime e gli dispiacque, ma non seppe leggere nello sguardo delle due donne la disperazione per l'opportunità sprecata: il dopoguerra non offriva molte possibilità di conoscere uomini forti e onesti, disposti a una relazione seria che aiutasse le donne a rifarsi una vita dopo la morte dei mariti in guerra.

La mattina dopo, a scuola, Arcadi Freixa voleva chiedere a Carme di casa Rabassa se sua madre era andata al ballo e se anche lei aveva intorno qualche marinaio che la corteggiava, ma non sapeva come fare. Finalmente si decise: «Saresti contenta se tua madre stesse con qualcuno, ora che non c'è tuo padre?».

«Tu sei matto!» rispose lei con grande sorpresa. «Mamma ha lo zio di Alella!»

I due uomini avevano dormito di giorno alla pensione Perich di Girona e dopo cena si erano messi in cammino lungo i binari verso Barcellona. Nei due giorni successivi, alle quattro di pomeriggio, li aspettava un contatto al Bar Canaletas della Rambla; non potevano attardarsi e perdere l'appuntamento. Mentre si allontanavano dalla stazione di Fornells de la Selva, un improvviso acquazzone li costrinse a rallentare la marcia. Verso le due, ormai vicini a Sils, videro un'auto nascosta al limitare del bosco, a una curva della strada, che gli faceva dei segnali con i fari. Dall'auto sportiva, rossa, scese un uomo robusto che li abbracciò come se stesse aspettando quell'incontro da molto tempo. Quando ripresero il cammino, non riuscivano a vedere neanche dove mettevano i piedi e decisero di rifugiarsi nel casotto del passaggio a livello sulla statale. Per i tre uomini, armati con tre mitragliette e undici caricatori da nove millimetri, fu estremamente facile assoggettare il guardabarriere e suo figlio; li sorpresero mezzi addormentati vicino al fuoco, in attesa del passaggio del treno merci delle tre e un quarto, che veniva da Castelló carico di arance in direzione della frontiera di Portbou. Quando videro entrare i guerriglieri armati, padre e figlio si svegliarono di soprassalto ma non opposero resistenza.

Gli uomini del maquis lasciarono le armi a terra, accanto alla porta, nel caso si fossero dovuti rimettere improvvisamente in cammino. Misero i berretti di cuoio, i mantelli e i maglioni ad asciugare accanto al fuoco;

accettarono un pezzo di pane e pancetta che gli offrì il guardabarriere e chiesero del vino per scaldarsi le ossa.

Sembrava tutto così semplice che non lasciarono nessuno a sorvegliare fuori dal casotto e si dimenticarono della Guardia Civil. La pioggia era diminuita e due agenti erano partiti dalla stazione di Sils per fare la ronda fino a Caldes: Antonio Cortés e Miguel Melús seguivano i binari a piedi spingendo a mano le loro biciclette, ma approfittavano di alcuni tratti di sentiero per pedalare e in breve tempo arrivarono al passaggio a livello del chilometro 704. Probabilmente videro qualcosa di strano, o forse sentirono le voci e le risate dei guerriglieri che raccontavano le loro peripezie al figlio del guardabarriere, perché i due agenti si avvicinarono al casotto senza fare rumore e aprirono la porta con i fucili puntati. I tre uomini del maquis non ebbero il tempo di reagire e alzarono le mani. Gli agenti li fecero stendere a terra a faccia in giù, e questo gli salvò la vita, perché se i guerriglieri li avessero visti così, morti di paura, avrebbero facilmente ripreso il controllo della situazione.

Protetto dal buio della notte, un uomo seguiva la scena dal bosco più vicino. Tremava tutto e, quando si rese conto di quello che stava succedendo, si mise a correre inoltrandosi nel bosco, in direzione contraria, verso Caldes. A pochi metri da lì, altri occhi avevano osservato la stessa scena dall'interno di un'auto: quando gli agenti erano entrati nel casotto, il conducente aveva acceso il motore e, a fari spenti, aveva attraversato la statale; non aveva acceso i fari fino al momento di prendere la strada per la costa.

Estranei ai movimenti circospetti che avvenivano a poca distanza da loro, gli agenti della Guardia Civil cominciarono a discutere per stabilire chi dei due dovesse rimanere a sorvegliare i prigionieri e chi dovesse andare a Caldes a chiedere rinforzi. Avevano sempre più paura e non facevano niente per nascondere. Alla fine intervenne il guardabarriere: «Se mi date la bicicletta e una delle mitragliette, ci vado io» disse, senza alcuna esitazione.

Durante la guerra, Leocadio Pujades, detto Caio, aveva combattuto sul fronte dell'Ebro e si diceva che avesse fatto fuori da solo quattro carri da

combattimento franchisti. Non sapeva cosa fosse la paura, ma della guerra ne aveva fin sopra i capelli, quindi, dopo aver passato due anni nel campo di concentramento di Las Arenas, vicino a Siviglia, era tornato in paese e cercava di passare inosservato, senza mettersi nei guai.

Ai due agenti sembrò una buona idea e lo lasciarono uscire, ma tennero con sé il figlio per farsi aiutare a sorvegliare i tre uomini. Caio pedalò in fretta perché aveva visto gli agenti molto nervosi e non era tranquillo. Venti minuti dopo era già nella caserma di Rambla de Reclons: appoggiò la bicicletta a un albero e bussò alla porta. Nel vedere l'uomo con la mitraglietta al collo, l'agente del turno di notte che aveva aperto si spaventò e richiuse la porta. Caio insistette e bussò sempre più forte, prima con il pugno, poi con il calcio dell'arma, ma non gli fu aperto. Si sgolò, cercando di convincere gli uomini della Benemerita. Li supplicò di aprire, cercò di far capire loro che gli agenti che sorvegliavano la ferrovia chiedevano rinforzi, che avevano tre prigionieri, tre uomini pericolosissimi del maquis. Non ci fu niente da fare. Sentiva voci che discutevano nervosamente dall'altra parte della porta, ma non si decidevano. Dopo oltre mezz'ora, passata a bussare e a dare spiegazioni, si ritirò dalla facciata e si sedette con la schiena appoggiata contro uno degli alberi della Rambla. A quell'ora tutti gli abitanti dei dintorni spiavano la scena da dietro le finestre e a Caio sembrò che anche al primo piano della caserma ci fossero persiane socchiuse e occhi ansiosi che guardavano da dietro.

La gente aveva riconosciuto il povero Leocadio e nessuno capiva che cosa stesse succedendo. Che diavolo ci faceva con una mitraglietta alla porta della caserma della Guardia Civil? Cosa gridava con tanta disperazione? Tutti conoscevano Caio e sapevano che era così stufo della guerra da essere incapace di collaborare con i guerriglieri. Ci doveva essere una spiegazione.

Alle prime luci arrivarono rinforzi dalle caserme di Cassà e Llagostera; gli uomini circondarono da lontano il guardabarriere, che cominciò ad allarmarsi, pensando alla possibilità che a quella banda di matti venisse in mente di sparare. Chiese di nuovo di parlare con il sergente Serrano.

«Apra una buona volta, sergente! Sono Caio, il guardabarriere! Mi mandano Cortés e Melús, che hanno catturato tre guerriglieri e li tengono nel casotto del passaggio a livello. Si muova, cazzo, che hanno bisogno di rinforzi e quando arriveranno potrebbero esserci già dei feriti.»

Solo allora il sergente si accorse che gli mancavano due uomini: il caporale Cortés e Melús, che erano usciti a sorvegliare i binari e non erano ancora tornati.

«Cazzo! Ha ragione» gridò forte agli agenti che circondavano Caio, mentre da una finestra del primo piano faceva loro dei segnali con le mani per indicargli di allontanarsi. Scese ad aprire la porta della caserma e si avvicinò al pover'uomo gridando: «Porca puttana! Che cazzo è successo, Leocadio? Parla una buona volta!».

«Sono tre ore che cerco di dirlo ai suoi uomini. Cortés e Melús hanno disarmato tre guerriglieri del maquis che si erano introdotti con la forza nel nostro casotto. Mi mandano a cercare rinforzi, perché nessuno dei due voleva rimanere da solo a sorvegliare i prigionieri, che sembrano veterani e bene addestrati.»

«E questa?» gli chiese indicando la mitraglietta che portava appesa alla spalla. «Che ci fai con questa?»

«Me l'hanno data gli agenti per difendermi nel caso mi fossi imbattuto in guerriglieri imboscato lungo la strada.»

Mezz'ora dopo più di venti uomini armati, tutti gli agenti di Caldes e quelli arrivati da Cassà e Llagostera, circondavano il casotto del guardabarriere.

Il sergente si avvicinò alla porta, si mise di spalle contro la parete e gridò: «Cortés, Melús, siete qui? Tutto a posto?».

Dall'interno, anche il caporale gridò: «Era ora, sergente! Siamo qua dentro!».

Quando i rinforzi irrupero nel casotto, i due agenti piangevano. Erano stati lì quasi quattro ore morti di paura e non ce la facevano più.

Dopo aver visto il paese occupato dalla Guardia Civil, Antonio aveva passato la mattinata camminando su e giù per la cucina, bestemmiando e

maledicendo la sua sfortuna. Non riusciva a concentrarsi su niente, non dava retta a nessuno, e la sbobba che preparava per pranzo non assomigliava affatto a quanto annunciava il menu che aveva comunicato il giorno prima alla direzione dello stabilimento e al consolato italiano. Ogni tanto il cuoco spariva dietro la porta della sala della quarantena, come se andasse a prendere qualcosa, e subito dopo tornava senza niente in mano, ancora più preoccupato. Ovilio fu il primo ad accorgersene.

«Che succede?» gli chiese direttamente.

Il cuoco non rispose, ma dopo un po' si diresse verso la porta della sala della quarantena e lo invitò a seguirlo. Ovilio entrò e sentì Antonio gridare: «Puoi uscire, Peret. È fidato».

Un uomo robusto, con la faccia da bambino diffidente, uscì da dietro i sacchi di patate e li salutò con un cenno della testa. Era bianco come un cadavere e gli occhi gli scattavano nervosi da una parte all'altra della sala come se temesse l'arrivo di una disgrazia. Antonio li presentò.

«È Pere Romeu, il padre di Carme di casa Rabassa. È arrivato ieri sera di nascosto per vedere sua figlia, e stamattina, quando stava per andare via, ha trovato il paese pieno di uomini della Guardia Civil. Lo devo portare fuori di qui e non so come fare. Oggi per strada siamo tutti sospetti, per questo non c'è nessuno in giro.»

L'idea fu di Ciro. Quando Ovilio e Antonio gli ebbero spiegato le loro preoccupazioni, li aveva guardati fissamente, come se stesse valutando un'idea azzardata, poi aveva sbarrato gli occhi e aveva sentenziato, orgoglioso della sua astuzia: «Solo noi italiani ci possiamo muovere senza pericolo in mezzo a questo esercito di poliziotti».

Dopo un po' Ciro e Ovilio lasciavano Caldes lungo la strada di casa Riera in compagnia di Pere di casa Rabassa, che indossava la divisa della Marina prestatagli da Salvatore Taccia. Camminavano a passo leggero, ma chiacchieravano e gesticolavano visibilmente, come tre italiani del tutto estranei a quanto poteva essere successo nel casotto del passaggio a livello. Ciro era curioso e fece un'affermazione che voleva essere una

domanda destinata a conoscere tutta la storia dell'uomo che stavano aiutando a fuggire.

«Bisogna amare molto una figlia per rischiare di entrare nella tana del lupo solo per darle un abbraccio.»

«La volevo soltanto vedere un'ultima volta da lontano, perché se mi avvicinavo a casa per abbracciarla potevo mettere in pericolo sua madre. Però sì, le voglio un bene dell'anima e dovevo congedarmi da lei. Sono riuscito a ottenere dei documenti falsi e ho trovato un lavoro da camionista a Valencia. Me ne vado per molto tempo e mia moglie non se la sente di venire con me per iniziare una nuova vita semiclandestina lontano da Caldes.»

In quel momento videro da lontano il sergente che andava loro incontro insieme a quattro agenti e a un uomo elegante, in borghese. Venivano dal casotto del guardabarriere. Ogni volta che incrociava quell'uomo, Ciro lo sfidava con lo sguardo e bestemmiava in italiano tra i denti. Quella volta non se la sentì e abbassò gli occhi a terra. Sentì Ovilio che chiedeva: «Che facciamo?».

L'amico di Antonio fu più veloce di lui a rispondere: «Camminate esattamente come fareste se io non ci fossi e continuate a parlare in italiano».

Ciro si accorse in tempo che, se nascondeva la faccia, gli si notava troppo la paura, quindi rialzò la testa per sostenere lo sguardo del sergente. Quando erano ormai a un passo, i due uomini si guardarono così fisso che, se fosse vero che ci sono sguardi che uccidono, sarebbero dovuti cadere entrambi fulminati.

Quindi Serrano chiese: «Dove siete diretti?».

Ciro si era preparato per l'eventualità, e fu il primo a reagire.

«Casa Riera» disse bruscamente.

«Una vedova. I rossi le hanno ucciso il marito» chiarì il sergente all'uomo in borghese. Poi si rivolse di nuovo ai marinai: «Se tornate tardi e non ci siete per l'appello, vi mando tutti e tre a Miranda de Ebro».

Ciro stette quasi per tradirsi chiedendo a quali tre si riferisse, o se forse non sapesse contare, ma si trattenne appena in tempo quando si accorse

con soddisfazione che il sergente aveva confuso il marito di Pepita Vinyals di casa Rabassa con un marinaio. Per un attimo, anche lui aveva dimenticato che stavano aiutando un fuggitivo a lasciare il paese.

Quando ripresero a camminare, sentirono il sergente che si vantava davanti al poliziotto del capoluogo dicendo a voce molto alta, perché lo sentissero anche loro: «Vigliacchi di merda! Traditori! Magari li bombardassero di nuovo, i tedeschi!».

A quel punto Ciro stava proprio per girarsi con l'intenzione di attaccare briga, ma il fuggitivo lo prese per un braccio e con un cenno del capo gli indicò la strada libera davanti a loro verso l'uscita del paese.

Ovilio si asciugò la fronte e si lamentò: «Non sono tagliato per queste situazioni; già a Roma me la facevo sotto ogni azione che organizzavamo».

Ciro li lasciò quando stavano per arrivare a Les Quatre Carreteres e si avviò sulla strada del ritorno per andare al lavatoio a trovare Joana, che da qualche giorno non gli parlava; non gli aveva ancora perdonato che avesse portato Feliu al circolo senza avvertirla. Ovilio, invece, accompagnò il fuggitivo ancora un po', fino al cimitero di Vidreres, che gli doveva servire da nascondiglio fino a sera. Al momento dei saluti, sentì una musica che non conosceva, dal ritmo vivace e allegro, che veniva dal paese.

Seguì la musica e in poco tempo si ritrovò vicino alla piazza della chiesa di Vidreres, lungo la strada del circolo sociale, che era stracolmo, come se in paese ci fossero dei preparativi per una grande festa. Alcune ragazze avevano portato fuori le sedie e cucivano all'aperto. La più giovane, una ragazzina dalla carnagione scura, gli occhi neri e i capelli nerissimi, lo guardava spudoratamente. Era bellissima e anche lui la fissò.

«Guardate che bel soldato si è innamorato della nostra Quimeta» rise una delle ragazze più grandi, che dal tono si capiva che era già sposata.

A Quimeta la battuta non diede fastidio. Invece di intimorirsi, rise sonoramente e interrogò il ragazzo italiano: «Come ti chiami?».

«Ovilio.»

Scoppiarono tutte a ridere. Il marinaio, che non aveva mai pensato che il suo nome potesse far ridere tanto, le guardò stupito.

Quimeta saltò su decisa a salvarlo: prese dal cesto un gomitolo di lana, lo alzò per mostrarglielo e gli spiegò: «Questo, in spagnolo, è un *ovillo*».

Rise anche Ovilio, ma non sapeva più come allungare la conversazione, quindi si girò per riprendere la strada verso la chiesa. Dopo aver fatto quattro passi, si voltò, il tempo sufficiente a guardarla di nuovo, e balbettò un arrivederci che quasi non si sentì. Quimeta gli sorrideva ancora.

Riprese a camminare, cercando disperatamente una scusa per tornare indietro. E all'improvviso sentì la ragazza che gli diceva: «Vuoi rimanere a ballare la sardana?».

Erano usciti nella parte posteriore del giardino e si erano seduti a fumare una sigaretta. Dopo aver lasciato la cena praticamente pronta e aver pulito la cucina, Ovilio finiva il suo turno e in genere andava a sdraiarsi un po' in camera oppure usciva a fare un giro in paese. Buttò a terra il mozzicone e lo spense con il piede, poi fece il gesto di alzarsi, ma Antonio lo fermò.

«Ti va un po' di cognac francese?»

Da quando avevano aiutato Pere di casa Rabassa a fuggire, Ovilio e Antonio erano inseparabili, sentivano fortemente di stare dalla stessa parte. Il cuoco, inoltre, riviveva con nostalgia gli anni di splendore degli stabilimenti termali, quando lavorava ancora come maître al Vichy Catalán, ed era felice di aver trovato un ascoltatore entusiasta come Ovilio, che lo seguì obbediente verso la cucina, senza dire nulla, Antonio entrò in una piccola dispensa accanto alla sala della quarantena e dopo un po' riapparve con una bottiglia, che reggeva con tutt'e due le mani, come un tesoro: sulla bottiglia, tutto intorno, c'erano piccoli pezzi di vetro, delicatissimi, come lacrime o gocce di rugiada. Ovilio non aveva idea della qualità di quel cognac, ma la bottiglia lo impressionò.

«È il regalo di un'ex cliente del Vichy Catalán. Qualche giorno fa è venuta a trovarci per la prima volta dallo scoppio della Guerra civile» chiarì Antonio, dopo aver poggiato con cura sul tavolo la bottiglia di Rémy Martin Louis XIII.

Il sole che entrava di lato dalla finestra strappava al cognac riflessi dorati che si proiettavano sul tavolo, confondendosi con il legno. Ovilio si

sedette dall'altra parte, pronto ad ascoltare.

La chiamavano “la Francese”. Arrivava ogni anno puntuale alla vigilia di Ferragosto per passare dieci giorni alle terme, il tempo sufficiente per recuperare l'energia spesa durante l'estate, che passava dando scandalo nei centri turistici della Costa Azzurra e della Riviera italiana.

Arrivava dalla strada tortuosa di Llagostera, con la capote chiusa, perché le piaceva correre e venendo da quella parte trovava molti tratti di strada non asfaltata, pieni di polvere. Quando entrava in paese, rallentava. Apriva la capote e lasciava che la notizia si diffondesse, soprattutto tra i bambini, che correvano ad aspettarla alla porta del Vichy. Quando varcava l'ingresso, i più piccoli sbarravano gli occhi e circondavano la Lancia, affascinati dal rosso vivo della carrozzeria, ma anche sapendo che quella donna, appena scesa, avrebbe distribuito tra loro quei cioccolatini avvolti in una carta rossa che nascondevano, tra l'involto e la carta argentata, una figurina con montagne innevate e paesaggi esotici. Alcuni si emozionavano così tanto che tenevano per ore il cioccolatino in tasca, come un tesoro, e quando poi si decidevano ad aprirlo lo trovavano sciolto dal caldo accumulato durante tutto il pomeriggio, quindi lo leccavano finché la carta argentata non rimaneva pulita e brillante.

La Francese era di una bellezza eccezionale. Aveva gli occhi verdi a mandorla, forse un po' orientali, e uno sguardo che ipnotizzava. Il naso era piccolo, all'insù, e la bocca sensuale, con le labbra sottili e i denti lucenti. Raccoglieva con eleganza un cespuglio di capelli neri pettinati in due grandi onde, che le ricadevano sull'orecchio sinistro e le rimanevano dolcemente sospese, come una nuvola, sulla nuca, che lasciava sempre in vista. Così come lasciava spesso generosamente in vista il collo e le spalle, larghe e delicate, dalla pelle fina. Aveva la vita stretta e le gambe lunghissime. Il primo giorno, quando entrava nella hall camminando con malizia, faceva voltare tutti gli uomini e metteva in allerta le donne, che l'accoglievano con un sorriso di cortesia, ma dentro covavano una grande agitazione. Sapevano perfettamente che per dieci giorni sarebbe stata lei la regina indiscutibile della festa.

La Francese si vestiva con colori vivaci, fumava, guidava, parlava di politica internazionale – spesso riferita a paesi esotici e lontani che aveva visitato –, discuteva di economia e dava consigli sulle migliori imprese in cui investire. Beveva sempre i migliori vini e champagne, e da tutti i tavoli le chiedevano consiglio, perché era la proprietaria di una piccola casa produttrice di cognac proprio nella città di Cognac, nella regione francese del Poitou-Charentes, ed era una vera e propria *connaissanceuse*.

Si muoveva con la delicatezza di un angelo o con l'audacia di una farfalla giocherellona, a seconda del momento e delle circostanze, e anche se in quei giorni cercava di passare inosservata, non poteva evitare di apparire tremendamente seducente. Aveva un neo sulla clavicola destra, un po' sopra al seno: quando lo lasciava scoperto, gli uomini perdevano la testa e avrebbero venduto l'anima al diavolo per poterlo baciare.

«Anch'io impazzivo per quel neo» si sentì in dovere di dire Antonio, «fino al punto che, quando andavo al suo tavolo a prendere le ordinazioni, mi dovevo mettere sul lato opposto, a sinistra, per non innervosirmi con il conseguente rischio di provocare una catastrofe.»

Il neo annunciava i seni, tondi, dritti, come due tesori proibiti, che spesso la Francese nascondeva sotto una collana di smeraldi, di un verde brillante come i suoi occhi da pantera. L'attrazione che esercitava sui clienti dell'hotel era straordinaria, sicuramente stimolata ancor più dall'atmosfera misteriosa che aveva avvolto il suo arrivo a Caldes. Una sera, nella sala da pranzo, qualcuno rivelò il suo segreto, e dopo che la sua storia ebbe cominciato a diffondersi da un tavolo all'altro la leggenda crebbe senza fine.

Il tam-tam diceva che si era innamorata di un poeta italiano che la corteggiava, ma che suo padre, fabbricante di cioccolato ad Angoulême, l'aveva già promessa in sposa all'erede di una delle case produttrici di cognac più prestigiose di tutta la Francia. Era il suo sogno: sposare l'industria cioccolatiera con un gran produttore di cognac. E aveva preteso dalla figlia l'adempimento dell'accordo. La Francese aveva supplicato il padre di lasciarla libera di seguire il suo cuore, ma il padre era stato inflessibile, e alla fine lei aveva rispettato la decisione; nelle grandi

famiglie l'attività economica vince sempre sui capricci dell'amore. Il matrimonio era stato un fallimento: l'erede dell'impero del cognac era un dongiovanni e non aveva rinunciato alle sue amanti; anzi, le mostrava spudoratamente nei circoli sociali che anche sua moglie frequentava. Lei lo aveva lasciato ed era tornata dai suoi. Poi il poeta italiano era morto tragicamente nell'incidente di un motoscafo da lui stesso pilotato sul Lago Maggiore, e la ragazza ne era rimasta distrutta. Il padre aveva dovuto riconoscere il proprio errore. A partire da quel momento aveva vissuto solo per ricompensare la figlia: la viziava, le faceva dei regali costosissimi e le aveva comprato una piccola azienda produttrice di cognac sulla riva del fiume Charente, nella città di Cognac, con la quale lei aveva fatto concorrenza a quel cretino del suo ex marito, impegnandosi attivamente per mandarlo in rovina.

Alla fine, il padre aveva accettato un patto per ridare alla figlia una parte della libertà che le era stata rubata: a partire da quel momento, la Francese spariva da sola ogni estate per perdersi nelle località più animate della costa. Cominciava dalla Costa Azzurra, continuava sulla Riviera, scendeva a Sorrento e a Capri, si imbarcava su crociere che navigavano nel Nord Africa o su grandi transatlantici che la portavano a New York. Dopo un paio di mesi tornava e si andava a riposare dieci giorni alle terme, vicino ai genitori che trascorrevano l'estate sulla Costa Brava, ma senza avere contatti con loro. Passava le ore a leggere libri su una sdraio sotto la pergola dello stabilimento termale; a volte accettava di giocare una partita di bridge o di croquet, ma poi tornava subito alla lettura. La sera si vestiva come se dovesse andare a una festa ma dopo cena accettava solo due balli, sempre con uomini diversi, per non dare false speranze, poi saliva nella sua stanza. Dalla terrazza del bar, gli altri ospiti vedevano la sua luce accesa e la immaginavano con un libro in mano.

Il pomeriggio prima della partenza, accoglieva suo padre sulla porta del Vichy con un abbraccio emozionato e quella sera cenavano da soli nella sala da pranzo, scambiandosi confidenze sulle vacanze. Così, pian piano, lei dimenticava gli eccessi dell'estate che finiva e si preparava a rientrare nel suo ruolo di figlia di buona famiglia e di imprenditrice di successo,

che forse un giorno avrebbe accettato di sposarsi di nuovo e di dare a suo padre un nipote, il quale avrebbe realizzato il sogno familiare di ereditare e fondere l'azienda produttrice di cognac e la fabbrica di cioccolato. Lo stesso pomeriggio dell'arrivo del padre, il suo autista portava i bagagli più voluminosi ad Angoulême e il giorno dopo padre e figlia iniziavano insieme il viaggio di ritorno con la decappottabile. Senza fretta, con tutto il tempo necessario a riconoscersi e accettarsi. Quello era il patto e quella la penitenza che il padre aveva accettato volentieri, perché in fin dei conti si trattava di due mesi di preoccupazioni in cambio di dieci mesi di armonia familiare. L'uomo era un abile commerciante e ciò che meglio sapeva fare era riconoscere un buon accordo.

«Nell'agosto del 1935, il giorno successivo alla cena di commiato – doveva essere il 25 agosto –, il proprietario dello stabilimento termale mi chiamò nel suo ufficio» raccontò con voce solenne Antonio, che giocava con la bottiglia di cognac francese tra le mani. «Era molto agitato e mi accolse sulla porta insieme all'economista dell'hotel. Quando entrai nell'ufficio vidi che c'erano anche la Francese e suo padre, il quale gesticolava visibilmente e gridava: “La devono trovare, è insostituibile! È un regalo che ho commissionato apposta per farle dimenticare la disgrazia dell'incidente in cui ha perso la vita il suo amore. Questa collana vale più della Lancia decappottabile”.

«Il proprietario dello stabilimento termale non rispose. Quando si girò verso di me vidi che era stravolto e morto di paura.

«“È scomparsa una collana di smeraldi di *mademoiselle*; la indossava ieri sera. Dice di averla lasciata sulla toilette quando è andata a dormire e che stamattina, quando si è alzata, non c'era più.”

«Scossi la testa, negando chiaramente quella possibilità. Il mio gesto causò un effetto immediato sui presenti, che mi guardarono incuriositi. Aspettavano una spiegazione.

«“A cena *mademoiselle* non aveva la collana di smeraldi. Mi deve credere...” risposi senza esitazione.

«Poi mi rivolsi direttamente al fabbricante di cioccolato e gli dissi in francese: “Può essere certo che se sua figlia avesse avuto la collana di

smeraldi sul décolleté me ne sarei accorto. Se mi permette, ieri era davvero splendida”. Parlai in tono severo, senza lasciare intravedere alcuna emozione, e dopo un prudente silenzio aggiunsi: “Spero che il signore mi capirà e che saprà perdonarmi per la franchezza”.

«Detto questo, gli rivolsi un cenno rispettoso del capo e feci per andarmene verso la porta. Il proprietario rimase di stucco, terrorizzato, e mi fulminò con lo sguardo. Ma in quel momento il vecchio industriale emise una grande risata e si rivolse a sua figlia: “Pensandoci meglio, credo anch’io che ieri tu non avessi gli smeraldi. La collana deve essere nel bagaglio che l’autista ha portato ad Angoulême”.

«Subito dopo mi strinse la mano e mi espresse la sua gratitudine.

«“Mi ha salvato da una figura ridicola e ha evitato ai rispettabili clienti dell’hotel un’indagine di polizia che era già stata richiesta e che avrebbe rappresentato una grossa scocciatura” disse prima di uscire per andare a telefonare all’ambasciatore francese a Madrid, suo amico, che a quell’ora aveva già chiesto al governatore civile di Girona di mettere al lavoro i suoi migliori poliziotti per trovare la collana.

«Due giorni dopo, il proprietario ricevette un telegramma da Angoulême:

Gentile signore,

la collana di smeraldi che mia figlia aveva smarrito si trovava nei bagagli già spediti nello Charente con il mio autista. È tutto a posto. Il vostro maître aveva ragione. Gli trasmetta la mia più cordiale gratitudine; e lei voglia accettare le mie scuse più sincere. Anche mia figlia vi è molto grata e coglie l’occasione per ricordarle di riservarle la magnifica suite dell’hotel a partire dal 14 agosto dell’anno prossimo. Distinti saluti.

«Trascorso un mese, ricevetti una bottiglia di cognac con un biglietto del fabbricante di cioccolato e uno di sua figlia, ma l’estate successiva scoppiò la guerra e la Francese non è più tornata. Fino a quest’anno, quando si è sistemata nella Costa Brava per fuggire dalla guerra europea. La settimana scorsa è venuta un pomeriggio in visita in paese e quando ha saputo che lavoravo nella cucina del Prats mi è venuta a portare un’altra bottiglia di cognac in ricordo dell’estate del 1935.»

Antonio prese due grandi coppe, nascoste dietro la cristalleria di ogni giorno, e le riempì, con un'espressione soddisfatta.

Alzò la sua e brindò: «Lunga vita agli stabilimenti termali!». Poi bevve un lungo sorso, lo assaporò, si lisciò i baffi e concluse: «Così era la vita negli stabilimenti termali prima della guerra: di giorno, giochi, bagni, pasti, conversazioni amene, passeggiate, escursioni, partite a tennis e tante risate; di sera, ancora pasti, liquore, musica, balli e molti occholini, sguardi voluttuosi e tentativi di seduzione, che andavano avanti fino a mezzanotte. Quando io lavoravo al Vichy, ogni giorno c'era un ballo. E anche qui, al Prats, si ballava ogni sera. A volte suonavano pezzi leggeri, mambo, bolero e cha cha cha, che si ballavano nel salone di vimini, quello che adesso usiamo come sala da pranzo. Altre volte la festa si spostava nel salone lilla, per suonare i valzer, che si ballavano con un fazzoletto in mano. È stato così fino al momento della sollevazione fascista. I nostri, allora, si sono arrabbiati e sono venuti a prendere i proprietari degli stabilimenti termali. Il padrone del Prats è stato fucilato vicino al Carrer dels Tapiots, all'incrocio con la statale da Girona a Barcellona. Ed è finita la festa».

Ovilio salì i gradini di tre in tre ed entrò come una furia nella stanza di Ciro.

«Lo sapevi che durante la Guerra civile spagnola gli antifascisti di Caldes hanno ammazzato sette persone, tra cui il sacerdote, il proprietario della pasticceria e quello del Balneari Prats? Senza un processo, senza accuse, solo perché erano ricchi o religiosi! Il proprietario del Soler si è salvato per miracolo, perché quando gli incendiari si presentarono a catturarlo trovarono una grande bandiera francese appesa all'ingresso, con cui l'uomo rivendicava le sue origini straniere: sua madre era francese e a quanto pare lui aveva la doppia nazionalità, spagnola e francese. I repubblicani fuori controllo repressero la propria voglia di fucilarlo per paura di causare un conflitto diplomatico e di scatenare le ire del governo rivoluzionario, ma dettero fuoco all'unico ritratto che aveva di sua moglie, morta qualche anno prima di una malattia dolorosa.»

Ciro si era tirato su dal letto e lo guardava perplesso. Non lo vedeva così arrabbiato da tanto tempo, probabilmente da luglio, quando avevano saputo dai giornali che i fascisti avevano sparato contro gli studenti di Bari, con la complicità e la collaborazione dell'esercito.

«Selvaggi!» lo sentì dire, sempre più sdegnato.

Ovilio parlava in modo agitato, come se non riuscisse a credere che esistesse tanta crudeltà.

«Il nome è chiarissimo: “antifascisti”! Vuol dire che lottiamo senza tregua contro i fascisti, non che ci comportiamo come loro. Ci credi che uno degli assassinati, Pere Comas, il marito della proprietaria del nostro stabilimento termale, apparteneva a un sindacato di sinistra e due anni prima aveva aiutato economicamente i leader catalani incarcerati a Barcellona? Che cazzo avevano in testa questi repubblicani?»

Mentre si avvicinava a casa camminando lungo il canale, Joana sentì le galline che starnazzavano agitate. Le sembrava che corressero da una parte all'altra e che sbattono compulsivamente le ali, come se le stesse inseguendo una volpe. Si ricordò, allora, che per tutto il giorno non gli aveva dato da mangiare. Entrò direttamente in cucina, prese il secchio della spazzatura e quando lo vuotò nel pollaio le galline cominciarono a litigare tra loro per beccare le bucce di patate e le foglie di cavolo sparse sopra la sporcizia. Da qualche giorno la puzza di sterco di gallina era diventata insopportabile, rivoltante, e anche l'odore del canale di scolo era più sgradevole del solito.

Joana era accaldata per la camminata. Lasciò il secchio sulla porta del pollaio e tornò in cucina a rinfrescarsi. Aveva sempre un catino pieno d'acqua, che riempiva facendo su e giù con il secchio al lavatoio. Vi immerse la testa. Il fresco la rianimò. Si tolse il vestito e si passò un po' d'acqua sulle ascelle. Poi si rinfrescò di nuovo il collo. Usò un asciugamano pulito e se lo avvicinò al naso per sentire l'odore del sapone, che la isolava dalla sporcizia e la faceva stare bene. Rimasta in sottoveste, con l'asciugamano intorno al collo, che avrebbe usato per i capelli, riempì d'acqua un pentolino e uscì sulle scale del canale a innaffiare le piante di garofano del poeta che crescevano rigogliose in cinque o sei enormi latte di olive messe in un angolo del ripiano. Proprio in quel momento un raggio di sole del pomeriggio cadde sul canale e illuminò le piante, che nel giro di tre o quattro settimane sarebbero esplose con tutte le tonalità

possibili di rosso, lilla, viola, carminio, magenta, malva, rosa, rubino, scarlatto, fucsia, granata, lavanda, corallo e violetto, la maggior parte chiazze di bianco, che contribuiva a formare strane composizioni geometriche. Joana si soffermò a fantasticare sui fiori, più splendidi che mai, si passò l'asciugamano sui capelli e aprì la bocca in un enorme sorriso, che da giorni lottava per uscirle dal più profondo dell'animo.

Quando il sole si nascose dietro le case vicine, lasciò di nuovo il canale sbiadito, senza quella luce calda del pomeriggio che un attimo prima aveva illuminato come un potente riflettore le piante nelle lattine di olive. Il canale era di nuovo uno scolo d'acqua sporca che scorreva tra mucchi di immondizia, ma Joana era già entrata in cucina e cantava una strofa che le piaceva da ragazza e che per molto tempo aveva dimenticato: «*Besar tus labios quisiera, / malagueña salerosa, / y decirte, niña hermosa, / que eres linda y hechicera, / eres linda y hechicera / como el candor de una rosa...*».* La voce allegra di Joana che cantava *Malagueña* era una novità alla Mina. Come il sorriso di prima, che le era affiorato da un angolo recondito dell'anima che in tutti quegli anni aveva tenuto chiuso e sigillato.

* Vorrei baciare le tue labbra, / malagueña briosa, / e dirti, bella fanciulla, / che sei graziosa e affascinante / come il candore di una rosa...

Quella notte Joana non dormì tranquilla.

«Andiamo a ballare a Vidreres» le aveva proposto Ciro nel pomeriggio, quando era passato allo stenditoio.

Glielo aveva proposto come se fosse la cosa più naturale del mondo e lei non aveva saputo dirgli di no. Ora se ne pentiva. Ci rimuginava mentre era a letto e non si spiegava come aveva fatto ad accettare: non era prudente e inoltre non aveva niente da mettersi; dove avrebbe trovato un vestito buono per entrare al circolo sociale di Vidreres?

Si alzò che era ancora buio e andò direttamente al lavatoio, per fare il bucato a cui non avrebbe potuto dedicarsi di pomeriggio. Alle otto in punto entrò come ogni giorno in macelleria e cominciò a pulire senza dire niente, neanche il “buon giorno ci dia Dio” con cui salutava ogni mattina. Quando salì a pulire l'appartamento, una ruga sulla fronte tradiva la sua preoccupazione. Saurina intuì che qualcosa non andava.

«Che succede, adesso?» le chiese.

Joana non rispose, come se non avesse sentito la domanda.

A metà mattinata, quando era già scesa a rassettare il retrobottega, Saurina tornò sull'argomento: «Mi vuoi dire, una buona volta, che cosa succede?».

Joana la guardò con diffidenza. Saurina era la persona per cui lavorava, ma a volte era anche un'amica e spesso le faceva da madre. Alla fine cedette.

«Ho bisogno di un vestito per andare al ballo a Vidreres.»

Saurina fece una smorfia. Era da tempo che le faceva la predica, ma negli ultimi giorni gliela faceva ormai senza convinzione, solo per mettersi la coscienza a posto.

«Da quando in qua vai a ballare senza tuo marito? Con chi vai?» le chiese, in un tentativo poco felice di farla ragionare.

«Con nessuno in particolare» disse Joana, distogliendo lo sguardo verso la porta. «Ci siamo messe d'accordo con Joaquima, una cucitrice di Vidreres.»

Non ne parlarono più per tutta la mattina. Joana uscì a lavare il pezzo di Carrer Major davanti alla macelleria. A quell'ora Maria Agustí usciva di casa, al piano sopra l'officina da elettricista che aveva il portone dirimpetto alla macelleria. Non erano mai state molto amiche, ma tutte le mattine si incontravano per chiacchierare sulla porta di casa Bardala ed erano entrate in confidenza. Maria trovò divertente la mossa coraggiosa di Joana e le offrì un vestito.

«Vieni a casa» le propose allegra, come se si trattasse di un gioco.

Maria aprì l'armadio e le fece provare un vestito blu con dei piccoli pois bianchi. Joana se lo infilò dalla testa e lo lasciò scivolare dolcemente sulla sottoveste, fino alle ginocchia; le stava perfetto, come se glielo avessero fatto su misura. Joana si specchiò e si sentì come una regina: il vestito non era né molto osé né molto raffinato, ma le stava bene, la faceva sentire bella. Se lo tolse, lo piegò con cura e lo avvolse in una carta fine, come un regalo.

«Mi cambierò a Vidreres» promise a Maria. «Non è un vestito adatto per fare la camminata.»

Dopo pranzo uscì da Caldes lungo la strada di casa Riera; dopo che ebbe percorso più di un terzo della strada, il sole si impose sulle nuvole e il pomeriggio diventò magnifico. Joana camminava tra i campi di grano ancora verdi. A est, tra i boschi di sughere, distinse le chiese di Sant Maurici e Santa Ceclina; prima di sposarsi ci era andata a ballare la sardana nei giorni di raduno, ma suo marito non ce la portava da anni. A ovest, sopra i campi inondati di Sils, si stagliavano la mole maestosa del Montseny e le balze del massiccio de Les Guilleries. Tutt'intorno c'erano

farfalle colorate, api e calabroni che volavano di fiore in fiore, tra chiazze di papaveri e camomille. Dove si erano cacciati negli ultimi anni tutti quei campi e quei boschi, che ricordava solo quando era una ragazza? O forse erano sempre stati lì, ed era lei che si era rinchiusa tra le pareti di casa Bardala e della Mina?

Vide le api volare in coppia verso dei campi di fieno coperti di fiori: le sembrò un buon segnale e dimenticò l'ansia che l'attanagliava dalla notte. Ne approfittò per cambiarsi e nascose il suo vestito nel bosco, dietro a degli arbusti di erica. Quando uscì in campo aperto, vide le figure minuscole di Ciro e Ovilio che l'aspettavano a Les Quatre Carreteres.

Il giorno prima Ciro si era offerto di passare a prenderla alla Mina, ma lei gli aveva risposto in malo modo.

«Non voglio che ti avvicini a casa! Capito?»

Da quando si conoscevano, aveva sempre trovato il modo di tenerlo lontano dalla Mina. Ciro lo attribuiva alla paura che li vedessero insieme e sparlassero, ma Joana aveva dei motivi più imperiosi: semplicemente, non voleva che il marinaio vedesse la miseria che la circondava. Non voleva assolutamente che si avvicinasse alla facciata malandata di casa sua, la più vecchia del paese, che suo marito non trovava mai il momento di sistemare, e le faceva ancora più vergogna che potesse affacciarsi sulla porta e vedere il pollaio, che serviva da gabinetto per tutta la famiglia, perché a casa non c'erano né il bagno né l'acqua corrente. L'aria al pianterreno puzzava sempre di chiuso, un tanfo che veniva dallo sterco del pollame e dagli escrementi nel pollaio, mischiato all'umidità che saliva dal canale e dagli scoli del lavatoio. Solo nelle due camere del piano superiore passava, ogni tanto, un po' di aria fresca.

Non voleva decisamente che si avvicinasse alla Mina, ma un giorno forse gli avrebbe mostrato i suoi garofani del poeta: avrebbe portato sulla strada i vasi fatti con le lattine che aveva trovato nell'immondizia degli stabilimenti termali e li avrebbe messi molto vicini, come li teneva sempre sul ripiano della porta che dava sul canale. Li avrebbe collocati su dei mattoni di diversi livelli, in modo che i fiori coprissero le lattine e Ciro potesse vedere soltanto quell'esplosione di colori vivissimi che ogni

pomeriggio la facevano sognare di viaggiare lontano, oltre le montagne. Fino al mondo là fuori.

«Sei radiosa, principessa» disse Ciro quando la vide arrivare a Les Quatre Carreteres con il vestito blu a pois bianchi di Maria Agustí.

Lei s'innervosì. Era abituata ai complimenti del giovane, ma non sapeva che aspetto avesse con quel vestito; forse era eccessivo per una povera lavandaia come lei. Prima di rispondere, se lo lisciò, passando i palmi delle mani dai fianchi alle ginocchia. Si sentì più sicura e disse: «Muoviamoci, dai, che non abbiamo molto tempo».

Si avviò, senza aspettarli, in direzione del cimitero di Vidreres. I due ragazzi la seguivano da vicino e la squadravano dalla testa ai piedi, sorpresi di questa sua nuova eleganza.

Quimeta li aspettava all'entrata del paese. Nel vederla così giovane, Joana si sentì in colpa.

«Quanti anni hai?» le chiese prima di fare le presentazioni.

«Sedici.»

«Santo cielo! Stai attenta, sei molto giovane.»

La ragazza era più matura di quanto sembrasse. Si piacquero subito e si misero a chiacchierare, lasciando gli uomini qualche passo indietro. Quando erano quasi alla porta del circolo, Quimeta disse: «Andiamo, entriamo prima noi». Poi, rivolgendosi ai due uomini, ordinò: «Aspettate dieci minuti; ci vediamo dentro».

Joana era ammirata da quella determinazione; forse aveva passato troppi anni chiusa alla Mina e aveva perso l'abitudine di prendere decisioni per conto suo. Aveva appena conosciuto quella ragazza, ma la guardava già con simpatia: la vedeva giovane, decisa, libera; non come lei, che doveva fare i conti con un uomo sempre più selvaggio e doveva pensare a due bambini a cui voleva un bene dell'anima, ma che la legavano a casa. Guardò Quimeta con invidia, ma decise di considerarla come una sorella più piccola e l'abbracciò con forza.

«Hai ragione» acconsentì decisa, «sarà meglio che entriamo prima noi due.»

Dentro la sala un'orchestra di undici musicisti suonava *rancheras* e *pasodobles* per intrattenere l'ambiente mentre i giovani entravano. A sinistra, le ragazze sedevano su una panca continua, che girava tutt'intorno alla pista, appena sotto l'anfiteatro. I ragazzi aspettavano dall'altra parte, a gruppi di tre o quattro. Joana vide che c'erano quattro marinai in divisa, gli altri erano ragazzi del paese, che lei non conosceva, quindi si tranquillizzò. Il dolore che aveva in petto era sparito già da un po'.

Quimeta si era messa all'orecchio una rosa rossa che le aveva portato Ovilio dal giardino delle terme. Joana la guardò di nuovo, ammirata: era bellissima, bruna, con gli occhi neri e vivaci e i capelli scuri lunghissimi. Poi guardò se stessa, si sistemò il vestito e si piacque. Era da così tanto che non si chiedeva come la vedessero gli altri che non resistette alla tentazione: «Come sto?».

«Magari avessi le tue curve» rise Quimeta, mentre si passava le mani sui fianchi e le portava su fino al seno.

Era consapevole che il suo doveva ancora crescere; quello di Joana era perfetto, sodo, durissimo.

«Tranquilla» disse di nuovo Quimeta. Diede uno sguardo circolare per tutta la sala e disse: «Qua dentro vorrebbero tutte avere il tuo fisico».

Joana si sentiva il corpo ringiovanito sotto il vestito a pois; lo sentiva vivo, come quando era una ragazzina, prima di sposarsi. E quella sensazione la faceva stare bene. Ma dalla parte dei ragazzi vide un giovane di Folgueroles, che a volte passava alla macelleria a ritirare le ordinazioni dei suoi padroni, e sentì di nuovo la fitta al petto.

Quando i ragazzi entrarono, Ciro le chiese: «Balliamo?».

Ma lei stava pensando al ragazzo di Folgueroles. Non si aspettava di incontrare gente conosciuta, e gli rispose seccamente: «Non se ne parla neanche».

Quando l'orchestra suonò *Dos gardenias*, Ciro insistette.

«Balliamo?»

Questa volta Joana non disse niente. Fissò gli occhi a terra, ma lo seguì fino alla pista. Aveva la sensazione che tutti la guardassero; stava per voltarsi e tornare indietro. Ma in quel momento lui la prese con tutt'e due

le mani sui fianchi, gliele mise dolcemente intorno alla vita e le fece scivolare sulla schiena, fino alla colonna. Lei chiuse gli occhi. Sentì che le veniva la pelle d'oca e fu percorsa da un brivido. Ciro, che non se n'era accorto, strinse le braccia e l'attrasse a sé. Joana sentì che le gambe non la reggevano. Le mancava l'aria, si sentiva morire, ma la sensazione era piacevole e, quasi senza rendersene conto, gli mise le braccia intorno al collo. Poi avvicinò la guancia a quella di Ciro e, con gli occhi sempre chiusi, si lasciò portare lentamente al ritmo della musica e viaggiò molto lontano.

Il prete andò a trovarla al lavatoio. Joana era una parrocchiana diligente, andava a messa tutte le domeniche, ma non era una di quelle devote che stavano sempre intorno al vicario del paese. Per questo la visita la colse di sorpresa e si spaventò.

Don Massaguer ne approfittò per interrogarla.

«Che ci facevi ieri sulla strada di casa Riera? Che cosa sei andata a fare a Vidreres?»

Joana reagì con rapidità.

«Avevo appuntamento con una cucitrice, volevo farle sistemare alcuni indumenti che lavo per i soldati italiani.»

«Ci sono troppi soldati in giro da queste parti.»

Il prete aveva l'alito cattivo. Joana si tirò indietro, ma lui avvicinò di nuovo la faccia ed esalò una zaffata acre, decisamente sgradevole.

«Questi marinai sono una piaga, ne è pieno il paese. Anche la strada per Vidreres.»

Aveva la sottana piena di patacche, con una fila di bottoni dal collo ai piedi che teneva sbottonata fino a metà petto. Due chiazze di sale alle ascelle e un'altra sulla schiena rivelavano che sudava come una bestia da tiro dopo avere arato un ettaro di terreno. Puzza di rancido, sembrava che non fosse mai passato un filo d'aria intorno a quell'uomo, che la guardava con la faccia sdegnata.

«Se devi uscire di casa un'altra volta, sarà meglio che ti accompagni una donna del paese.»

Ciro dormiva ancora quando un sergente e un sottocapo lo svegliarono e lo trascinarono nell'ufficio del comandante Cigala Fulgosi. Quasi sulla porta, incrociarono il prete che usciva; sembrava irritato perché non rispose al "buongiorno". Il capitano non lo fece neanche sedere. Gli disse che era in arresto e che sarebbe rimasto in isolamento, senza spiegargli il motivo.

Tre giorni dopo, quando lo stesso capitano andò a tirarlo fuori dalla cella del sotterraneo del Balneari Soler, gli disse: «Non voglio più avere problemi con il prete, ho già abbastanza preoccupazioni in questo maledetto angolo di mondo. Se ti avvicini di nuovo a una donna sposata del paese, ti faccio spedire direttamente al campo franchista di Miranda de Ebro, con i prigionieri e i condannati a morte della Repubblica».

Appena uscì dalla cella, andò subito a cercare Ovilio. Fu fortunato perché lo trovò in camera a scrivere una lettera ai suoi genitori. Ciro era stufo della solitudine di quei tre giorni passati in isolamento e aveva anche bisogno di fare un po' di esercizio: gli propose quindi di andare a camminare fino all'ora di cena.

«Ma perché ha tutto questo sangue cattivo, quel prete maledetto?» cominciò a dire mentre uscivano dal giardino dello stabilimento termale dal cancello sul retro. «I sacerdoti spagnoli sono ancora più contorti dei nostri.»

«Non deve essere facile sapere che il tuo predecessore è stato fucilato dai rivoluzionari durante la Guerra spagnola. Sembra che avesse sentito un uomo bestemmiare a Les Mateues, gli orti del paese, e che l'avesse fatto

licenziare dallo stabilimento di imbottigliamento dell'acqua Vichy, dove lavorava caricando le cassette; i repubblicani non gliel'hanno mai perdonato e quando è arrivata la guerra l'hanno fatto fuori. Ora che hanno vinto i loro amici, i preti si vendicano e la fanno pagare a tutti quelli di cui si sospetta che siano simpatizzanti della Repubblica. Si vede che odori di antifascista.»

«Allora, a te, ti avrebbe già dovuto far rinchiudere a vita!» disse Ciro ridendo. Poi, più serio, aggiunse: «Non so perché si è messo in testa che corteggio Joana della Mina».

Risalivano la strada in direzione della scuola e ridevano di cuore, di nuovo insieme. Ovilio lo prese per il braccio e lo fece fermare.

«Credi che non mi sia accorto di come te la mangi con gli occhi?»

«Be', non mi dirai che non è un bel vedere. È la bruna più bella di tutto il paese.»

«Ma, allora, ci sei stato o no?»

«Sei matto? Assolutamente no! Suo marito mi ammazzerebbe! Dicono che abbia sempre a portata di mano il coltello che usa nel bosco. E poi lei non potrebbe essere più ritrosa...»

«E come mai vi hanno visti sdraiati per terra vicino agli orti?»

«Macché, non è successo niente. La maledetta non si è lasciata toccare. Guardavamo passare le nuvole e sognavamo, poi mi ha piantato là e mi ha lasciato così arrapato che ancora mi fanno male i coglioni.»

Ovilio sembrava più divertito di prima. Lo guardò e gli disse: «Se un giorno ci stai e non me lo dici, non ti parlo mai più! Sono tre giorni che conosco Quimeta e ti ho già raccontato tutto di lei».

Il regno di Joana si riduceva al pezzetto di paese delimitato a nord dallo stenditoio e a sud da casa Bardala. Solo la domenica oltrepassava le sue frontiere naturali per andare in chiesa, ma difficilmente si avvicinava agli stabilimenti termali. Per questo, quando venne a sapere che Ciro era in arresto e decise di passare per il Balneari Prats a consegnare i panni puliti, fu sorpresa dall'esuberanza dei giardini delle case più ricche del paese che incontrava lungo la strada, con recinzioni vegetali fatte di glicini e gelsomini che scendevano dai muri e cadevano fin sulla strada. In piazza scoprì con invidia gli enormi vasi che il giardiniere dei Pla i Deniel aveva collocato ad altezze diverse, uno accanto all'altro, in modo che le azalee fucsia e malva si confondessero e si mischiassero tra loro, come se fossero una pianta sola. Si fermò anche a contemplare la delicata distesa di mughetti, gipsofile e calle piantate ai piedi del muro di cinta e rimase decisamente senza respiro quando entrò nel giardino del Balneari Prats, dall'altra parte della strada, e vide le rose gialle che pendevano a cascata dalla pergola.

Tutti quei fiori l'affascinavano, ma Joana impazziva per i suoi garofani del poeta, quelli che piantava sul ripiano della porta che dava sul canale, in quelle cinque o sei lattine giganti di olive che aveva rimediato nella spazzatura degli stabilimenti termali. Custodiva come un tesoro i semi di quelle piante in una scatola di biscotti Trias, che nascondeva tutto l'inverno in cucina, in fondo allo scaffale che aveva improvvisato sotto il lavello, e ogni anno piantava un vaso nuovo per sostituire le piante che

perdevano forza. Quando arrivava la primavera, tirava fuori la scatola e piantava alcuni semi nelle lattine, con la stessa delicatezza con cui avrebbe piantato il giardino di un palazzo reale.

I garofani del poeta erano fiori vellutati, eleganti come le piante più nobili, ma avevano anche i colori dei fiori più umili: delle violette, aggraziate e profumate; dei denti di leone, delle calendule e delle margherite silvestri, che si estendevano come tappeti floreali del Corpus Domini; della ginestra, che regnava per settimane sui margini di tutti i campi dei dintorni. Per lei, i garofani del poeta riunivano tutte le caratteristiche e per questo ogni anno li piantava in quelle lattine, che nel giro di poco tempo rimanevano nascoste sotto i fiori più rigogliosi di tutto il paese. Il suo segreto era il concime. Dallo sterco di pollame e dagli escrementi Joana faceva nascere un paradiso di colori vivaci, che le strappava un sorriso di commiato ogni mattina, quando andava a lavorare, e un altro di benvenuto nel pomeriggio, quando tornava a casa distrutta, portando con sé i bambini, che le camminavano di fianco, dandole la mano.

A volte si soffermava a guardare i vasi, ipnotizzata dai fiori che formavano strane composizioni geometriche che potevano variare come un caleidoscopio a seconda del punto da cui si osservavano. Joana si lasciava portare da quelle chiazze di colori e volava lontano, oltre le montagne, sul mare, verso il mondo di fuori, in cui si erano avventurati solo gli intrepidi. Finché Mercè e Feliu entravano in casa, stanchi di giocare in Plaça dels Polls, e chiedevano cosa c'è per cena. Allora lei, rassegnata, entrava e metteva i piatti sul tavolo, poi divideva tra loro una casseruola di ceci poco cotti, che se cadevano per terra rimbalzavano come una palla; per questo alla Mina i bambini li avevano sempre chiamati "ceci salterini".

Quando c'era una rissa, la voce correva di casa in casa, con la stessa velocità con cui volavano da una parte all'altra del paese le foglie degli alberi trascinate dalla tramontana.

«Si azzuffano allo stenditoio: Torrent della Mina e un ragazzo di Folgueroles si stanno ammazzando di botte.» La notizia si era sparsa in tutto il paese. E nel giro di poco tempo una folla aveva circondato i due avversari, che si sondavano a distanza, con il coltello in mano.

A tutti e due colava il sangue dal naso per i pugni che si erano dati poco prima. Lo scontro era arrivato a un punto culminante, ma in quel momento neanche i contendenti avrebbero saputo spiegare esattamente com'era iniziato.

Secondo alcune voci, il giovane di Folgueroles aveva detto che, dall'arrivo degli italiani, Joana era raggiante. Non sembrava una grande offesa, solo una battuta per provocare, che si era rivelata particolarmente infelice perché proprio in quel momento Ciro scendeva fischiando verso il lavatoio. Vador Torrent si era sentito deriso. «Guarda: arriva l'italiano che fischia e che porta a lavare i panni da Joana della Mina» aveva detto qualcuno poco dopo. Quando sentiva quei commenti, l'uomo andava in bestia.

Era l'ora della passeggiata regolamentare e anche gli italiani, liberi da impegni, si erano avvicinati a incitare i litiganti: dovevano bruciare l'energia che avevano accumulato per la guerra e in quel paese insignificante non trovavano molte opportunità. I due uomini si sfidavano

con gli occhi iniettati di sangue e dal cerchio intorno a loro i marinai li incitavano a sbudellarsi. Ovilio li aveva fatti propendere a favore del giovane di Folgueroles: Torrent gli faceva paura, da un giorno all'altro poteva scaricare la sua rabbia su Ciro. Per questo era quello che gridava più forte.

I due avversari erano come forze della natura fuori controllo: avevano le facce bruciate dal sole, le braccia sembravano martelli e le gambe erano come di marmo; i capelli unti gli cadevano in disordine e gli si appiccicavano al viso. Alcuni uomini del paese cercarono di separarli, ma finirono a terra; Salvador Torrent pensava che, se lui e il ragazzo di Folgueroles si volevano ammazzare, erano solo affari loro. Anche alcuni italiani ansiosi di rissa si unirono alla colluttazione e cercarono di afferrarlo per le braccia. Diventò un animale selvaggio: affrontò con il coltello in mano più di cinque uomini, che non riuscirono ad avvicinarsi. Ma a quel punto, per sorpresa di tutti, si stufò, prese a correre e scese verso il canale. Dopo poco lo videro uscire dal paese e perdersi verso le montagne.

Appena aprì la porta, Joana si accorse che qualcosa non andava. Veniva dal lavatoio pensando alla notizia della rissa, che si era ormai diffusa per tutto il paese, e non appena ebbe messo piede in casa vide due fiori calpestati per terra, davanti al pollaio. Ebbe un attacco di panico. Si avvicinò a passi lenti, socchiuse la porta e vide una delle lattine rovesciata, con la terra sparsa tutt'intorno e altri fiori stropicciati sopra la sporcizia. Sentì che le forze l'abbandonavano e appoggiò una mano alla parete. Aspettò un momento. Ansimava sempre più forte. Quando gli occhi si furono abituati al buio del pollaio, spinse del tutto la porta ed ebbe la conferma dei suoi timori: i vasi di latta erano tutti rovesciati e le galline beccavano i resti distrutti dei garofani del poeta, che avevano perso i colori vivaci e si intravedevano appena, misti allo sterco del pollame e agli escrementi della sua famiglia. Sentì una fitta fortissima, come se suo marito le avesse dato un pugno in pancia, e cadde a terra.

Quando riaprì gli occhi, Mercè e Feliu la guardavano spaventati. Poggiò una mano per terra per cercare di alzarsi, ma così facendo schiacciò uno dei fiori e si sentì male di nuovo. Quando finalmente riuscì a tirarsi su a sedere, appoggiò la schiena contro la parete, prese i bambini in grembo e pianse sconsolatamente.

Finita la cena, dopo aver messo a letto Mercè e Feliu, piangeva ancora. Rimase più di un'ora con la testa affondata tra le braccia sul tavolo della cucina, poi anche lei andò a dormire: si addormentò sognando prati tappezzati di margherite, boschi chiazzati di violette, muri ricoperti di rose gialle e giardini pieni di garofani del poeta di tutti i colori. Poco dopo mezzanotte, un esercito di galline schiamazzanti invase il sogno e mangiò tutti i fiori dei suoi giardini. Si svegliò madida di sudore e non si riaddormentò più per tutta la notte.

Si alzò che era ancora buio, con una determinazione impreveduta: si diresse in cucina, ritirò la tendina sotto il lavello e tastò dietro le pentole e le padelle annerite dalla fuliggine finché trovò la scatola di latta dei biscotti Trias; la prese delicatamente con tutt'e due le mani e la mise sul tavolo. L'aprì, ma era vuota; batté la scatola sul tavolo e sul legno caddero sei o sette granelli minuscoli, neri. Gli occhi di Joana si illuminarono. I semi dovevano essere rimasti nascosti nei punti di giuntura. Se li mise sul palmo della mano, a uno a uno, poi li lasciò sul tavolo, avvolti in un canovaccio. Senza svegliare i bambini, prese una lattina di olive dal pollaio e uscì. Venti minuti dopo era di nuovo a casa, con la lattina piena di terra buona, raccolta in un bosco di castagni che si trovava oltre lo stenditoio. La mischiò con due pugni di sterco di pollame e ci piantò, uno a uno, i semi di garofano del poeta che aveva avvolto nel canovaccio. Poi bagnò la terra e lasciò la lattina sul davanzale della finestra.

Nelle case ricche le infedeltà erano ugualmente dolorose, ma erano sempre più discrete e si discutevano civilmente, spesso tra le quattro pareti di uno studio. I mariti burlati provavano la stessa rabbia e la stessa voglia di vendetta di Torrent della Mina, ma volevano soprattutto elaborare il lutto senza dare troppo nell'occhio. Per questo le corna borghesi non preoccupavano il sergente della Guardia Civil.

Il giorno dopo la rissa, un commerciante del paese si presentò nella caserma del palazzetto Reclons, sulla Rambla, e chiese del comandante. Il sergente, che intuiva il motivo per cui era venuto, lo ricevette senza farlo attendere. L'uomo era nervoso, faceva fatica a parlare, balbettava, ma Serrano non fece niente per aiutarlo; le voci erano arrivate già da qualche giorno nel suo ufficio. Il commerciante ingoiò infine l'orgoglio.

«Un ufficiale italiano va dietro a mia moglie...»

Il sergente, che se lo aspettava, rise tra sé e sé, ma decise di non facilitargli l'esposizione. Lo continuò a guardare fisso negli occhi, imperterrito, come se non sapesse di cosa gli stesse parlando.

«Voglio dire che ci sta provando...»

«E lei che dice al riguardo?» chiese il sergente con l'espressione di qualcuno che sta analizzando con molto rigore la situazione, come se scrivesse il verbale di un incidente amministrativo.

Il commerciante voleva rispondere con disinvoltura, ma dovette schiarirsi la voce. Non gli uscivano le parole. Poi ammise a malincuore: «Sembra che lei lo lasci fare».

Il sergente si appoggiò allo schienale della sedia. Cambiò posizione e tono. «Allora, sa già qual è il suo dovere!»

Il commerciante lo guardò sconcertato, non sapeva se aveva capito bene.

Il sergente non aveva intenzione di menare il can per l'aia e andò dritto al sodo: «Quando li sorprende in piena azione, spacchi la faccia all'italiano. Senza scrupoli!».

L'uomo reagì facendo l'offeso. Se era andato a chiedere aiuto alla Guardia Civil era proprio perché non approvava la violenza. «Sono una persona pacifica, io, sergente. Non posso fare questo.»

«E allora che vuole che le dica. Le corna sono un ornamento, amico mio!»

Il sergente diede per conclusa l'udienza. Si alzò, gli mise una mano sulla spalla, come se fosse un subordinato, e lo accompagnò cortesemente fino alla porta.

C'erano giorni che sembravano maledetti, in cui andava tutto storto. Venerdì 7 aprile cominciò male sin dal primo mattino e la sera, vedendo che il giorno finiva nel peggiore dei modi, Ciro attribuì la sfortuna alla comparsa di un obbrobrioso corvo nero nel cielo di Caldes de Malavella. Lo vedeva volare basso già da alcuni giorni in direzione della strada statale verso Riudellots de la Selva.

Appena i marinai del Vichy furono scesi nella sala da pranzo, il sergente Serrano si presentò con i suoi sei uomini e interruppe la colazione. Una denuncia anonima l'aveva messo sulle tracce di un marinaio che puliva una pistola e lui era lì con il fermo proposito di ordinare una perquisizione rigorosa degli stabilimenti termali e delle pensioni. Il comandante Imperiali, allarmato per le possibili conseguenze della perquisizione, prese la parola e propose: «Se qualcuno nasconde una pistola infrange le nostre direttive; è una questione di disciplina interna che dobbiamo risolvere noi. Ci dia qualche ora di tempo e le garantisco che troveremo tutte le armi in possesso dei nostri uomini».

Il sergente aveva solo sei agenti per perquisire cinque stabilimenti alberghieri e correva il rischio di non trovare niente. Valutò la proposta. Non si fidava del tutto, ma accettò: era sempre meglio stringere un cattivo accordo che fare una figura ridicola.

«Avete due ore di tempo» comunicò.

I due comandanti misero al lavoro i loro ufficiali e, come per magia, fecero apparire quattro pistole Beretta regolamentari della Regia Marina

italiana e qualche scatola di munizioni. Nelle due ore successive andarono da una parte all'altra degli alberghi, aprendo e chiudendo le porte con grande strepito e facendo finta di perquisire con il massimo rigore le stanze su tutti i piani. Due ore dopo, Cigala Fulgosi e Imperiali si presentarono in caserma con il bottino sequestrato. Il sergente poté comunicare al governatore civile di Girona il folgorante successo della sua perquisizione e gli italiani evitarono che l'incidente sfuggisse al controllo.

Quello stesso pomeriggio, estranei alle preoccupazioni dei loro superiori, Domenico Foresta e Roberto Pani tornavano da una scappatina discreta a Franciac. Camminavano lungo la statale che da Madrid andava in Francia e non videro arrivare il camion che circolava a tutta velocità perché aveva portato un carico di arance alla frontiera di Le Boulou e tornava vuoto. Neanche il camionista li vide e li investì in malo modo. Da dove erano sbucati quei due marinai? Erano a più di venti chilometri dal mare e comunque non aveva notizie di una base navale sulla costa a quell'altezza.

«Caldes de Malavella, le terme...» riuscì a dire Pani prima di svenire.

Roberto perdeva molto sangue a causa di due ferite aperte, sul collo e sulla gamba destra, e fece tutto il viaggio incosciente, ma una volta arrivato in albergo gli tamponarono in tempo le emorragie, riuscirono a fargli una trasfusione e lo salvarono. Foresta, invece, viaggiava nel cassone del camion con gli occhi bene aperti, ma era bianco come la cera, aveva una faccia da far paura e quando arrivò a Caldes era già morto per un'emorragia interna.

Il sergente Serrano, insensibile davanti alla tragedia, voleva che i comandanti arrestassero il ferito, con l'accusa di avere oltrepassato il limite di tre chilometri, dal centro di Caldes, concesso agli internati per le loro passeggiate quotidiane. Stupefatti dall'intransigenza del sergente, i comandanti presentarono una protesta sdegnata al console italiano a Barcellona. Davanti al rischio che la protesta gli complicasse la vita, il sergente cedette, e il giorno dopo le spoglie del povero marinaio morto, coperte con la bandiera italiana, furono trasportate al cimitero a spalla dai compagni.

Domenico Foresta ricevette sepoltura in un loculo acquistato dal consolato. Caldes accorse in massa al funerale. Una folla afflitta riempì il cimitero e dimostrò in modo spontaneo che i marinai avevano toccato il cuore della gente, reso più sensibile dalle disgrazie che perseguitavano il paese sin dagli anni della guerra. Uscendo dal cimitero, Ciro sentì uno sparo e alzò la testa appena in tempo per vedere un corvo nero che cadeva a piombo sulla strada. Un contadino, che noleggiava il suo stormo di colombi per farlo volare sulla piazza della chiesa all'uscita dei matrimoni delle famiglie più ricche e che quel giorno l'aveva portato gratis al cimitero come tributo al marinaio morto, aveva abbattuto il corvo per evitare che attaccasse i suoi animali indifesi. L'uomo lo raccolse con rabbia e lo appese conficcato per le zampe a un palo del telefono. Un'ora dopo, quando arrivò al casolare, i colombi erano già nella colombaia, e da quel giorno i sopravvissuti della *Roma* non dovettero più seppellire altri morti in terra straniera.

Si parlò per molti giorni della rissa alla Mina, perché sembrò un segno di malaugurio: quella stessa notte la natura si infuriò e il temporale imperversò nel paese. Piovve per dieci giorni e dieci notti senza sosta. Il canale straripò. Gli stagni si riempirono. Dalle fonti sgorgava acqua a non finire. Le cunette ai margini delle strade traboccarono. Le pozze dei torrenti crescevano a un ritmo tale che non avevano il tempo di far defluire l'acqua a valle e inondavano i campi più vicini. Il diluvio sembrava non avere fine.

Poi, un lunedì mattina, la pioggia cessò. Il cielo si aprì. Uscì il sole. L'aria divenne limpida e dolce. Da Les Gavarres a Les Guilleries, dal massiccio di Cadiretes al Montseny, i boschi e gli albereti esplosero. Da un giorno all'altro, quasi senza avvisare, quel maledetto lunghissimo inverno arretrava e arrivava il bel tempo che i contadini avevano invocato implorando tutti i santi del calendario.

Sulle montagne lontane dei Pirenei, dietro al santuario della Mare de Déu del Mont, brillava ancora la neve bianca, come una promessa d'acqua inesauribile che avrebbe permesso di innaffiare i campi fino a estate inoltrata. Ma in pianura la temperatura aveva cominciato a salire. Verso mezzogiorno si sudava già copiosamente e i campi intorno al paese erano tappezzati di rosso, giallo e bianco, dei papaveri, delle margherite e della camomilla.

Le giornate erano sempre più lunghe e gli italiani ne erano contenti perché le ore della passeggiata erano molto più gradevoli; i marinai

approfittavano fino all'ultimo minuto del permesso giornaliero. Ciro continuava a farsi vedere al lavatoio e spesso, di pomeriggio, passava a trovare Joana anche alla macelleria di casa Bardala con la scusa di chiedere se i panni erano già asciutti.

A Saurina, la proprietaria, Ciro era simpatico, le sembrava un ragazzo attento e molto educato, ma aveva la vista abbastanza lunga da vedere arrivare da lontano i nuvoloni neri di tempesta e già da qualche giorno era in allerta per l'insistenza dell'italiano.

«Stai attenta, Joana, questo vuole qualcosa» l'avvertiva ogni pomeriggio quando lo vedeva arrivare.

Quando erano già passati dieci giorni dalla zuffa tra il giovane di Folgueroles e il marito di Joana e quest'ultimo non era ancora tornato in paese, la presenza quotidiana di Ciro sulla porta della macelleria la mise definitivamente in allarme.

«Joana, stai attenta, ti cacerai nei guai. È già da un po' che le donne chiacchierano.»

Joana si rabbuiò. Sapeva che cosa voleva dire diventare argomento di conversazione e di pettegolezzo delle donne del paese quando si trovavano al lavatoio a fare il bucato tutte insieme. Erano un branco di lupi affamati: presto tutto il paese avrebbe sparlato di lei. Ma si fece forza, aprì la porta e chiamò Ciro: «Dai, che se vuoi i tuoi panni dovrai venire allo stenditoio; mi aiuterai a raccogliarli».

Attraversarono il canale all'altezza del lavatoio e salirono allo stenditoio. Joana raccoglieva i panni con cura e li riponeva, piegati per bene, nella sacca di tela dell'italiano. Ciro si limitava a raccogliarli e a metterli dentro come gli capitava; aveva occhi solo per la giovane, che indossava il grembiule da lavoro sudato che le aderiva alla schiena e sui fianchi e le metteva in evidenza il seno sodo. Si immaginava il suo corpo sotto la tela, modellato da quei continui movimenti su e giù. Lui si era tolto il maglione nero invernale, aveva la camicia aperta e mostrava un ciuffo di peli sul petto. Anche lei se lo guardò per bene.

Quando ebbero finito di raccogliere i panni, sentirono le voci di alcune donne che salivano dal lavatoio. Il sole era ancora alto e l'aria tiepida; era

da tanto che non avevano un pomeriggio così piacevole. Ciro si animò.

«Camminiamo?» le chiese.

Arrivarono più su del parco de Les Roques, fino allo stagno di casa Rufi, che nei periodi di siccità era usato per innaffiare gli orti del Balneari Soler. Quando cominciarono a scendere tra i campi di grano e d'orzo per poi seguire il muro della villa di Sala, sentirono le campane della chiesa che suonavano le sei. Nel giardino della villa c'erano tre cedri altissimi, che sporgevano di dieci o dodici metri oltre il muro di recinzione: un glicine si attorcigliava su uno dei cedri e i grappoli di fiori violetti si arrampicavano fino in cima al tronco, come se tutto l'albero fosse fiorito. Il profumo del glicine li seguì finché arrivarono agli orti di Surroca, oltre il collegio delle monache francesi di Cluny.

A quell'ora, alcuni braccianti che avevano terminato il turno negli stabilimenti termali zappavano la terra dei pomodori e dei cipollotti freschi appena piantati. Ciro e Joana oltrepassarono i primi orti e continuarono in direzione del pozzo di ghiaccio; seguendo il canale di irrigazione, si avvicinarono al bosco e cercarono un angoletto al riparo dagli sguardi dei contadini. Si sdraiarono per terra, a faccia in su, con le mani sotto la nuca a mo' di cuscino, mentre il sole cominciava a calare oltre il bosco degli Innamorati. Ciro masticava un rametto di finocchio e ne mise un altro in bocca a Joana, che chiuse gli occhi per assaporarne il sapore d'anice.

Joana guardava le nuvole che correvano verso la costa. Accanto a lei, Ciro si sforzava di parlarle in uno spagnolo arrangiato; aveva una voce suadente, che diventava più dolce quando pronunciava quelle parole magiche: “magari”, “farfalle”, “occhi”, “azzurro”, “bellissimo”.

«Com'è fuori di qui?» chiese lei all'improvviso.

«In che senso?»

«Che cosa c'è al di là delle montagne e del mare? Com'è la gente? Come sono le ragazze?»

Ciro si sfregò l'orecchio con l'indice e il pollice della mano destra. Non sapeva da dove iniziare. Navigando con l'*Amerigo Vespucci* aveva visto mezzo mondo: aveva ammirato paesaggi magnifici e città incredibili; ma

si era anche fatto un'idea delle passioni umane e non poteva essere benevolo nella diagnosi. Non sapeva come spiegarle che il mondo di fuori non era molto diverso da Caldes de Malavella.

«Fuori, in questo momento, gli uomini si ammazzano in una guerra spaventosa che va avanti da cinque anni» sentenziò infine contro voglia.

Gli dispiacque di averlo detto, perché Joana fece una smorfia di delusione, come se di colpo avesse perso un grande tesoro. La giovane lasciò che il suo sguardo vagasse oltre le montagne. Dopo un po' chiese: «E com'è il mare?».

«Non hai mai visto il mare?» replicò Ciro, incredulo.

Lei si strinse nelle spalle.

«Il mare è infinito. Quando punti la prua all'orizzonte, più ti avvicini, più quello si allontana. Non lo raggiungi mai. Non saprei come dirtelo, ma il mare ti fa sentire allo stesso tempo grande e piccolo, sicuro e inquieto, riconfortato e nostalgico.»

Lei si era tirata un po' su di lato, si appoggiava su un braccio e con la mano si teneva il viso per guardarlo attentamente. Sembrava davvero concentrata e Ciro si sentì a disagio, perché non sapeva essere più preciso.

Fece uno sforzo per spiegarsi: «Quando arrivi in un porto, ti senti felice, ma dopo un po' vuoi già ripartire, perché solo quando navighi ti senti davvero vivo! I porti e le città vanno benissimo, ma è soprattutto il viaggio che conta!».

«Sarà così tutta la tua vita? Vorrai sempre partire?»

Non ci aveva mai pensato. Forse sì, forse voleva essere capitano per girare sempre da un porto all'altro, ma forse non sarebbe stato sempre così. A volte gli piaceva anche fermarsi in un posto e rimanerci. Infatti in quel momento stava bene e sarebbe potuto restare lì per sempre, steso su quel prato vicino al paesino che li ospitava, a vedere passare le nuvole che andavano verso la costa. Lei lo ascoltava attentamente e lui volle continuare a parlare del mare, per non rompere l'incantesimo. Le parlò di una notte di luna piena alle isole Eolie, mentre navigava verso lo stretto di Messina a bordo della nave scuola della Marina italiana.

«L'*Amerigo Vespucci* era uno splendido tre alberi. La luna lasciava un riflesso argentato sul mare mentre ci lasciavamo alle spalle, a dritta, l'isola di Panarea e ci dirigevamo verso la punta della Sicilia. Navigavamo sottovento all'isola di Stromboli, su un mare profondo, di acque scure, all'ombra del vulcano sempre attivo che domina l'isola. All'improvviso lo Stromboli lanciò in aria una lingua di fuoco e pietre, come splendidi fuochi d'artificio che illuminarono la notte e lasciarono la cima del vulcano infuocata, di un rosso intensissimo; poco dopo il vulcano si spense e tutti noi marinai, in coperta a dritta, di fronte all'isola, applaudimmo. Dieci minuti dopo ci fu un'altra eruzione, ancora più straordinaria, e non ci trattenemmo dal gridare "Bravo! Bravo! Bravissimo!", entusiasti per quello spettacolo incredibile. Dopo altri dieci minuti vedemmo che lo Stromboli si infuocava di nuovo, ma noi eravamo già troppo lontani e l'esplosione del vulcano non ci sembrò così straordinaria come prima. Ci allontanavamo sempre di più, in direzione di Messina, e sentivamo solo il ritmo cadenzato delle onde contro la prua della nave. Il resto era silenzio. Il mare, la luna, il silenzio e, in lontananza, un vulcano che si accendeva e si spegneva: quella fu una notte bellissima.»

«Mi piacerebbe il mare!» disse lei, molto sicura, prima di sorprendere Ciro con una domanda che voleva fargli da giorni. «E Caldes è bellissima?»

Lui dovette pensarci. Il paese non era un granché, ma i paesaggi dei dintorni erano magnifici, soprattutto in quelle ultime settimane, in cui i campi di grano apparivano rigogliosi, con tutte le tonalità possibili del verde, chiazze dal rosso dei papaveri. Gli piaceva, non poteva negarlo, ma non tanto quanto il mare argentato in una notte tranquilla di luna piena, in navigazione al largo delle isole Eolie.

«Tu sei bellissima!» disse dopo averci pensato un po'. E se la mangiò con gli occhi.

Il capitano Lupi aveva ordinato a Ciro di portare in municipio la lettera che aveva appena scritto e di consegnarla nelle mani del sindaco. Ciro aspettava già da un pezzo davanti alla porta dell'ufficio del sindaco e non resistette alla tentazione di leggere lo scritto indirizzato alla segreteria generale dell'Assemblea suprema della Croce Rossa spagnola:

Dichiaro formalmente di non conoscere né di avere alcuna notizia del guardiamarina Paolo Milani, imbarcato sulla corazzata Roma. Prego intanto il Comitato internazionale della Croce Rossa di comunicare ai miei familiari (all'indirizzo seguente: Andrea Lupi, Via Mazzini 24, Castellammare di Stabia – Napoli) che mi sono salvato dal naufragio e che mi trovo attualmente in buona salute in Spagna. Caldes de Malavella, 20 aprile 1944. Capitano Gaetano Lupi.

Non ci poteva credere! Neanche il capitano Lupi aveva ancora informato la famiglia di essere sano e salvo? Erano già passati quasi otto mesi dall'affondamento della *Roma*! In quel momento si aprì la porta e uscì il sindaco Quintana in persona, che fece uno sforzo per essere cortese; il capitano era uno degli assidui alle partite di bridge che avevano luogo nella sua pasticceria e i due nutrivano simpatia l'uno per l'altro.

«Dica al capitano di non preoccuparsi, oggi stesso manderò la sua comunicazione a Madrid.»

Poi gli consegnò l'ultimo scritto ricevuto da Madrid in cui si chiedevano informazioni su alcuni marinai scomparsi. Mentre si dirigeva all'ufficio del comandante Imperiali per consegnarlo, lesse:

Eccellentissimo sindaco di Caldes de Malavella (Girona)

Egregio signore,

ricorro di nuovo alla sua cortesia con la preghiera di volermi informare se tra gli internati a Caldes de Malavella si trovano i sudditi italiani Antonio Scarpa, Marco Marcoleone e Paolo Antozzi, tutti membri dell'equipaggio della corazzata Roma, come da scheda allegata. In caso affermativo, Le sarei molto grato se ognuno di loro rispondesse sul dorso di questo formulario per poter dare una risposta al Comitato internazionale della Croce Rossa che ne fa richiesta.

Dio che ha salvato la Spagna protegga Lei per molti anni.

Madrid, 16 aprile 1944

Il capogabinetto dell'ufficio informazioni della Croce Rossa spagnola.

Firmato: il conte de La Granja

Di ritorno al Balneari Prats, pensò che anche lui doveva scrivere a casa. Quando gli venivano in mente i suoi familiari, come in quel momento, quando se li immaginava, quando ricordava i loro volti e le loro risate, si rendeva conto di quanto gli mancavano. Aveva nostalgia delle serate estive a Vico San Sepolcro, a Napoli: delle grida dei fratelli che giocavano a nascondino nei portoni delle case; della madre che li chiamava dalla finestra perché la cena era pronta; dei balconi dall'altra parte della strada, che, allungando un po' il braccio, si potevano toccare dalla loro finestra; dei panni stesi da un lato all'altro come stendardi colorati, con le carrucole per poterli recuperare una volta asciutti; delle voci che dopo cena scendevano di nuovo in strada e che non si spegnevano del tutto finché gli uomini si ricordavano che dopo poche ore sarebbero dovuti andare all'Arsenale e iniziavano la ritirata.

Se un giorno li avesse dimenticati, avrebbe dimenticato anche tutti quegli anni? – si chiedeva. Questa ipotesi lo spaventava, perché sapeva che di lì a un attimo, quando sarebbe entrato nella sala da pranzo delle terme e si sarebbe seduto a tavola, si sarebbe ritrovato in un mondo in cui non c'era posto per i suoi familiari; forse ci sarebbe stato per una loro presenza sporadica, come stimolo per la nostalgia, ma non avrebbero fatto parte della sua vita di tutti i giorni. Lo vedeva, lo sentiva, ma non sapeva come spiegarselo. Com'era possibile? Come potevano esserci in lui quel rimpianto e quell'oblio simultanei?

Andò direttamente in cucina, per far partecipe delle sue ansie Ovilio, che lavava le pentole di Antonio prima di finire il turno di lavoro. Ciro era consapevole del fatto che, tornando nel suo mondo attuale, la famiglia per lui sarebbero stati Ovilio, Joana e gli abitanti di Caldes, con cui condivideva le sue giornate. Le loro pene erano le stesse pene che tormentavano lui. La fame che pativano era la fame che lui aveva sofferto molte volte. Il freddo che si impadroniva di tutti gli angoli delle loro case era il freddo che lui soffriva quando era di guardia. La pioggia che li coglieva di sorpresa agli orti era la stessa che lo lasciava fradicio quando usciva a passeggiare con Joana fino a Les Roques. E la paura che vedeva sui loro volti era la stessa che lo metteva in allerta quando si trovava davanti al sergente della Guardia Civil. Anche l'odio che provavano per i franchisti quando maltrattavano le loro famiglie era lo stesso rancore che nasceva dentro di lui ogni volta che vedeva la fotografia del Caudillo vestito da marinaio dietro la porta del Vichy Catalán. E invece non aveva neanche idea del tempo che facesse in quel momento a Napoli.

Forse proprio in quel momento un forte vento di levante batteva le strade vicine all'Arsenale e la pioggia bagnava il volto di suo padre, punito con l'esilio perché si era rifiutato di rinnegare alcune idee di cui non gli aveva mai parlato; le aveva dovute scoprire per conto suo, a forza di constatare che i fascisti si alleavano con i potenti e opprimevano i poveri disgraziati che lottavano invano per sopravvivere.

Ovilio ascoltava e non diceva niente. Cercava di capire dove volesse andare a finire il suo amico con tutte quelle storie, ma lui aveva in mente altre domande. Da qualche giorno era irrequieto, non voleva sentirsi inutile alla causa della libertà: voleva tornare in Italia e aiutare a far cadere il fascismo prima che finisse la guerra. Poi avrebbe aspettato un paio d'anni e sarebbe tornato a prendere Quimeta per portarla con sé. Quella ragazza gli aveva rubato il cuore, ma aveva solo sedici anni e i genitori non l'avrebbero ancora lasciata partire.

Ciro guardava Ovilio, di fronte a lui; sembrava cercare nei suoi occhi una risposta alle domande che adesso si faceva ad alta voce. Qual era la loro vera famiglia? Quella che li precedeva? Quella dei progenitori?

Quella che faceva loro compagnia ogni giorno a Caldes? O quella che forse un giorno avrebbe seguito i loro passi e assicurato la continuità del sangue? Quando navigava per il mondo con l'*Amerigo Vespucci* aveva due amici, Fulvio e Andrea, con cui formava un gruppetto molto affiatato. Erano più che fratelli: facevano tutto insieme, non si separavano mai; avrebbero ucciso e si sarebbero fatti uccidere l'uno per l'altro. Sembrava che non ci fosse altra vita possibile se non fossero stati tutti e tre insieme. Avrebbero giurato su Dio che la loro amicizia era eterna, che non si sarebbero lasciati mai. Ma l'addestramento a bordo della nave scuola era finito e un secondo dopo Ciro li aveva già dimenticati e non li aveva mai più rivisti né aveva mai avuto con loro alcun contatto epistolare.

Poco dopo aveva conosciuto Santo, Gavino, Ovilio e il Poeta, e anche loro erano diventati come fratelli. Anche loro cinque si erano giurati fedeltà eterna: aveva conosciuto il cielo di Biassa attraverso il Poeta e aveva seppellito quest'ultimo con un sonetto di Dante al cimitero di Mahón; aveva visto il mare che ingoiava i sogni umili di Gavino e il fuoco che sradicava i sogni di grandezza di Santo; tutti e due erano andati a finire sul fondo dell'inferno dell'Asinara. Quale famiglia aveva mai affrontato insieme tutti questi assalti del destino in una volta sola?

Si chiedeva se avrebbe dimenticato anche la famiglia di Caldes una volta tornato in Italia. Sarebbero diventati tutti solo un ricordo piacevole, come un riparo in piena tempesta? Avrebbe dimenticato Ovilio? Sarebbe sparita dal suo cuore Joana? In quel momento gli sembrava impossibile, ma sapeva che questa sarebbe stata una fine inevitabile. Quando fosse arrivato il momento, la famiglia di sangue sarebbe stata di nuovo la sua patria? Intuiva la risposta, ma in ogni caso ciò apparteneva al futuro; ora aveva una voglia incredibile di passeggiare con Joana e di arrivare fino agli orti di Surroca. Si concesse un sorriso furbetto, si avvicinò a Ovilio, lo sorprese con un abbraccio pieno di cameratismo incorruttibile e uscì per andare al lavatoio.

Quando arrivarono agli orti, una farfalla enorme si avvicinò volando a zig-zag di pianta in pianta e fece due giri intorno a Joana prima di andarsi a

posare su un fiore di finocchio. Era una farfalla magnifica, con delle strisce gialle e nere molto eleganti. Ciro allungò la mano con l'intenzione di catturarla, ma Joana lo prese per il polso e lo frenò.

«Lasciala stare. È una regina!» gli disse. «È potente e delicata al tempo stesso, le piace spostarsi qua e là in continuazione, come te. Si ferma solo ogni tanto, quando si trova bene in un posto e non si sente minacciata: come adesso.»

Lasciarono passare il tempo senza muoversi, uno accanto all'altra, con gli occhi chiusi, sdraiati a pancia in su. Sentivano che erano vicini ma non si dicevano niente; soltanto la pelle d'oca li tradiva. In quel momento abbaiò un cane tra gli orti, notarono un po' di movimento vicino al canale di irrigazione, proprio sotto di loro, e si girarono per vedere che cosa stava succedendo.

Quattro ragazzini camminavano accucciati dentro al canale cercando di avvicinarsi agli orti senza farsi vedere dagli uomini che zappavano. Due di loro si arrampicarono sul gradone e strisciarono tra i filari di fragole fino al pozzo e alla cisterna da cui i contadini prendevano l'acqua per innaffiare le terre. Tolsero il tappo della cisterna e l'acqua cominciò a scorrere tra le fragole, seguendo il dislivello. Sdraiati per terra, nascosti tra le piante, mettevano le fragole più rosse nella corrente, che le trascinava verso il gradone, dove gli altri due, nascosti in fondo al canale d'irrigazione, le raccoglievano e le mettevano in un fazzoletto che usavano come fagotto.

«Che cosa fanno?» chiese Ciro, che non capiva le manovre dei ragazzini.

«Rubano le fragole» rise Joana. «Gli faremo pagare un pegno per il nostro silenzio!»

Si tirò un po' su e, strisciando lungo i cespugli come un serpente, colse di sorpresa i bambini che raccoglievano i frutti nel canale. Dal suo nascondiglio, Ciro vide che Joana diceva qualcosa ai ragazzi, poi la vide tornare lungo il fosso con un pugno di fragole in mano, mature, rosse come il sangue. Quando le poggiò per terra, su un punto ricoperto di muschio, dalla mano le colava del succo e si leccò le dita; avvicinò una

fragola alle labbra di Ciro, che arrossì, e lei ne mordicchiò un'altra. Poi persero la nozione del tempo, volarono in paradiso e non tornarono sulla terra finché il campanile della chiesa non suonò le otto e si resero conto che dovevano correre perché Ciro arrivasse in tempo per la cena prima dell'appello. Ciro lasciò Joana a casa Bardala, dove Saurina li aspettava sulla porta. La donna non poté trattenersi: «Attenta, Joana, che la pece vicino al fuoco si scioglie!».

Joana fece un sorriso nervoso, poi scoppiò a piangere. Quella volta, Saurina si spaventò.

Quando le autorità apparvero in tribuna, suonò l'inno spagnolo e tutto il pubblico si alzò in piedi.

«In questo cavolo di paese ogni scusa è buona per suonare inni e marce militari» disse Ciro all'orecchio di Ovilio, mentre si alzavano per avere una migliore panoramica dell'ambiente di festa che si respirava nell'arena di Girona.

Ci erano andati in bicicletta con un gruppo nutrito di marinai: Italo di San Remo, Primo di Vicenza, Nino di Imperia, Luigi di Savona, Salvatore di Mazzara del Vallo e altri tre o quattro che non conosceva. Alcuni avevano invitato le ragazze: Italo era andato con Francesca, la guardabarriere del passaggio a livello di Riudellots, e altre due sue amiche; Ovilio aveva accanto Quimeta. Ciro aveva convinto Joana, che aveva pensato che un'uscita in gruppo come quella non poteva farle alcun male. In fin dei conti, l'idea di andare alla corrida era stata del comandante Imperiali, che aveva condotto personalmente le trattative per il permesso e per i biglietti con il governatore civile di Girona, il quale lo aveva invitato a seguire lo spettacolo in tribuna al suo fianco.

Alle cinque in punto, l'entrata dei toreri nell'arena scatenò il delirio sulla gradinata; il pubblico, in piedi, gridava e batteva le mani. Gli italiani e le ragazze si unirono con entusiasmo al clamore generale. Solo Joana era rimasta in silenzio e osservava incredula la sfilata dei grandi protagonisti della corrida: una ragazza giovanissima, elegante, con i capelli raccolti in uno chignon, vestita di lustrini dorati, camminava tra gli altri due toreri.

Gli altoparlanti annunciarono i nomi dei tre che dovevano affrontare i tori dell'allevamento di Maximiliano Sánchez, di Salamanca: Manuel Arasa, Miguel Martín e Beatriz Santullano.

Che ci faceva una ragazza là, in mezzo all'arena? Joana era perplessa, incapace di reagire. Da quando in qua c'erano donne torero? Quando la banda musicale annunciò l'inizio della corrida e il pubblico si sedette, Joana rimase in piedi, incredula, con gli occhi spalancati e la bocca aperta, finché Ciro la tirò per un braccio. Lei lo guardò con un'espressione interrogativa: si era accorto che tra i toreri c'era una donna? Era sorpreso quanto lei? Ma a quel punto si aprì una porta ed entrò nell'arena un cavallo nero, che fece un paio di giri tutt'intorno, con un'andatura molto elegante, leggera, ammirabile. La ragazza torero montava il cavallo: aveva una mano sulle redini e con l'altra salutava la folla. Quando la banda suonò di nuovo, si aprì la porta del recinto, da cui uscì, rabbioso, un toro nero, grosso, pesante nella parte anteriore, con delle macchie bianche sui genitali. L'animale fece un quarto di giro nell'arena e si fermò. Calò un silenzio assoluto. Beatriz Santullano emise un grido breve, acuto, e il toro alzò la testa. Si guardarono per pochi istanti, poi, quando la ragazza speronò il cavallo incitandolo a correre verso il toro, l'animale si sentì minacciato e prese a correre verso di lei, deciso a dimostrare la sua forza. All'ultimo momento il cavallo deviò leggermente la traiettoria e passò di lato al toro sfiorandolo, per dare la possibilità alla *rejoneadora* di infilzargli una picca nella groppa. A quel punto della corrida, Joana aveva già dimenticato la crudeltà dello spettacolo e si era alzata ad applaudire come una matta. Aveva occhi solo per la ragazza; era una donna, e tutto il pubblico l'applaudiva! Quando Beatriz Santullano affrontò il suo secondo toro, il quarto della corrida, Joana non si sedette più finché la sua eroina non lo uccise e gli applausi obbligarono la presidenza a concederle un orecchio, che lei mostrò con orgoglio facendo un giro completo dell'arena. Joana era orgogliosa, come se fosse stata lei stessa la protagonista di quella prodezza; ma quando uscì di nuovo Manuel Arasa a torearre a piedi, Joana perse l'interesse, e poco dopo, all'uscita del sesto toro, propose a

Ciro: «Abbiamo già visto abbastanza. Per me, possiamo andare a fare un giro».

Anche Ovilio e Quimeta erano stufi, così uscirono tutti e quattro a fare una passeggiata per Girona. Camminarono lungo tutto Passeig de la Devesa, fino al fiume. Parlavano dei sentimenti contraddittori che aveva suscitato in loro la prima corrida a cui avevano assistito: bisognava avere coraggio per scendere nell'arena, questo era indiscutibile, ed era magnifico veder svolazzare le cappe e le *muletas*; ma tutte quelle *banderillas*, quelle lance, tutto quel sangue, a volte erano sgradevoli. Nonostante ciò, Ciro era entusiasta; a Ovilio era piaciuta, ma non mostrava lo stesso trasporto. Quimeta, abituata alla violenza della vita nei campi, lo trovava un grande spettacolo. Joana non diceva niente, pensava ancora a Beatriz: che donna coraggiosa!

Attraversarono il fiume sul ponte di Sant Agustí, si lasciarono alle spalle i Quatre Cantons e arrivarono a Plaça de l'Oli. L'insegna dello studio di un fotografo attrasse la loro attenzione: Fotografia Lux. La vetrina era piena di fotografie di bambine vestite da sposa e di bambini vestiti da marinaio, con un catechismo e un rosario in mano, pronti per fare la comunione. C'erano anche ritratti di contadini dal viso segnato, bruciato dal sole, fotografie di coppie innamorate, scene di famiglia vestite per l'occasione e immagini a mezzo busto o a corpo intero di giovani con la divisa da soldato. Sul vetro della porta, un cartello annunciava: "Aperto dalle 8.00 alle 20.00".

Lo studio era aperto perché era una domenica di prime comunioni e il fotografo aveva il permesso di lavorare. Ovilio volle entrare per fare una foto tutti e quattro insieme. C'era un libro di sfondi da scegliere: giardini romantici, divani coperti di sete per le foto ammiccanti, paesaggi esotici, montagne innevate, colonne greche con piante rampicanti... All'improvviso Ciro gridò, con un sorriso enorme: «Questo! Questo fa per noi» mostrando la foto della coperta di una nave, tutta in legno, con una sdraio in primo piano e sullo sfondo il mare, con due o tre navi da guerra che navigavano in secondo piano con la prua contro le onde.

Il fotografo approvò la decisione e chiese loro un'ora di tempo per finire le fotografie che stava facendo a un bambino che avrebbe fatto la prima comunione il giorno del Corpus Domini e per preparare lo studio con la scena marinara. Mangiarono una frittata di patate e bevvero un bicchiere di vino in un bar di Carrer dels Mercaders, dietro la Rambla, e finirono a ballare il flamenco su un tavolo. Persero la nozione del tempo e dovettero correre fino allo studio.

Quando arrivarono, una donna aveva finito in quel momento di preparare la macchina fotografica; Joana fece di nuovo una faccia sorpresa e la guardò con ammirazione. Poi le dedicò un sorriso e le tese la mano: quelle donne di città non cessavano di stupirla.

Quando fu tutto pronto, Quimeta si sedette sulla sdraio di legno, con Ovilio inginocchiato accanto: lui le prendeva la mano e lei faceva finta di rifiutarlo, con un'espressione maliziosa. Si era messa all'orecchio un garofano rosso e raccolta i capelli neri in una coda; aveva anche un mazzo di garofani sul grembo. Joana e Ciro, più discreti, si misero in piedi dietro a loro; non si toccavano, ma si guardavano fisso negli occhi. Avevano la pelle d'oca, come quel giorno in cui avevano mangiato le fragole agli orti di Surroca, e in quell'istante Joana si sentì sul cavallo, in mezzo all'arena, pronta ad affrontare il toro, mentre la folla applaudiva. E quando il fotografo scattò, catturò il sorriso sereno, un po' triste, di entrambi.

La gita a Girona aveva stimolato nella mente di Ovilio un'idea che lo accompagnava da giorni: voleva fuggire dalla Spagna e tornare in Italia per unirsi ai partigiani che, nascosti sulle montagne, combattevano contro i fascisti e i tedeschi. Il primo che gliene aveva parlato era stato un sacerdote mandato due settimane prima dall'ambasciata inglese di Madrid, che li aveva spronati a essere leali all'Italia del re e degli Alleati: si chiamava Guido Visendaz ed era un ex cappellano militare della divisione italiana Brennero, la quale aveva combattuto in Albania fino a quando i tedeschi, il giorno dopo l'armistizio, avevano disarmato e incarcerato tutti i suoi membri. Dopo avere attraversato mezza Europa ed essere stato internato in un campo di prigionieri in Belgio, il prete era fuggito, aveva attraversato la Francia occupata ed era entrato in Spagna, dove si era messo a disposizione delle ambasciate alleate, che gli avevano affidato l'addottrinamento dei marinai internati a Minorca e a Caldes. Era arrivato nella città delle terme protetto da un salvacondotto speciale, fornitogli a Madrid dall'ammiraglio Moreu, il segretario generale del ministero della Marina spagnolo, che aveva fama di parteggiare per gli Alleati.

Quando si era presentato ai comandanti Cigala Fulgosi e Imperiali, don Visendaz aveva chiesto loro: «Per capire meglio la situazione dei ragazzi, spronarli e ricevere il massimo delle informazioni dirette, vorrei libertà assoluta di movimento negli stabilimenti termali. Mi piacerebbe mangiare con loro nelle diverse mense e visitare liberamente le loro camere».

Così, alla fine di maggio, si era riunito con un gruppo di marinai nella stanza di Ovilio e li aveva messi al corrente dell'evoluzione dei fronti di guerra. Ciro aveva accolto con speranza le notizie sulle sconfitte tedesche, sempre più frequenti. Ovilio lo ascoltava assorto e si accusava di non essere a casa per dare il suo contributo alla liberazione.

«I tedeschi hanno ingannato ovunque i soldati italiani» li aveva arringati quella sera il sacerdote fino a notte inoltrata. «I nazisti e Mussolini vi vogliono solo per utilizzarvi come lavoratori schiavi nella costruzione di nuove fortificazioni.»

Visendaz aveva anche rivelato ai ragazzi la comparsa di focolai di resistenza partigiana sulle montagne del Centro e del Nord Italia, nelle zone ancora controllate dai soldati tedeschi e dai fascisti. A partire da quella rivelazione, Ovilio non si era più potuto togliere dalla testa la voglia di entrare a far parte di quel movimento. Che ci faceva un antifascista come lui a perdere il tempo in un paese come la Spagna?

Una settimana dopo, rubò una bicicletta alla porta della chiesa e fuggì da Caldes. In ventiquattr'ore raggiunse il consolato italiano di Barcellona. Quando il nuovo console, Hierschel de Minerbi, un monarchico a cui era appena stato affidato quel posto, ebbe ascoltato la sua storia, si mise le mani tra i capelli e lo convinse a tornare indietro.

«Non mettere a rischio il ritorno a casa, state per essere rimpatriati!» gli annunciò. E lui stesso lo riportò a Caldes con l'automobile del consolato.

Quando si presentò ai comandanti italiani, il sergente Serrano lo stava già aspettando e lo fece portare direttamente nella prigione di Salt. Non uscì finché il console, tre giorni dopo, non convinse il governatore civile di Girona che la carcerazione, alla vigilia dell'espatrio, non aveva senso. Buon conversatore, abile nella dialettica politica, dopo mezz'ora di riunione nell'ufficio del governatore civile, era riuscito a far liberare Ovilio.

«Come gesto umanitario in occasione della festività del Corpus Domini» aveva suggerito.

Il giorno del Corpus Domini il sole faticò a uscire, il cielo era un po' velato, ma le strade di Caldes de Malavella si svegliarono splendenti, vestite a festa. Quel giovedì 8 giugno 1944 c'erano bandiere a tutte le finestre e ai balconi del paese; le case ricche, compresi gli stabilimenti termali, avevano appeso grandi drappi alle facciate, che davano solennità alla celebrazione. Le strade principali erano adornate con tappeti di fiori, in attesa della processione in onore del corpo e del sangue di Cristo che doveva partire quel pomeriggio alle sei dalla chiesa di Sant Esteve. Intorno alla parrocchia si osservava un'attività eccezionale, cominciata sin dalle prime ore del mattino. Don Josep Massaguer aveva celebrato una prima messa alle otto. Poi aveva divorato un paio di panini all'olio con burro e prosciutto cotto, che gli avevano portato direttamente in canonica dalla pasticceria dei Quintana. Alle dieci in punto usciva di nuovo dalla sacrestia vestito con la casula bianca, pronto per la celebrazione dell'ufficio solenne. Seduti in prima fila, lo aspettavano le autorità locali e gli ufficiali italiani, che avevano voluto partecipare alla giornata.

Prima della guerra, questo era il giorno in cui si indossavano per la prima volta i vestiti nuovi estivi, che i più audaci avevano già esibito poco prima, la Domenica delle Palme; ma la miseria si era impadronita del paese e già da qualche anno le famiglie non potevano permettersi nuovi acquisti. Le ragazze in età da marito, che avevano lavorato per settimane a sistemare i vestiti degli anni precedenti, avevano preso posizione in chiesa un'ora prima dell'inizio della funzione. I marinai, che avevano avuto un

permesso speciale per stare fuori dagli stabilimenti termali tutta la giornata, si erano pettinati all'italiana, con la riga perfetta, e anche loro erano accorsi in massa, pronti a farsi notare. Il risultato era una navata piena zeppa: quando la cerimonia ebbe inizio, la temperatura già da un po' aveva raggiunto livelli insopportabili e all'interno della chiesa i fedeli avevano cominciato a sudare come dei condannati.

Le donne tirarono fuori i ventagli come i pistoleri estraggono la pistola dalla fondina; al momento della lettura del Vangelo, li sbattevano in modo così compulsivo che nessuno riuscì a sentire le parole del sacerdote. Le ragazze scoprirono presto che potevano approfittare del ventaglio per coprirsi la faccia e voltarsi, cercando con lo sguardo i ragazzi che gli piacevano, persi tra le centinaia di marinai che riempivano gli ultimi banchi in fondo alla navata.

La prima a girarsi fu Rosa Corominas, che scambiò un sorriso e un saluto spudorato con Adriano Montesi, il quale già da un po' sollevava la mano per salutarla; Rosa era venuta apposta da Llagostera con i suoi genitori, fabbricanti di tappi, perché questi potessero accertarsi che il suo futuro promesso sposo era un ragazzo devoto e formale. Quasi nello stesso momento, Maria Vendrell individuò Renato Iori e gli fece un cenno; dall'ultimo banco, il ragazzo non se n'era accorto e tutti i compagni cominciarono ad allertarlo facendo grandi gesti e gridando il suo nome: «Renato! Renato!». Don Massaguer sentì il brusio proveniente dagli ultimi banchi e allungò il collo per vedere che cosa succedeva. A quel punto, da una navata laterale, Enzo Parisi cominciò a schioccare le labbra per attirare l'attenzione di Conxita Jovanet, seduta in seconda fila tra i suoi genitori, che l'avevano accompagnata da Vidreres. Molte ragazze delle prime file colsero il richiamo come se fosse rivolto a loro e si girarono per salutare i marinai che le corteggiavano. Un attimo dopo erano quasi tutte girate, e quando don Massaguer interruppe un momento la predica per cercare di capire di nuovo che cosa stesse succedendo, scoprì con assoluta perplessità che la metà anteriore della navata della chiesa, occupata dalle giovani del paese, era voltata di spalle e conversava sfacciatamente con la metà posteriore, dove si erano raggruppati i marinai italiani. Gli altri

fedeli assistevano sconcertati allo spettacolo, che stava trasformando la chiesa in un mercato.

Il prete, disperato, diede per conclusa una predica che nessuno più ascoltava e mise fine alla messa solenne più corta che avesse officiato in tutta la sua vita di sacerdote. Alle undici, quando si ritirò in sacrestia, sudava così tanto che, non appena si cambiò, la tonaca era già zuppa. Fuori, la gioventù che gli aveva rovinato la predica ballava sardane sulla piazza, intrattenendosi prima dell'ora di pranzo; si sarebbero suonati solo due brani, perché l'orchestra scritturata, l'Iris di Salt, aveva accettato l'incarico per non sfigurare davanti agli stabilimenti termali, che la scritturavano tutta l'estate per i loro balli, ma nel pomeriggio doveva andare a suonare alla processione del capoluogo.

Quel giorno i marinai di tutti gli stabilimenti termali pranzarono insieme nelle sale del Vichy Catalán per rendere la giornata più solenne. Erano un migliaio e il sacerdote pranzava insieme a loro, seduto al posto d'onore tra i due comandanti italiani. Il pover'uomo, che si era sbottonato la tonaca lasciando in mostra senza pudore i peli sul petto, dovette mangiare il dessert di corsa e bere d'un sorso il bicchierino di digestivo, senza avere il tempo di assaporarlo, come a lui piaceva. Alle quattro e mezzo lo aspettavano i chierichetti per preparare una nuova funzione eucaristica, questa volta per consacrare il corpo di Cristo che doveva essere portato in processione. Prima di alzarsi, don Josep fece di nuovo la predica agli ufficiali che erano seduti al suo fianco: «Dovete tenere i vostri uomini lontani dalle donne del paese, da quelle nubili e da quelle sposate! La carne è peccaminosa, e se si tratta di una donna sposata si commette doppio peccato mortale. Dipende da voi che tornino a casa con l'anima intatta».

Un'ora dopo, quando il prete scese dall'altare e uscì sulla porta della chiesa alzando l'ostensorio con tutt'e due le mani, un'orchestra improvvisata di musicisti dilettanti di Caldes suonò l'inno nazionale spagnolo e la folla che si accalcava sulla piazza si inginocchiò con atteggiamento riverente. Ciro non capiva se si sottomettevano per rispetto al corpo di Cristo o per paura dell'inno e dell'atteggiamento di sfida del

sergente Serrano, che si trovava due passi dietro il prete e osservava con sguardo inquisitorio tutti i movimenti dei fedeli.

Quando sentirono le note dell'inno, gli alunni delle scuole nazionali, che avevano in mano dei mazzi di fiori, presero posizione dietro allo stendardo parrocchiale e la processione ebbe inizio: il gruppetto infilò Carrer de Santa Maria, in direzione di Carrer Major e Plaça del Caudillo, sede del Comune. Subito dopo venivano i membri delle congregazioni religiose, i commercianti e la gente bene di Caldes: gli uomini con il vestito elegante, le donne con le mantiglie di filigrana; poi sfilava la gente del popolo. In coda alla processione, lasciando uno spazio tra quelli che lo precedevano e il gruppetto che lo seguiva, don Josep camminava da solo, alzando solennemente l'ostensorio con tutte e due le mani; allungava le braccia in alto e in avanti quanto più poteva, per rendere ancora più solenne quell'istante. Era il suo momento, era il suo giorno. Tutte le altre autorità, civili e militari, camminavano dietro a lui: il sindaco e capo locale del *Movimiento*, gli assessori, la delegata della Sezione Femminile, il sergente Serrano e il giudice di pace. Non era neanche il parroco, ma era la prima autorità ecclesiastica e per una volta tutte le altre autorità erano relegate in secondo piano. Quando ci pensava, camminava sulla punta dei piedi per sembrare più alto e si allungava così tanto che sembrava levitare: tutto ciò lo ricompensava delle risate che aveva sentito in chiesa quando la cerimonia gli era sfuggita di mano.

Portarono Ovilio dalla stazione sotto la sorveglianza di due guardie armate e lo liberarono sulla porta del Balneari Prats proprio nel momento in cui i marinai tornavano dalla piazza della chiesa, dove si era appena conclusa la processione. Quando lo vide, Ciro si spaventò: Ovilio era un ragazzo magro, ma in quel momento sembrava malato.

«Bastardi! Che ti hanno fatto?»

«Non mi hanno toccato, ma per tre giorni non ho mangiato. Non mi entrava niente, non riuscivo ad abituarli a quel cibo marcio, che faceva vomitare i pochi che osavano ingoiarlo.»

«Bastardi!» gridò di nuovo Ciro.

Ovilio non lo lasciò parlare.

«Ma quello che è successo a me non è niente, dovresti vedere come ammazzano di botte i prigionieri repubblicani e come ridono di quelli che vanno a prendere ogni notte per fucilarli. Ho conosciuto un ragazzo di Caldes, un comunista, che si chiama Lluís Domènech e che scrive un diario in cui ha segnato i nomi di tutti quelli che sono stati fucilati da quando lui è in prigione; riporta anche il conto dei giorni in cui lo tormentano facendo finta di andare a prenderlo perché è giunto il suo momento.»

«Che vuoi dire?»

«L'altro ieri mi hanno svegliato delle grida: erano le guardie che bussavano di notte alla porta della sua cella e lo facevano uscire. “Domènech, tocca a te” gli hanno detto. L'hanno tenuto in piedi in corridoio finché non hanno completato la lista; poi, tra le risate, hanno gridato: “Tu no, ci siamo sbagliati! Puoi tornare a dormire”.»

«Dobbiamo abbandonare a ogni costo questo maledetto paese» gridò Ciro.

Dopo cena i marinai si avviarono al Balneari Vichy Catalán per i festeggiamenti finali della giornata del Corpus Domini con la proiezione di un film americano, *Dopo l'uomo ombra*, con William Powell e Myrna Loy; «Una divertente commedia poliziesca» aveva promesso il sottotenente quando gli aveva annunciato la proiezione. Ovilio non aveva alcuna voglia di commedie e decise di non uscire dal Prats. Ciro era ancora preoccupato per l'aspetto denutrito del suo amico, e anche lui preferì rimanere a fargli compagnia. Prima di andare a dormire, Ovilio volle salutare Antonio, che era in cucina a scrivere in bella il menu del giorno dopo.

«Santo cielo!» esclamò Antonio nel vederlo così magro.

Si abbracciarono come fossero amici di infanzia o compagni di trincea. Quando si separarono, Ovilio trovò le forze in qualche angolo recondito del suo animo e scoppiò a ridere come un matto.

«Non hai fatto scuola nella prigione di Salt. Non avevo mai visto niente di così immangiabile come le schifezze che servono in quel posto. Di

questo passo, Franco non dovrà più fucilare nessuno; tra poco i prigionieri repubblicani saranno morti di ribrezzo e di fame.»

Poi si rabbuiò in volto e distolse lo sguardo, come se vedesse di nuovo tutti i reclusi che aveva lasciato nella prigione di Salt.

In Europa la guerra continuava e, man mano che il numero di morti aumentava, gli eserciti mobilitavano soldati sempre più giovani. Intere leve di ragazzini spaventati, che si allontanavano per la prima volta da casa, senza aver fatto prima un addestramento, erano utilizzati come carne da cannone. Le due fazioni dovevano alimentare il fronte e sicuramente tenevano d'occhio quel migliaio di marinai che si annoiavano a morte a Caldes de Malavella, aspettando che qualcuno si decidesse a farli tornare in Italia. I marinai erano famosi per l'ottima formazione che ricevevano; i ragazzi di Caldes non erano certo un'eccezione, per cui tutti i contendenti desideravano averli dalla loro parte. Fascisti e Alleati – soprattutto i britannici – gareggiavano mandando emissari che cospiravano nei corridoi degli stabilimenti termali, cercando in tutti i modi di reclutare i giovani marinai per la loro causa.

Le visite divennero sempre più frequenti e pian piano i discorsi si trasformarono in vere e proprie arringhe, perché in quel momento sembrava che l'Italia si dissanguasse in una guerra civile. Gli ufficiali si sforzavano di mantenere l'unità, ma la tensione degli oratori si contagiava facilmente ai marinai, che cominciarono a dare segnali di nervosismo e a litigare tra loro. L'acquartieramento di Caldes era un campo di battaglia ideologico che metteva sempre più in difficoltà le autorità provinciali, timorose che da un momento all'altro si originassero seri disordini.

La notizia delle dispute a Caldes raggiunse presto i massimi gerarchi di Madrid. I franchisti non avevano intenzione di tollerare che fascisti e

monarchici italiani dirimessero in pubblico le loro divergenze; erano orgogliosi di avere eliminato a ferro e fuoco la libertà e la politica dalla vita spagnola. Quando il Generalissimo Franco vide che i marinai italiani stavano diventando un pericolo per la pace del regime, decise, per la seconda volta in pochi mesi, di intervenire personalmente. Ordinò un collegamento telefonico con Barcellona e si mise di nuovo nelle mani del suo amico Moscardó: «La cosa non può andare avanti così, generale. Devi organizzare immediatamente un referendum tra gli italiani per capire con quale esercito vogliono tornare in guerra. Non appena sapremo dove mandarli, potremo sgomberare gli edifici e toglierceli di torno. Mi affido a te, Pepe».

«Un referendum?» chiese Moscardó, che non era sicuro di aver capito bene gli ordini.

«Sì, cazzo, una votazione!»

Il generale Moscardó convocò nel suo ufficio di capitano generale di Barcellona il governatore civile di Girona e gli illustrò il piano ideato da Franco.

«Un referendum?» balbettò il governatore, appoggiato alla sedia. Aveva gli occhi persi fuori dalla finestra: una gru scaricava del legno da una nave. Non osava guardare direttamente il capitano generale, che sembrava spazientirsi.

«Sì, cazzo, una votazione! Lasciamoli decidere dove vogliono andare.»

Il governatore civile convocò il sergente di Caldes al Governo civile di Girona e gli comunicò gli ordini precisi del capitano generale.

«Un referendum?»

«Sì, cazzo, una votazione! Tutti gli internati potranno votare e decidere liberamente se vogliono tornare nell'Italia del Sud, con le truppe leali al re, o se preferiscono essere portati al Nord per unirsi all'esercito di Mussolini.»

«Ma che dice, eccellenza! Come, elezioni? Con delle urne?»

«Cazzo! Un referendum è un referendum! Be', magari le urne non saranno necessarie. Basterà un registro degli internati; ognuno potrà

segnare accanto al suo nome la destinazione di preferenza. E poi ci metterà una firma.»

Il sergente si alzò. Si sentiva a disagio e sudava: gli ordini di Madrid innervosivano sempre le autorità provinciali, ma quello che stava ascoltando era davvero eccessivo. Mentre si dirigeva verso la porta, il governatore lo trattenne.

«Non mi deluda, Serrano. L'ordine viene dall'alto...»

«Dalla direzione generale?» chiese il sergente, che cominciava a essere davvero preoccupato.

«Da più in alto!»

«Dal ministero?»

«Dal Generalissimo in persona! I suoi ordini dovranno essere eseguiti alla perfezione.»

Quando uscì dal Governo civile le gambe gli tremavano ancora. Alla fine quei maledetti italiani gli avrebbero davvero causato dei problemi.

Ciro usciva dalla pasticceria Quintana. Aveva cercato tutto il pomeriggio il comandante Imperiali per chiedergli se voleva la lista definitiva dei votanti del referendum in ordine di nave di provenienza o di alloggio a Caldes. Alla fine l'aveva trovato nella pasticceria a mangiare biscotti e a giocare una partita di bridge con i suoi ufficiali. Avevano ripassato le liste sul tavolo da gioco, tra carte di cuori e di picche: un censimento di 978 votanti. Mancavano i nomi di una cinquantina di uomini: di quelli che avevano commesso un atto d'indisciplina grave, che erano in carcere a Miranda de Ebro, e di alcuni malati ai polmoni, ricoverati in un sanatorio del Montseny.

«I malati li recupereremo noi a Barcellona; l'ambasciata si occupi di portare i prigionieri da Miranda de Ebro al punto da cui vorranno farci partire per l'Italia» aveva suggerito Cigala Fulgosi a un tenente che si intratteneva mischiando le carte con un'abilità assai raffinata. «Confermi che sia tutto pianificato.»

Una volta sistemata la questione delle liste del referendum, quando il comandante si disponeva a distribuire le carte per riprendere la partita, avevano sentito un gran baccano proveniente dal Bar Ideal, un locale dall'altra parte della strada. Ciro aveva preso i fogli con le liste, aveva salutato gli ufficiali e, non appena aveva messo i piedi fuori dalla pasticceria, aveva visto tre donne che stavano litigando. Una aveva una scopa in mano e gridava: «Voi sarete pure le padrone del paese, ma a casa

mia comando ancora io! Se mettete di nuovo i piedi in casa, vi ammazzo!».

Ciro le separò. Riconobbe due donne, familiari dei direttori degli stabilimenti termali. Quella con la scopa non la conosceva.

Era rossa dalla rabbia e protestava a gran voce: «Non ci lasceranno mai in pace? Hanno vinto la guerra, ci hanno preso tutto, ci hanno incarcerato gli uomini! Che altro vogliono da noi? Chi pensano di essere per entrare a casa nostra e rovistare ovunque? Che ne so io delle coperte che sono sparite dai loro hotel?».

Ciro raccontò l'accaduto a Joana. Aveva iniziato il racconto ridendo, perché la scena delle due donne mandate dagli stabilimenti termali che fuggivano impaurite, inseguite da una ragazza armata di scopa, era davvero comica. Ma quando vide la faccia triste di Joana, anche lui divenne serio.

«Fuori, in Europa, gli uomini si ammazzano sul campo di battaglia, in Spagna le vedove degli uomini assassinati in guerra rendono la vita impossibile alle vedove dei repubblicani che sono stati i loro carnefici.»

«Manela dell'Ideal non è la vedova di un carnefice repubblicano. Né lei né il suo uomo hanno mai fatto del male a nessuno. Il suo peccato è stato quello di innamorarsi di un uomo sposato, che dopo la guerra è dovuto fuggire in Francia e l'ha lasciata da sola incinta di una bambina. Il suo crimine è quello di essere comunista e di avere una figlia senza marito in un paese comandato da franchisti e devoti. Un giorno sì e uno no la Guardia Civil va a casa sua a minacciarla, ma non la piegheranno facilmente, Manela!»

«Non mi avevi mai detto che eri a favore della Repubblica.»

«Io non sono a favore di nessuno, ma Manela mi piace, perché se l'è cavata da sola. Quando i franchisti hanno vinto la guerra volevano rapare a zero tutte le donne repubblicane, e prima che il sindaco Quintana si opponesse alla misura, lei li aveva già affrontati e cacciati di casa. Manela è l'unica donna del paese che non ha paura di niente. È padrona della sua vita. Lo sarà sempre, fino alla morte!»

L'automobile rossa si era schiantata in una cunetta sul ciglio della strada, vicino a Les Quatre Carreteres. La trovò un bracciante di casa Riera dopo le otto di mattina, quando il sole era già alto, e corse ad avvisare i due agenti della Guardia Civil che facevano la ronda lungo la strada di Vidreres. La Francese era stesa con la testa all'indietro, leggermente inclinata a sinistra, come se all'ultimo momento avesse voluto poggiarla sulle due onde perfettamente pettinate che facevano dei suoi capelli una nuvola delicata, in sospensione. Aveva la bocca aperta, come se non potesse credere che la fine fosse così insignificante: una forte pressione sul petto, un soffocamento improvviso e l'aria che smetteva di arrivare nei polmoni.

Quando i due agenti della Guardia Civil giunsero con la notizia in caserma, il comandante Imperiali e Ciro erano in riunione con il sergente Serrano per consegnargli le liste definitive del censimento per il referendum. La discussione a cui assistettero si svolse in modo concitato.

«C'è una donna morta all'incrocio de Les Quatre Carreteres! È la turista francese con la macchina rossa! L'hanno crivellata di colpi sul petto!»

«Allerti tutti gli uomini che si trovano in caserma! Andiamo sul posto!»

Mentre si avviava verso la porta, il sergente indicò ai due italiani l'uscita, ordinando loro: «Lasciate i fogli sul tavolo, ci occuperemo del maledetto referendum quando avrò arrestato l'autore di questa rapina!».

Ciro corse allo stabilimento termale per dare la notizia ad Antonio. Lo trovò nella sala della quarantena, insieme a Ovilio. Per terra era pieno di

vetri, come lacrime di cristallo, e nell'ambiente c'era odore di cognac, ma non ci fece caso.

«Un rapinatore ha ucciso la tua Francese a Les Quatre Carreteres!» gridò, ansimando per la corsa.

«Povera Francese! Tutta quell'eleganza, tutta quella bellezza, per finire morta con il petto squarciato dai colpi di fucile.»

«Come sai che le hanno sparato al petto?»

Antonio non rispose. Uscì a fumare una sigaretta in giardino e quando Ovilio e Ciro lo raggiunsero, il cuoco si pentì di non essersi confidato con loro.

«Ero lì, stamattina, quando le hanno sparato!» confessò.

Con Ovilio e Ciro si sentiva sicuro. Sin dal primo giorno sapeva che stavano dalla sua parte. I marinai lo guardarono sconcertati, ma non dissero niente.

«La Francese era entrata nella Resistenza e lottava contro i nazisti nel suo paese. Ha portato dalla Francia, facendolo passare per suo marito, uno dei maquis arrestati nel casotto del passaggio a livello, un militante comunista che lottava con lei nei boschi della Bretagna. Il giorno in cui mi ha regalato la bottiglia di cognac, era venuta a cercare aiuto; sapeva che io ero un repubblicano perseguitato e mi ha chiesto di trovarle qualcuno di fiducia per portare i tre uomini fino a Barcellona. Io le ho proposto Peret di casa Rabassa, che conosce come nessuno i sentieri di montagna da Caldes fino ad Alella. Meno male che quella sera Peret è venuto in paese e si è fermato un po' a spiare sua figlia, perché quando è arrivato al casotto del passaggio a livello ha visto gli agenti della Guardia Civil che entravano. Grazie al ritardo, è riuscito a scappare in tempo ed è venuto da me.»

«Che ci facevi stamattina all'incrocio?» chiese Ciro quando Antonio fece una pausa nel suo racconto per riprendere fiato.

«Dopo l'arresto del maquis, la Francese si era agitata e mi aveva mandato un messaggio per chiedermi di incontrarci stamattina. Io mi sono presentato molto presto e aspettavo nascosto nel bosco, solo per dirle di tornare in Francia, perché qui non poteva più fare niente. Verso le sei sono

arrivati un sacco di uomini, che sembravano poliziotti e che probabilmente venivano da Girona, perché non ne ho riconosciuto nessuno. Quando la macchina è apparsa le hanno sbarrato la strada. Pensavo che l'avrebbero arrestata e mi sono visto finito, perché ero certo che l'avrebbero fatta parlare, ma appena la macchina si è fermata hanno cominciato a spararle addosso. Poi sono andati via di corsa, così come erano venuti. A quel punto mi sono avvicinato e ho visto che era morta: le hanno scaricato i fucili sul petto, con tutta l'intenzione di sfigurarla, come se non potessero sopportare che una donna così bella non stesse dalla loro parte.»

Il referendum si svolse il 22 giugno nella caserma della Guardia Civil, adibita a seggio elettorale con tutte le formalità necessarie. Sin dalle prime ore del mattino i marinai si misero in fila sulla Rambla de Recolons, di fronte alla facciata del “*Todo por la Patria*”, scritto a lettere rosse sulla porta. Li avevano divisi in gruppi di cento, in base all'alloggio, ed entravano nella caserma due alla volta. Le operazioni di voto si svolgevano in un ufficetto al pianterreno, sorvegliato da due agenti armati, in piedi con il moschetto sulla spalla, uno a ogni lato del tavolo su cui si votava. Seduto dietro al tavolo, un tenente della Guardia Civil, venuto apposta da Girona, controllava le liste, ascoltava la scelta dei marinai, scriveva la destinazione che gli comunicavano e li faceva firmare accanto al proprio nome. I primi a entrare, alle otto, furono i marinai alloggiati nelle pensioni. Alle nove e mezzo cominciarono a votare gli inquilini del Balneari Soler e verso mezzogiorno quelli del Balneari Prats. Dopo pranzo, a partire dall'una, votarono gli ospiti del Vichy Catalán; erano circa le cinque del pomeriggio quando entrarono gli ufficiali, che furono gli ultimi a esprimere il loro voto. A quel punto, i membri della commissione elettorale, formata da due ufficiali dell'esercito di terra, due della marina e un rappresentante del *Ministerio de la Gobernación*, procedettero al conteggio ufficiale. Con i risultati in mano, il governatore civile di Girona, che aveva supervisionato tutto il giorno le votazioni dallo spaccio del Balneari Prats insieme al colonnello della Guardia Civil, diede per terminata la giornata e informò immediatamente il capitano generale.

Quella stessa sera, prima di convalidare ufficialmente i risultati e comunicarli all'ambasciata italiana, il generale Moscardó telefonò al Generalissimo per metterlo al corrente.

«Missione compiuta, Paco. La giornata si è svolta alla perfezione. Novecentocinquanta ufficiali e marinai hanno deciso di rimanere leali al re d'Italia. Solo venticinque hanno votato per unirsi al nostro amico Mussolini.»

«L'Italia non è più quella di una volta, Pepe! Questi hanno visto che la Germania sta perdendo la guerra.»

«Ce ne sono tre che hanno votato per rimanere a Caldes: sembra che si siano fidanzati ufficialmente con delle ragazze spagnole e chiedono il permesso di sposarsi.»

«Questi italiani, sempre così poco affidabili, dietro ai loro istinti!»

Verso l'ora di chiusura, Maria Vendrell passò alla macelleria con le ultime novità sul referendum.

«Dicono che la maggior parte abbia votato per tornare con il re. Solo una ventina ha votato a favore di Mussolini: li lasceranno partire per il Nord Italia...» spiegò freddamente, come se leggesse un rapporto.

Poi le si illuminarono gli occhi e si rivolse direttamente a Joana: «Tre di loro hanno votato per rimanere a Caldes!».

Le due amiche si abbracciarono. Dormivano male già da qualche giorno, tormentate dalle voci che parlavano di un imminente ritorno dei marinai in Italia. Il referendum confermava i loro sospetti, la fine si avvicinava; ma Maria aveva dei motivi per mantenere la speranza.

«Sembra che gli ufficiali chiuderanno un occhio con quelli che si impegneranno ufficialmente a sposarsi; chi vorrà potrà restare, troveranno il modo di truccare le liste. Il mio Renato ha deciso di parlare con i miei genitori: ha il permesso degli ufficiali, anche il prete lo appoggia e gli hanno promesso un lavoro nello stabilimento di imbottigliamento della Vichy Catalán.»

Joana la vide uscire e provò invidia per lei. Si tolse il grembiule, aprì la porta e si diresse verso lo stenditoio a raccogliere e ripiegare i panni,

qualora Ciro all'ultimo momento passasse a prendere il bucato e a parlare delle novità della votazione.

A quell'ora i marinai conoscevano già il risultato e guardavano prevenuti i venticinque colleghi che avevano votato per il ritorno nell'Italia di Mussolini. Dopo essere passati negli alberghi a prendere le proprie cose, questi avevano iniziato a riunirsi in formazione davanti al circolo del paese per accomiarsi dagli ufficiali. Aspettavano un autobus che li doveva portare quella sera stessa all'Hotel del Centro di Girona, con la promessa che il giorno dopo sarebbero stati già a La Jonquera, sotto la custodia degli ufficiali tedeschi che controllavano il confine francese e che dovevano occuparsi del loro trasferimento nel Nord Italia.

Se fosse stato sulla porta del circolo, Ovilio li avrebbe insultati di cuore, ma il comandante Imperiali l'aveva arrestato e doveva passare la notte nella cantina del Balneari Soler. Non era riuscito a convincere il ragazzo della stanza accanto alla sua dei rischi che correva mettendosi al servizio di Mussolini e della sua Repubblica Sociale. Il marinaio non simpatizzava con i fascisti, ma voleva tornare a casa ed era di un paese del Nord, vicino a San Remo. Per cercare di convincerlo, Ovilio l'aveva insultato: «Fascista di merda! Davvero lotterai a favore dei tedeschi che ci hanno bombardato? Non hai pietà per i nostri compagni morti all'Asinara? Non ti ricordi quello che ci ha detto don Visendaz? Ti useranno come schiavo, ti faranno lavorare per i nazisti».

Il sergente Serrano, che era stato testimone della discussione, aveva intuito su cosa verteva e si era lamentato con gli ufficiali italiani. Non potevano tollerare quelle dimostrazioni di indisciplina, soprattutto in un giorno così solenne e in presenza delle più alte autorità spagnole.

«Arrestate Lombardi, portatelo nel sotterraneo, domani si sveglierà più tranquillo» aveva ordinato il comandante Imperiali.

Ritrovatosi solo, Ciro aveva perso la voglia di festeggiare. Quella sera non sapeva neanche cosa dire a Joana, quindi preferì uscire a camminare sulla vecchia strada di Vidreres. Un po' oltre casa Riera, si sedette a un lato della strada. Sentiva un'apprensione che aveva già sperimentato altre volte; era un malessere familiare, che lo perseguitava spesso, soprattutto

quando doveva prendere delle decisioni importanti. La gente del suo ceto sociale aveva poche opportunità e non poteva permettersi di sbagliare. Diede uno sguardo tutt'intorno e constatò che là dove poche settimane prima c'erano campi di grano verdi e rigogliosi, ora c'erano solo stoppie. La terra era esaurita. Aveva dato tutto quello che aveva e non sembrava più in condizione di far crescere altro. Persino le cicale avevano interrotto il loro concerto monotono e i campi erano rimasti in silenzio, come morti. Ciro chiuse gli occhi e per qualche istante quel silenzio gli sembrò piacevole, familiare. Gli ricordava quei momenti del primo pomeriggio che passava nella sua stanza di Napoli, quando tutti, dopo pranzo, si chiudevano nelle proprie case; quando le voci sparivano dalla strada e tutta la città si appisolava.

Nel momento in cui le cicale ripresero a cantare, Ciro aprì gli occhi e le stoppie gli sembrarono ancora più secche, più aride. Quella era decisamente una terra esausta, che non poteva più alimentare alcuna speranza. E capì che era arrivato il momento di tornare a casa.

Allo stenditoio l'aria era ancora calda, la notte si presentava piacevole; il sole si era appena nascosto dietro al Montseny, ma il giorno non voleva accomiarsi. Joana non si decideva a raccogliere i panni. Respirava a fondo e aspettava. Anche lei sentiva quella maledetta fitta di angoscia che la teneva sempre in allerta. Non sapeva da dove provenisse. Nessuno le aveva spiegato che era nata con quel brivido, perché i diseredati nascono con la sconfitta impressa nell'anima e non possono fare niente per liberarsene.

Da sotto, dal paese, arrivava la musica lontana di un disco che qualcuno aveva messo al circolo sociale. I marinai probabilmente festeggiavano i risultati della votazione, confidando di tornare a casa nel giro di poco tempo. La chitarra del grammofono aumentò di volume e provocò un nodo allo stomaco alla ragazza, che si era messa a ballare da sola, proprio nel momento in cui una voce rotta, femminile, cominciava a cantare: «*Qué bonitos ojos tienes / debajo de esas dos cejas, / debajo de esas dos cejas /*

*qué bonitos ojos tienes. / Ellos me quieren mirar, / pero si tú no los dejas, / pero si tú no los dejas / ni siquiera parpadear».**

Joana volteggiava lentamente, con le braccia in avanti, cercando invano di abbracciare l'aria. Girava e girava tra le lenzuola stese, che svolazzavano spinte da un vento leggero che si era alzato appena prima del tramonto. Poi cominciò anche a cantare: «*Si por pobre me desprecias, / yo te concedo razón, / yo te concedo razón, / si por pobre me desprecias. / Yo no te ofrezco riquezas, / te ofrezco mi corazón, / te ofrezco mi corazón / a cambio de mi pobreza*».** Chiuse gli occhi e una lacrima di disperazione le scivolò lungo la guancia. «*Malagueña salerosa, / besar tus labios quisiera*» continuò a cantare, a voce sempre più alta. «*Besar tus labios quisiera, / malagueña salerosa, / y decirte, niña hermosa*»*** Le girò la testa e dal fondo delle viscere, che da qualche giorno notava in subbuglio, le salì un conato di vomito. Si fece forza: non era disposta ad arrendersi senza affrontare la situazione; se non avesse lottato, non avrebbe potuto nutrire alcuna speranza. In quel momento le lacrime le sgorgarono senza freni; si strinse forte le braccia contro la pancia, ma continuò a ballare, volteggiando da sola nello stenditoio, tra le lenzuola e le camicie celesti dei marinai, mentre gli accordi di chitarra di *Malagueña* attraversavano il cielo di Caldes come un pugnale al tempo stesso dolce e crudele.

* Che begli occhi che hai / sotto quelle sopracciglia / sotto quelle sopracciglia / che begli occhi che hai. / Loro mi vogliono guardare, / ma tu non li lasci, / ma tu non li lasci / neanche fare un battito di palpebre.

** Se mi disdegni perché sono povera, / ti do ragione, / ti do ragione, / se mi disdegni perché sono povera. / Non ti offro ricchezze, / ti offro il mio cuore, / ti offro il mio cuore / in cambio della mia povertà.

*** *Malagueña briosa*, / vorrei baciare le tue labbra [...] Vorrei baciare le tue labbra, / *malagueña briosa*, / e dirti, bella fanciulla...

«Mi hanno detto che bazzichi di nuovo il lavatoio pubblico e la macelleria Bardala.»

«Porto a lavare i panni di un gruppo di marinai e sottufficiali del primo piano del Balneari Prats, lo sa» si difese Ciro.

«Ti ho detto che non avrei tollerato altre grane! Ho avuto già abbastanza discussioni con le autorità per colpa delle puttane e dei direttori degli hotel. Ci manca solo che ora mi si mettano contro anche gli uomini del paese!»

Ciro temeva di essere mandato un'altra volta in isolamento nella cantina del Balneari Soler e cercò di balbettare qualcosa. Il comandante lo fece tacere. Accarezzò il suo cane Nevoso e ordinò: «Santo cielo, cerca di essere più discreto! E se stai pensando a qualcosa di serio, come quei tre che vogliono rimanere a Caldes per sposarsi, pensaci bene: dicono che la tua ragazza sia sposata e con figli, non fa per te. E adesso corri al campo de La Granja, ti aspettano per la partita. E tieni ben alta la bandiera della Regia Marina».

Ciro arrivò sbuffando a La Granja e si diresse direttamente al centro del campo di calcio; gli altri lo stavano aspettando. Erano sudati, un po' intontiti dal sole, ma conservavano ancora un atteggiamento borioso, come se aspettassero di entrare al ballo. Indossavano delle magliette blu molto aderenti, su pettorali sviluppati da anni di addestramento in Marina; i pantaloni erano scuri e i calzettoni tricolore. Quelli che giocavano da attaccanti erano accovacciati al centro del gruppo, con le gambe e il torso

di profilo, ma con la faccia rivolta verso l'obiettivo. Gli altri erano rimasti in piedi, disposti a semicerchio intorno a loro, e si stringevano l'uno all'altro per la vita con le braccia dietro la schiena. Il portiere accolse Ciro con un sorriso malizioso e gli diede una gomitata.

«Guarda chi c'è» gli disse, mostrando tutti i denti.

Ciro si girò verso il lato del campo e vide Joana, con il vestito blu con il colletto di merletti bianchi, lo stesso che indossava la prima volta che l'aveva vista nella macelleria di casa Bardala. Il vestito era molto aderente e le metteva in evidenza le gambe lunghe e il seno tondo, sodo, che fin da quel primo giorno l'aveva fatto impazzire. Joana gli fece un gesto discreto con la mano e lui corrispose con uno sguardo vivace. Accanto alla ragazza, anche Ovilio, che preferiva guardare le partite dal bordo campo piuttosto che giocare, alzò la mano in segno di saluto. Due giocatori della sua squadra guardavano spudoratamente Joana e quando lui se ne accorse fecero finta di niente, distogliendo subito lo sguardo da un'altra parte.

Pazzesco quanto piaceva a tutti, quella ragazza! Dal centro del campo, Ciro la guardò di nuovo e un pensiero fugace gli attraversò la mente: gli sarebbe piaciuto portarla con sé in Italia? Joana gli aveva fatto dimenticare Francesca, la ragazza di Biassa, ma ne era davvero innamorato? In realtà, ora che ci pensava, neanche lei gli aveva mai detto di essere innamorata di lui.

Era sicuro di non voler restare a Caldes, come invece avevano intenzione di fare Iori, Montesi e Parisi, che nel referendum si erano rifiutati di scegliere tra il re e Mussolini e avevano votato per rimanere in Spagna. Tutti e tre si volevano sposare con le ragazze di cui erano innamorati, che erano una di Caldes, una di Llagostera e l'altra di Vidreres. Persino Italo Pizzo aveva parlato un giorno della possibilità di rimanere con Francisca, la guardabarriere del passaggio a livello di Riudellots, e lui non ne era neanche innamorato; ma le era riconoscente per la compagnia e pensava che forse a Caldes avrebbe avuto un futuro migliore di quello che poteva aspettarlo in un paese in guerra come l'Italia. Ciro aveva votato, come la maggior parte dei marinai, per tornare nell'Italia del Sud, controllata dal re e dagli Alleati. Non ci si vedeva nella

Spagna di Franco, lui che era figlio di un uomo che era stato mandato in esilio a Napoli proprio per la sua opposizione ai fascisti.

Il referendum era il segnale che sarebbero stati rimpatriati presto. I venticinque marinai che avevano votato per unirsi all'esercito di Mussolini nella Repubblica di Salò avevano dormito a Girona e si erano messi in marcia quella stessa mattina per raggiungere la frontiera francese. Cosa poteva fare lui se non partire, quando fosse arrivato il treno che li avrebbe portati via per sempre dal rifugio placido che era stato per loro Caldes de Malavella in quegli ultimi mesi? Come Ovilio, anche lui voleva sentirsi utile e lottare per accelerare la fine della guerra.

Il grido del fotografo lo strappò ai suoi pensieri: «Tutti a posto!».

Il portiere aveva i guanti in mano e gli mise il braccio sulla spalla. Gli attaccanti si passarono istintivamente la mano tra i capelli, appena pettinati, e sorrisero all'obiettivo. In quel momento il fotografo scattò e immortalò l'esplosione di allegria dei giocatori italiani, che contavano i giorni che mancavano per tornare a casa. E, proprio al centro dell'immagine, ritrasse per la posterità lo sguardo tranquillo di Ciro Sannino, che sfidava, anche lui, l'obiettivo con un sorriso deciso: no, non poteva rimanere a Caldes, e non poteva neanche proporre alla ragazza di andare con lui a Napoli. Joana aveva due figli: non potevano lasciarli soli a Caldes né avrebbero potuto portarli in Italia. La loro storia era arrivata alla fine.

L'ultima sera, prima di salire in camera, Ciro andò in cucina a salutare Antonio. Lo trovò anche questa volta seduto con Ovilio nella sala della quarantena; avevano una bottiglia di vino degli ufficiali sul tavolo e sembravano molto animati. Ciro portava le ultime notizie riservate, a cui aveva accesso per il posto privilegiato che occupava accanto al comandante Cigala Fulgosi da quando gli era stata affidata la parte organizzativa del referendum.

«Cercano l'assassino della Francese tra i contatti del maquis a Caldes. Pensano che un gruppo che era più indietro dovesse mettersi in contatto con gli uomini del casotto e adesso sia rimasto isolato nei boschi dei dintorni. Forse è meglio che tu e il tuo amico di casa Rabassa vi nascondiate per qualche mese; non vorrei che vi attribuissero questo crimine.»

Antonio alzò le spalle, facendo capire che, al punto in cui si trovava, non poteva cambiare vita. Gli offrì un bicchiere di vino. Ciro lo rifiutò con un grande sorriso e abbracciò il cuoco. Poi salutò Ovilio con un cenno della testa e si diresse verso la porta.

«Ci vediamo di sopra» gli disse.

Nel momento in cui stava per uscire dalla sala della quarantena, si fermò e si girò di nuovo verso Antonio.

«Un uccellino mi ha detto che cercano una collana di smeraldi verdi che è sparita dai bagagli della Francese.»

«Una collana come quella salverebbe dalla miseria molte famiglie mandate alla rovina dai fascisti» disse Antonio con lo sguardo fisso a terra.

Ciro si girò per l'ultima volta verso le decorazioni moresche del portone che gli avevano fatto pensare a *Le mille e una notte* quel mattino di gennaio in cui erano arrivati a Caldes de Malavella. Il gruppo si era appena messo in marcia dal piazzale del Vichy Catalán. Da una parte e dall'altra della strada c'era gente che li acclamava. All'una e mezzo in punto di quel 5 luglio, in pieno sole, faceva un caldo spaventoso. Mentre sfilavano, ammirò ancora una volta i due filari di platani giovani e maestosi che fiancheggiavano i cinquecento metri del viale della stazione: alcune foglie si stavano già ingiallendo, ma l'altezza degli alberi cominciava a essere straordinaria e l'ombra che facevano era fresca; in quelle prime ore del pomeriggio era davvero piacevole.

La notte di gennaio in cui erano arrivati, congelati, con addosso solo le divise estive della Marina spagnola, i platani erano spogli, ma le loro giovani chiome apparivano già enormi e per i marinai erano state il primo indizio che gli aveva fatto capire di essere arrivati in un luogo più elegante rispetto alla zona militare del porto di Mahón. Gli ultimi sei mesi ne avevano avuto la conferma: mentre l'Europa si dissanguava in una guerra interminabile, quella località termale era stata per loro un'oasi bella, sicura e molto confortevole.

Quando la formazione dei marinai italiani raggiunse la stazione, il sergente Serrano e un gruppo di agenti della Guardia Civil arrivati dai paesi dei dintorni faticarono ad aprire un passaggio per farli sfilare tra la folla fuori controllo, che aveva occupato tutto il piazzale. La gente

sembrava impazzita; applaudiva e lanciava grida di acclamazione all'Italia. C'era tutto il paese: il sindaco, gli assessori, il giudice di pace, il prete, la delegata della Sezione Femminile, il maestro, i gestori degli stabilimenti termali, i commercianti arricchitisi grazie alle paghe degli italiani, i contadini che li avevano alimentati in cambio di lavoro.

E anche le donne che avevano sospirato per quello stuolo di giovani facili a innamorarsi, vittime della nostalgia causata dalla lontananza dalla famiglia. I bambini correvano di qua e di là con il tipico entusiasmo dei piccoli quando vivono delle ore straordinarie, liberi dal controllo degli adulti, che pensavano solo al commiato.

Quimeta riuscì a intrufolarsi nel passaggio in cui sfilavano i marinai proprio nel momento in cui questi stavano per accedere alla banchina. Buttò le braccia intorno al collo di Ovilio e gli gridò all'orecchio: «Così non mi dimenticherai! Ieri sono andata a Girona a ritirarla».

Gli diede un bacio sulla guancia e gli consegnò una copia della fotografia che si erano fatti il giorno in cui erano andati a Girona a vedere la corrida. Apparivano allegri e felici, sulla coperta di una nave di gran lusso: lei seduta su una sdraio di legno, con un garofano rosso all'orecchio e un intero mazzo, sempre di garofani, in grembo; lui, inginocchiato al suo fianco, le prendeva la mano. Dietro, in piedi ma in secondo piano, Ciro e Joana si divoravano con gli occhi, ma avevano una punta di tristezza nello sguardo.

«Aspetta, ci scrivo sopra l'indirizzo. Guai a te se non mi mandi una lettera a settimana!» disse, mentre il gruppo cominciava a entrare nella zona chiusa al pubblico.

Ovilio infilò la foto nel portafoglio e mise una margherita bianca all'orecchio della ragazza; ce l'aveva in mano da quando aveva varcato il cancello dello stabilimento termale. Le sorrise e si mise a correre per raggiungere gli altri. Per entrare nella stazione dovette aspettare che il sergente della Guardia Civil gli cedesse il passo.

«Spero che tu marisca all'inferno, fascista!» gli vomitò in faccia quando finalmente mise i piedi sulla banchina.

Un treno lunghissimo, con ventotto vagoni merci destinati ai marinai e due carrozze passeggeri riservate agli ufficiali, aspettava con la caldaia accesa, in attesa di un ordine per partire. La banchina era stata sgombrata dalle pile di cassette di acqua minerale, che i lavoratori degli stabilimenti d'imbottigliamento avevano portato via con diligenza il pomeriggio del giorno prima. I vagoni erano coperti da drappi verdi, sopra a cui le autorità avevano fatto mettere dei cartelli bianchi con eleganti scritte rosse "Viva la Spagna!", "Viva l'Italia!", "Viva la Marina!". Alla locomotiva erano appese due grandi bandiere italiane, una a ogni lato.

Quando finalmente i marinai salirono sul treno, le donne in prima fila sul piazzale decisero di avvicinarsi e fecero impazzire il sergente, che non trovò il modo di fermarle. Poco dopo avevano già invaso la banchina per salutare un'ultima volta come si deve quel migliaio di giovani che avevano rivoluzionato il paese e che a volte le avevano aiutate a sognare nonostante la crudeltà insopportabile del dopoguerra. Alcune piangevano senza cercare di nascondere; i mariti, in piedi accanto a loro, le guardavano pieni di vergogna.

Al centro della prima fila c'erano i tre italiani che rimanevano a terra: Iori, Montesi e Parisi avevano ufficializzato i loro rispettivi fidanzamenti con Maria Vendrell, Rosa Corominas e Conxita Jovanet ed erano gli unici che erano stati autorizzati a restare. Erano lì, in mezzo alla gente di Caldes, a guardare emozionati i compagni che partivano, ma anche felici e rossi in viso per le carezze delle loro fidanzate. A Ciro sembrò strano vederli là sotto, dall'altra parte, con "gli altri"; per quei tre la guerra era finita. Si chiese se non si sarebbe pentito di non averli imitati. La guerra di sentimenti che si scatenava nel suo intimo era impari: sentiva una punta di nostalgia per la partenza, ma il pensiero di tornare a casa gli dava una sensazione di solletico allo stomaco e al cervello.

Un movimento dietro di lui lo distolse da questi pensieri. Ovilio gli toccava il gomito e gli indicava con lo sguardo due compagni che erano saltati dall'altra parte del treno e si allontanavano strisciando per terra accanto ai binari, verso i campi di granturco. Si misero in allerta nell'accorgersi che il comandante Imperiali era vicino a loro e che anche

lui li aveva visti, ma si tranquillizzarono vedendo che guardava la scena con un sorriso divertito sulle labbra: capirono che non aveva intenzione di tradirli.

Anche Ciro fece un sorriso beffardo quando si affacciò dal predellino e vide Italo Pizzo che si liberava degli abbracci della guardabarriere di Riudellots, disperata perché si vedeva sfuggire l'ultima opportunità di trattenerlo. Una volta salito sul vagone, Pizzo allungò di nuovo una mano verso la ragazza e con le labbra le mandava dei baci, ridendo; ma i suoi pensieri erano già da ore solo per Carla, la ragazza che lo aspettava a San Remo.

Anche Ovilio si era sporto dal predellino e cercava Quimeta, che era improvvisamente sparita tra le gambe della folla che gridava e applaudiva: cercava la margherita bianca che lui le aveva messo all'orecchio; nella confusione le era caduta per terra. Quando la trovò, calpestata dai piedi che si accalcavano sulla banchina, lanciò una maledizione e la buttò di nuovo con rabbia per terra. Si tirò su e vide Ovilio che agitava disperatamente le braccia per richiamare la sua attenzione. Ciro, invece, aveva sul viso un'espressione sconcertata: guardava e riguardava da tempo, una a una, le ragazze sulla banchina, stupito di non vedere la donna che aspettava. Forse era rimasta bloccata sul piazzale fuori dalla stazione? La trovò all'ultimo momento, un po' in disparte, vicino all'osteria. Joana era appoggiata all'ombra di un annuncio di acqua minerale e teneva per mano Mercè e Feliu. Ciro le sorrise agitando allegramente le braccia. Dietro di lui, Ovilio alzò ancora una mano verso Quimeta, ma ora in modo più timido, un po' nervoso; sembrava sempre più emozionato, aveva gli occhi pieni di lacrime; con l'altra mano si toccava il portafoglio, per assicurarsi che la foto che gli aveva appena regalato la cucitrice di Vidreres fosse al suo posto: portava con sé un tesoro e non poteva perderlo.

Quando la locomotiva cominciò a muoversi, una nuvola di fazzoletti bianchi si levò dal pubblico e sventolò con entusiasmo per dare un ultimo saluto a una convivenza che finiva in modo così inaspettato com'era

iniziata. Da tutti i vagoni i marinai si affacciarono per guardare indietro e congedarsi con riconoscenza da tutta quella gente che li aveva accolti come fossero di famiglia; ma il treno iniziava a prendere velocità, e non potevano scorgere il mare di lacrime che inondava il piazzale.

Ciro, ancora sul predellino del vagone, alzò un'ultima volta le braccia verso l'osteria, dove Joana non teneva più per mano Mercè e Feliu. Via via che il treno si allontanava, la sua figura si rimpiccioliva e Ciro non poté vedere che si toccava delicatamente la pancia, con tutt'e due le mani.

Joana si alzò con il cielo già chiaro. Senza panni da lavare, era la prima volta in sei mesi che poteva dormire fino a così tardi e si sentiva strana. Entrò in cucina a lavarsi. La calura del giorno prima alla stazione l'aveva stravolta; negli ultimi tempi perdeva le forze facilmente. Mentre beveva un bicchiere d'acqua pensò che avrebbe dovuto cercare un paio di case in cui lavorare a ore, prima di entrare ogni giorno alle otto in macelleria. Immerse tutta la testa nel catino e si lavò la faccia e il collo. Quando ebbe finito, con l'asciugamano legato sulla testa, allungò le braccia e prese la lattina di olive dal davanzale della finestra: tre talee ancora molto tenere di garofano del poeta schiudevano le prime foglie di un verde vivissimo; le innaffiò con mezzo bicchiere d'acqua e mise la lattina fuori dalla finestra, in modo che le arrivasse il sole che entrava timidamente da est, dall'altra parte del canale. Quell'estate non sarebbero ancora fiorite, ma era disposta ad aspettare un anno intero. Con il sole in faccia, non vide arrivare la farfalla, che era maestosa, con le ali a strisce gialle e nere, e che volò un paio di volte sul vaso senza mai posarsi sopra le piante. Sembrava delusa di non aver trovato un fiore da succhiare e si allontanò in volo risalendo il canale, fin oltre il lavatoio e lo stenditoio. Joana rimase a guardarla mentre si allontanava. Pensò che era enorme, probabilmente una regina, forse la stessa che avevano visto sulle terrazze dell'orto di Surroca, quel giorno in cui si erano sdraiati sull'erba a vedere passare le nuvole e mangiare fragole. Si toccò delicatamente la pancia, chiuse gli occhi e sorrise.

A quell'ora il treno avanzava lentamente in un deserto pietroso, in direzione di Saragozza. Il convoglio si fermava solo per rifornirsi di acqua e carbone, ma si muoveva a un ritmo esasperante e i marinai si innervosivano, perché nessuno ancora gli aveva detto dove li stavano portando né quando prevedevano di arrivare.

Il giorno prima, appena arrivati alla stazione, avevano notato con una certa sorpresa che la locomotiva non era orientata verso Nord, in direzione del confine con la Francia, ma verso Sud, e solo allora avevano capito che il ritorno a casa non sarebbe stato così rapido come avrebbero desiderato. Tuttavia, quando il macchinista aveva fatto suonare un fischio sostenuto e aveva messo il treno in marcia, i marinai erano scoppiati in un applauso che si era mischiato con le grida della gente del paese che li acclamava. Solo dopo essersi lasciata alle spalle la stazione di Caldes de Malavella, la truppa aveva recuperato la calma. Allora gli ufficiali avevano ricordato loro che la frontiera tra la Spagna e la Francia era ancora controllata dai tedeschi, facendogli capire che il treno si sarebbe diretto verso un porto della Spagna meridionale, da cui si sarebbero imbarcati per l'Italia.

«Per mare, un ritorno come si deve!» approvò Ciro ad alta voce.

Quattro o cinque ore dopo, quando il sole già tramontava, erano arrivati soltanto all'Estació de França di Barcellona, dove i bambini della colonia italiana li avevano accolti sventolando i fazzoletti. Lì li aspettavano anche i marinai che erano stati trattati in un centro specializzato per malattie polmonari al Montseny e che sembravano ancora più felici dei loro commilitoni, perché in montagna si erano sentiti molto soli e avevano provato una grande nostalgia. Ciro e Ovilio si erano appisolati poco dopo che il treno si era rimesso in marcia e lo spuntare del sole li aveva svegliati nel bel mezzo di un paesaggio desolato, poco dopo la stazione di Lleida.

Con il sole di mezzogiorno si lasciarono alle spalle Saragozza e durante la seconda notte entrarono a Madrid, dove l'ambasciata italiana aveva preparato una busta di provviste per ognuno, un po' scarsa, ma che servì ai marinai per scoprire un frutto giallo, lungo e facile da sbucciare, che trovarono buonissimo: le banane delle Canarie. Raccolsero anche un

gruppo di prigionieri provenienti dal campo di concentramento di Miranda de Ebro, che non sembrava avessero sofferto molte avversità: per la maggior parte erano fascisti e i carcerieri spagnoli li avevano trattati con deferenza, accogliendoli come ospiti nei loro alloggi. Prima di riprendere la marcia verso Sud, apparve alla stazione la moglie del console italiano, la marchesa Marika Guglielmi, che sfilò come una vedette distribuendo sorrisi e pacchetti di sigarette americane in tutti i vagoni.

A sud di Madrid il paesaggio era sempre più arido. Gli italiani scoprivano una Spagna rurale che appariva più povera di quella che avevano conosciuto in tutti quei mesi. Di giorno il caldo era infernale. Erano tutti sporchi, sudati e disidratati e durante le fermate litigavano per gettarsi sotto i depositi che caricavano d'acqua la locomotiva, tra le risate dei manovali spagnoli, che si divertivano a spruzzarli.

La mattina del 7 luglio passarono per Cordova: il treno andava ancora più lento che nei giorni precedenti, così i marinai cominciarono a temere che non sarebbero mai arrivati a destinazione e che quindi non sarebbero mai più tornati a casa. Ma quello stesso giorno, nel tardo pomeriggio, quando il sole cominciava a tramontare, ebbero una gradevole sorpresa: il mare si apriva immenso davanti ai loro occhi, come un regalo atteso da un'eternità. Entrando nel porto di Algeciras, respirarono a pieni polmoni l'aria salmastra per la prima volta in sette mesi. Ciro fu il primo a riconoscere, dal treno, una delle navi ormeggiate al molo esterno del porto, l'incrociatore italiano *Duca d'Aosta*. Lo ricordava benissimo, perché l'aveva ammirato mentre navigava al fianco della *Roma* quel fatidico 9 settembre, neanche un anno prima, quando la flotta italiana era tornata indietro appena prima di attraversare le Bocche di Bonifacio, dopo aver saputo che la base della Maddalena era stata occupata dai tedeschi.

Il mare li mise di buonumore e la nave da guerra italiana li fece sentire più vicini alla patria. Ovilio, che alla partenza da Caldes si era mostrato imbronciato, ora sembrava il più euforico. Ma dovettero ancora aspettare delle ore prima di salire a bordo e soltanto all'alba terminò l'imbarco di tutti gli uomini che dovevano essere rimpatriati.

Quando finalmente il *Duca d'Aosta* fece la manovra di allontanamento dal molo, mise fine all'avventura spagnola dei superstiti della nave *Roma*, che sarebbe dovuta durare ventiquattr'ore e che si era invece protratta per oltre dieci mesi.

La vista della costa sarda mise in subbuglio i marinai: sulla coperta del *Duca d'Aosta* respiravano la stessa aria di mare di Mahón e Algeciras, ma adesso sentivano di respirare aria italiana. Tutti gli uomini si erano riuniti a prua, con lo sguardo fisso sulle montagne che si scorgevano davanti a loro; a ogni minuto che passava erano più vicini a casa e questa volta cominciavano a credere che fosse vero. Ciro e Ovilio parlavano di nuovo di cosa avrebbero fatto quando fosse finita la guerra, convinti che il momento fosse vicino. Ovilio diceva di voler mettere a frutto quanto aveva imparato lavorando alla radio della *Roma* per cercare un impiego al ministero della Difesa. Ciro non diceva niente. Si affacciava sul fianco della nave e guardava la schiuma bianca delle onde sollevate dal *Duca d'Aosta*, che navigava a tutta velocità. Rimase ancora un po' con la testa fuori dalla fiancata, poi si tirò su e parlò serio.

«Io non potrei più vivere senza il mare. Sono deciso a fare di tutto per diventare capitano della marina mercantile. Spostiamoci dall'altra parte, a sinistra» propose poi a sorpresa. «Se ci dirigessimo verso nord, in poche ore raggiungeremmo il golfo dell'Asinara.»

Ciro e Ovilio si misero sull'attenti, rivolti verso la Sardegna, e portarono la mano sulla tempia, in posizione di saluto militare; si erano appena accorti di trovarsi nel punto della rotta più vicino allo scenario della tragedia della *Roma*. Alcuni marinai, che capirono l'intenzione del loro gesto, si avvicinarono e li imitarono. La notizia si diffuse per tutta la nave e dopo un po' il comandante si spaventò perché all'improvviso il

Duca d'Aosta si era inclinato a sinistra. Si affacciò dal ponte di comando ed ebbe un tuffo al cuore: quel migliaio di marinai che aveva raccolto ad Algeiras si era riunito in coperta, rivolto verso l'Asinara, e salutava militarmente. Quando capì cosa stava succedendo, ridusse la velocità e ordinò al suo secondo di far suonare la sirena in omaggio ai millecento marinai italiani trascinati in fondo al mare quel fatidico 9 settembre dalla corazzata *Roma*. Presto sarebbe stato il primo anniversario.

*Aprile 1964. Vent'anni dopo,
davanti alle coste della Sardegna*

Quello era il suo primo viaggio come capitano. Il cargo *Nicoletta* aveva caricato a Messina macchinari agricoli, trattori e pezzi di ricambio, e anche stoviglie di terracotta, secchi di plastica e lattine di conserve, che aveva scaricato a Bengasi e a Tripoli. Di ritorno aveva trasportato bidoni di petrolio a Carloforte, sull'isola sarda di San Pietro, e doveva ancora scaricare una partita di pacchi di pelli non trattate, diretta al porto di Livorno. Cominciò a risalire lungo la costa occidentale della Sardegna più nervoso che in qualsiasi altro momento della rotta; una volta superato il porto di Alghero, prese il binocolo per scrutare oltre la prua, verso nord, e non lo lasciò finché non intravide il paesaggio arido di punta dello Scorno.

Quando doppiarono la punta settentrionale della Sardegna, si trovarono di fronte al grecale che si levava in quel momento nel golfo dell'Asinara. Allora il capitano *Ciro Sannino* ordinò all'equipaggio di prendere posizione, ridusse la velocità al minimo, quasi fino a fermare la nave, e fece suonare la sirena. Subito dopo uscì sulla coperta a dritta e fece il saluto militare, con lo sguardo perso in quel braccio di mare che separava le isole della Corsica e della Sardegna. Due dei suoi uomini gli porsero la corona di fiori che aveva ordinato a San Pietro, e *Ciro* la lanciò in mare, al di sopra della fiancata. Poi recitò una preghiera per l'anima delle vittime del naufragio.

Il grecale allontanò la corona di fiori facendola scivolare sul mare, tra la schiuma delle onde che si rompevano. Erano esattamente nel punto in cui le due bombe lanciate dal bombardiere tedesco avevano centrato in pieno la corazzata *Roma* causando l'esplosione del deposito delle munizioni delle batterie di prua. Aveva rivissuto mille volte quella scena. Ricordò le due metà della nave che affondavano e si sentì di nuovo solo in mezzo al mare, mentre cercava di allontanarsi per paura che si formassero dei vortici, nuotando fino all'estenuazione. In piedi, sulla coperta del *Nicoletta*, sentì che le forze lo abbandonavano: non sentiva le gambe, gli mancava l'aria e si vide morto, come se quel 9 settembre del 1943 le scialuppe del *Fuciliere* non lo avessero raggiunto per salvarlo.

Quando la corona si perse tra le onde, estrasse la foto dal portafoglio. Cinque ragazzi, da un balcone, guardavano giù, verso l'obiettivo, e si stringevano tra loro, uno con le braccia sulle spalle dell'altro: Ovilio, Santo, Gavino, il Poeta e lui ridevano pieni di vita sul balcone dell'osteria A Cabannetta de Cianderlin quel pomeriggio in cui pensavano che la guerra non potesse far loro alcun male. Ricordò in particolare Gavino, che se si fosse buttato in acqua si sarebbe salvato e a quell'ora del mattino starebbe svuotando di pesci le reti appena tirate su proprio in quelle acque. Rimpianse anche Santo, che aveva scoperto troppo tardi che la guerra, da lui tanto desiderata, si era trasformata in un inferno in quel mare che ora sembrava così calmo. E il Poeta, che non era riuscito a diventare il primo universitario di Biassa. Infilò di nuovo la foto nel portafoglio e pensò che, quando fossero arrivati in porto, doveva telefonare a Ovilio a Roma per vedersi.

E a partire da quel giorno, ogni volta che navigò nelle acque dell'Asinara, il capitano della marina mercantile italiana Ciro Sannino ridusse la velocità della nave di cui era al comando, fece suonare la sirena e recitò una preghiera per l'anima dei millecento compagni caduti nel naufragio della nave *Roma*. Soprattutto per Gavino, Santo e il Poeta, che avevano scoperto troppo tardi che in quel maledetto pomeriggio del 9 settembre 1943, nel golfo dell'Asinara, Dio aveva smesso di essere immortale. O forse, semplicemente, non lottava dalla loro parte.

PARTE IV

—

La famiglia italiana

I

*Genova,
27-29 luglio 2017*

Suonò il telefono e rispose Gabriella, che era venuta a casa nostra a innaffiare le piante perché noi eravamo in vacanza in Emilia Romagna. Telefonavano dalla Catalogna, da un paese chiamato Caldes de Malavella, e chiedevano di Ciro, per qualcosa che aveva a che fare con i superstiti della *Roma*. Mia nipote gli disse che saremmo tornati a Genova solo alla fine dell'estate e le diede il numero del cellulare, nel caso ci volessero telefonare mentre eravamo a Coriano, nella casetta di campagna della mia famiglia. Chiamarono quello stesso giorno e risposi io, ma non capii molto, solo che era una certa Adela che cercava Ciro. Passai il *telefonino* a mio marito; Ciro fece uno sforzo vano per capire quella donna, che parlava solo spagnolo. Neanche lui ci capiva granché, ma cercava di essere gentile e ripeteva: «*Claro, claro*».

A quanto pareva, quella donna gli stava dicendo che aveva un figlio a Caldes de Malavella e il povero Ciro si limitava a rispondere: «*Claro, claro*».

Dopo quella prima telefonata, Adela chiamò ogni giorno, a qualsiasi ora. Doveva essere una persona che aveva poco da fare e che si era presa quella storia come un'avventura, un passatempo. Telefonava alle dieci di sera, a mezzanotte, nelle ore più impensate. Alla fine capimmo che c'era una coppia di spagnoli che voleva conoscere Ciro per parlare

dell'avventura spagnola dei sopravvissuti della corazzata *Roma*, e ovviamente accettammo con piacere di riceverli. Quella donna, Adela, non ci dava un attimo di tregua: telefonava e insisteva a dirci che quando queste due persone, Mateu e Neus, fossero venute, dovevamo essere gentili e invitarle a pranzo; che volevano parlare di un argomento delicato e che quindi dovevamo trattarle con estrema cortesia.

«Ma che vuole questa...» dicevo io a Ciro, quando ricevevamo tutte quelle telefonate nelle ore più assurde.

Neanche lui capiva, ma una cosa era certa: per parlare dei sopravvissuti della *Roma* e dei mesi che i marinai italiani avevano passato in quel paesino a nord di Barcellona, le porte di casa nostra sarebbero sempre state aperte. Per quella coppia di Caldes e per chiunque altro.

Poi, un giorno di fine settembre del 2004, Mateu e Neus arrivarono a Genova. Capimmo subito che erano brave persone e che erano davvero interessate a ricostruire il soggiorno dei marinai nel loro paese. Quando vennero a casa, a metà pomeriggio, c'era con noi Martina, un'altra nipote, che in quel periodo abitava da noi.

Parlammo a lungo della vita a Caldes de Malavella, in quegli anni difficili del dopoguerra spagnolo. A un certo punto, l'uomo, Mateu, tirò fuori una fotografia e la mostrò a Ciro.

«Riconosci questa ragazza?» gli chiese.

«No» rispose Ciro.

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«È mia madre!»

Poi tirò fuori un'altra foto. Questa ritraeva un gruppo di marinai italiani pronti per giocare una partita a calcio. Al centro dell'immagine, un ragazzo guardava dritto nell'obiettivo e sorrideva. Assomigliava tantissimo a Ciro da giovane, ma lui non si riconobbe. E non ricordava neanche di aver mai giocato nella squadra di calcio dei marinai. Mateu faceva molte domande, ma tornava sempre alla ragazza della prima foto.

«Non ricordi una ragazza che lavava i panni al lavatoio del paese?»

«No, per niente.»

Ciro mi aveva raccontato che a Caldes si faceva lavare i panni da una ragazza del paese e che lui e altri marinai scherzavano e rivolgevano complimenti alle donne al lavatoio. Quindi forse non la ricordava, ma avrebbe potuto riconoscerla perfettamente. A quei tempi Ciro era un ragazzo di vent'anni, molto aperto, simpatico, che scherzava con tutti; se portava i panni da lavare a quella ragazza, di sicuro le rivolgeva qualche apprezzamento. Una volta mi aveva raccontato che il giorno in cui i marinai erano partiti dal paese molte ragazze erano andate a salutarli alla stazione e piangevano sconsolatamente. Ma era passato tanto tempo, più di sessant'anni, e Ciro disse soltanto: «No, non me la ricordo...».

Guardai la prima foto, quella della madre di Mateu, e provai una gran pena. Povera ragazza! A quanto pareva, era sposata e con figli, e quando i sopravvissuti della *Roma* se ne erano andati da Caldes era corsa subito la voce che era incinta di uno dei marinai. Più tardi, quando era nato il bambino, Mateu, tutti dicevano: «Guardate che vispo, il piccolo italiano! È il figlio del marinaio...». Il ragazzo era cresciuto con quel ritornello nell'orecchio, ma non aveva mai osato parlarne con la madre. Quindi, quando la donna era morta, si era portata il segreto nella tomba. Era stato allora, dopo il funerale della madre, che Mateu aveva cominciato a cercare il padre. Aveva solo un indizio: la foto della squadra di calcio dei marinai italiani, con il ragazzo che rideva al centro, così simile a lui. E seguendo quella pista, era arrivato fino a casa nostra.

Eravamo seduti intorno a un lungo tavolo, apparecchiato con delle tovaglie a quadri bianchi, rossi e gialli, all'osteria A Cabannetta de Cianderlin, su una collina sopra a Genova, vicino al santuario della Madonna del Monte. Alle porte e alle finestre della sala erano appese delle tendine fatte a uncinetto e le pareti erano piene di quadri con disegni semplici e fotografie antiche. Il pavimento era di mattonelle, come di graniglia; in una vetrina erano custoditi degli oggetti d'epoca. Appena ci eravamo seduti, Giovanni ci aveva presentato alla famiglia. La madre e la sorella – nonna Lucia e Francesca – le conoscevamo già, perché qualche ora prima, appena atterrati a Genova, eravamo passati a fare una visita di cortesia a

casa della madre, nel quartiere di San Fruttuoso. Salutammo Emma, la moglie di Giovanni, Gabriella, una delle figlie, e Tommaso, il figlio di Francesca. Per la famiglia al completo mancava solo Martina, l'altra figlia di Giovanni, che vive a Verona. La presenza di gran parte della famiglia mi sembrò un gesto gentile nonché un segno di predisposizione a parlare apertamente, senza pregiudizi.

Avevamo divorato un antipasto a base di melanzane alla brace intinte nell'olio; *frixeu*, che sono delle zucchine in tempura; testa in cassetta, un insaccato fatto di testa, cuore e lingua di maiale, un po' gelatinoso e molto saporito; coppa, l'insaccato che mi fa rimpiangere il *cap de llom*, sempre meno presente nelle nostre macellerie, e infine polpettone di fagioli e patate. Dopo che avevamo fatto fuori tutte queste pietanze, comparve il proprietario del ristorante, Fulvio, un uomo dalla corporatura ammirevole, che esibiva con generosità i muscoli sotto la maglietta bianca che gli serviva da abito da lavoro. Lasciò sul tavolo una zuppiera gigante di minestrone alla genovese, una specie di minestra fatta di pasta immersa in un pesto liquido; la pasta, a forma di piccole palline, si chiamava *scucuzzun*, in ricordo della semola del cuscus. Ci servimmo in abbondanza dalla zuppiera, e poi ripulimmo un vassoio di tagliatelle, anche quelle al pesto.

Davanti a me, il sole era appena tramontato; lo vedevo da una delle finestre della sala, spalancate per facilitare l'effetto rinfrescante, balsamico, della brezza marina. Al di là delle colline delle Capanne di Marcarolo il giorno arrivava alla sua fine e tingeva il cielo di tonalità rosse e arancio, come quei cieli dei presepi che prendono colore dalle lampadine nascoste dietro alle montagne di sughero. L'arrivo del pesto aveva strappato qualche minuto di silenzio al tavolo e io ne avevo approfittato per osservare con più attenzione i nostri anfitrioni. Eravamo seduti quattro da un lato e quattro dall'altro: da una parte, Tommaso, Gabriella, la nonna e Francesca, in quest'ordine. Di fronte, Emma, Giovanni, mia moglie Anna e io. Mi soffermai con lo sguardo su Gabriella, che riempiva di coccole la nonna, la quale aveva preso per prima la parola per raccontarci come avevano vissuto, a Genova, la storia

di Mateu. Erano proprio davanti a me e vedevo chiaramente che tra loro due c'era una complicità molto speciale. I gesti di tenerezza della nipote verso la nonna erano delicati: le passava la mano sul viso; le accarezzava i capelli e ogni tanto le cingeva le spalle e l'attirava a sé per darle un bacio.

Gabriella aveva poggiato la testa contro la guancia della nonna; all'improvviso, si scostò e disse: «Dai, nonna, raccontaci la visita del giorno dopo, quando Mateu e Neus sono tornati a casa per salutarvi. Sei diventata bianca come la cera; mi sembra ancora di vederti, con gli occhi spalancati e la bocca aperta. Eri commossa».

Tutta la tavolata scoppiò a ridere. Doveva essere una storia che si erano ripetuti mille volte, come un film. La nonna spostò il piatto e rivolse alla nipote uno sguardo sornione. Poi la contraddisse: «Non esagerare, Gabriella. Sono rimasta stupita, sì; non certo sconvolta o commossa. Però ricordo benissimo quel secondo incontro».

Durante la prima visita non era successo molto altro. Mateu e Neus erano andati via un po' delusi per rientrare in albergo e il giorno dopo tornarono solo per congedarsi. Io avevo detto a Ciro: «Sii gentile, scendi ad accoglierli sul portone, non li far sentire estranei in una città sconosciuta...».

Poi salirono, ma non rimasero a lungo. Li invitai a pranzo, ma ci dissero che avevano fretta, che il viaggio di ritorno era lungo. Non si sedettero neanche, si vedeva che avevano fretta di partire. Scambiammo quattro banalità, per cortesia, e ci avviammo verso la porta per salutarci. Allora, all'improvviso, ci fu una scena che non dimenticherò mai: Mateu abbracciò Ciro, gli gettò le braccia al collo come un bambino e si mise a piangere. L'abbraccio doveva aver colpito mio marito, perché cominciava ad avere gli occhi lucidi. Io li stavo guardando assorta, ammirata da quelle effusioni, quando all'improvviso Neus si avvicinò, mi abbracciò con forza e si mise a piangere anche lei. Commossa da quell'esternazione appassionata, anche a me deve essere uscita qualche lacrima. Santo cielo! Che scompiglio! Tutti a piangere! Tutti in lacrime! Tutti ad abbracciarsi e a sospirare! A quello spettacolo, anche le nostre nipoti si emozionarono,

avevano le lacrime agli occhi. Non avevo mai visto nulla di simile! Un pianto collettivo.

Poi loro uscirono e Ciro scese ad accompagnarli fino alla macchina. Quando tornò ci sedemmo a tavola. Ricordo che c'erano pollo arrosto e patate. Ero ancora perplessa per la scena vissuta e quando finii di servire non ce la feci a trattenermi: «Mamma mia! Come sono affettuosi questi spagnoli. Abbracci, baci, lacrime. Accidenti, come sono smancerosi! Quanta emozione!» esclamai.

Allora Ciro disse: «Mateu crede di essere figlio mio!».

Lo spiattellò così, di botto, e mi colse alla sprovvista. Rimasi di stucco, a bocca aperta. Fino a quel momento non avevo capito di cosa stessimo parlando. Sembra che giù, sul portone, prima di andare via, Mateu l'avesse preso in disparte e gli avesse spiegato il sospetto che lo aveva portato fino a casa nostra.

«Sono tuo figlio!» gli aveva detto.

«Se lo dici tu...» gli aveva risposto mio marito alzando le spalle.

Mamma mia. Non ci potevo credere.

«Sembrava convinto» continuò Ciro. «È partito molto deluso...»

Da quel giorno a casa non si parlava d'altro. Ciro sosteneva di non credere di essere il padre di Mateu, ma tutti noi cominciammo a dare per scontato di avere un nuovo membro in famiglia. Quando mio marito si sedeva sul divano a guardare la televisione, io lo prendevo in giro: «Guardatelo, l'angioletto: là, seduto, con la faccia da innocente e intanto semina figli in giro per il mondo...».

Ora non ha più importanza, perché pochi mesi dopo quella visita Ciro è morto. Prima, però, ha avuto il tempo di farsi un'analisi; diceva che Mateu si meritava una risposta ed è stato proprio lui a proporgli di fare il test del DNA.

Fulvio era riapparso per servire i secondi. Quando gli chiesi se mancavano ancora molti piatti, l'uomo con la maglietta bianca mi guardò con disprezzo. Il mio orgoglio si sentì ferito, così mi obbligai a recuperare l'appetito, come se ci fossimo appena seduti a tavola. Riuscii a fare onore

al pollo nostrano alla diavola, perché era stato massaggiato a dovere con il peperoncino e il piccante mi stuzzicava. Tenni duro, più per curiosità che per fame, davanti a un grande piatto di *cima*, vitello ripieno di animelle, testicoli, cervello, uova, polpa magra di vitello, spalla, burro, pinoli, formaggio, piselli, funghi, aglio, maggiorana e altre spezie, il tutto bollito per ore con delle verdure, operazione da svolgere con molta attenzione per non far uscire il ripieno. E mi arresi definitivamente con l'arrosto di maiale, con contorno di patatine e radicchio.

Finita l'ultima portata, Giovanni prese le redini della conversazione e proseguì il racconto che la nonna aveva interrotto bruscamente. A lui era stato affidato l'incarico di mandare a Caldes i campioni di saliva di Ciro da comparare con quelli di Mateu.

«Quando abbiamo inviato i campioni per le analisi del DNA, praticamente non avevamo più dubbi. Tranne nostro padre, che faceva fatica a credere che le sue avventure a Caldes l'avessero portato ad avere un figlio, tutti noi eravamo ormai convinti di avere un nuovo membro in famiglia. Io e Francesca eravamo i più entusiasti; eravamo davvero contenti di avere un fratello catalano. Ho raccolto la saliva di mio padre in un batuffolo di ovatta e ho mandato il campione a Caldes perché Mateu e Neus lo portassero in un laboratorio di Barcellona che gli era stato consigliato. Qualche settimana dopo hanno ricevuto la risposta e ce l'hanno subito mandata a Genova. Quando abbiamo aperto il messaggio e abbiamo visto che i risultati erano negativi, abbiamo provato una grande delusione.

«La morte di papà, nell'aprile del 2005, due giorni dopo quella di papa Giovanni Paolo II, sembrò mettere la parola fine a tutta la storia del fratello. Le analisi ci avevano lasciato già un po' sconcertati e la tristezza per la morte di nostro padre ci aveva allontanato del tutto da Mateu. Per qualche mese lui è sparito dalle nostre vite e noi abbiamo dimenticato tutta la faccenda. Ma un nuovo episodio avrebbe fatto risuscitare la storia e ci avrebbe segnato di nuovo profondamente.

«Pochi mesi dopo, finita l'estate, ci siamo visti di nuovo con Mateu e Neus a Genova e li abbiamo invitati a cena. Venivano da Firenze, dove

erano andati a incontrare un altro superstite della *Roma*, che da giovane assomigliava, anche lui, a quel ragazzo sorridente al centro della foto della squadra di calcio dei marinai. Ma il viaggio era stato un disastro. A Firenze non li avevano voluti neanche ricevere: gli avevano sbattuto la porta in faccia gridando che se non se ne fossero andati li avrebbero denunciati ai carabinieri. Quella sera, per accoglierli con la massima cordialità, nostra madre aveva riunito la famiglia a casa sua, a San Fruttuoso. C'eravamo tutti: mamma, Francesca con suo figlio Tommaso, Emma e io con le nostre figlie, Martina e Gabriella.

«Mateu è rimasto in silenzio tutta la cena. Sembrava triste, abbattuto. È stato tutta la serata assente, mostrava un comportamento che spesso adottava anche nostro padre: quando voleva, Ciro poteva essere l'uomo più simpatico del mondo, ma quando era assorto nei suoi pensieri era impenetrabile.

«Più tardi, quando li ho accompagnati in albergo, Mateu era ancora pensieroso. Doveva avere la testa persa in qualche momento remoto della sua infanzia ed è andato a sbattere contro il vetro della reception, che aveva confuso con la porta; si è preso una bella botta in testa, ma neanche quella è servita a farlo tornare alla realtà. Me ne ricordo benissimo, perché era una sera fredda, di inizio autunno, ma la cena per tutti noi era stata calorosa: mia madre e noi eravamo stati felici di ricordare quei giorni del primo incontro, quando c'era ancora mio padre. Papà era morto da appena sei mesi e quella sera era stato come averlo di nuovo tra noi, perché la somiglianza con Mateu era davvero straordinaria.

«Non dimenticheremo mai quella cena. È stata una bellissima serata. Sì, avevamo già i risultati del DNA e sapevamo che erano negativi; la scienza aveva sentenziato che Mateu non era nostro fratello. Ma la cena aveva risollevato in noi molti dubbi. E questi perdurano ancora.»

Li guardai uno per volta e capii con grande sorpresa che in effetti la famiglia Sannino al completo era ancora convinta che Mateu fosse figlio di Ciro. Francesca era stata la prima ad avermi trasmesso in modo esplicito quella convinzione: «Io, queste analisi, non le avrei fatte. Mi

piaceva l'idea di avere un altro fratello e non avevo alcun bisogno di accertare niente. Pensa che qualche mese prima che Mateu e Neus entrassero nelle nostre vite avevo fatto delle costellazioni familiari. Sai cosa sono? È venuto fuori che avevo un fratello in Spagna. Quindi quando loro si sono presentati a Genova, a casa dei nostri genitori, e hanno raccontato la loro storia, non mi sono affatto stupita, l'ho presa per buona. Non avevo bisogno di test, di analisi».

Francesca me l'aveva detto in macchina, mentre andavamo al ristorante. Appena usciti da casa della nonna, mi aveva preso sottobraccio e aveva annunciato a tutti: «Rafel viene con me».

Aveva voglia di spiegarmi la sua visione della storia e avevo subito intuito che non doveva essere necessariamente ortodossa. Una volta in macchina, aveva insistito: «Ci sono cose che sono al di sopra della scienza. Tu, per esempio, perché scrivi questa storia di un superstite della *Roma*? Che cosa te ne importa? Probabilmente stai seguendo le tue origini, solo che hai deciso di farlo per interposta persona. Quanti siete a casa? Dodici? Uno è morto annegato in mare? Lo vedi? Il mare, che stava per prendersi mio padre il giorno in cui l'aviazione tedesca affondò la *Roma*, anni dopo ha portato via tuo fratello. E ora tu scrivi la storia di un uomo che cerca suo padre, ma forse cerchi tuo fratello e attraverso di lui indaghi sulle tue origini».

A tavola all'A Cabannetta, quando Giovanni raccontò della delusione che tutta la famiglia aveva provato per il risultato negativo del test di paternità di Ciro, Francesca ripeté: «Io, queste analisi, non le avrei fatte. La comparsa di Mateu aveva fatto piacere a tutti e comunque la sua storia non lasciava indifferente nessuno. Lo scompiglio a casa è durato a lungo. Quando Mateu e Neus sono andati via, non parlavamo d'altro, ma puoi essere certo che per nessuno di noi era un problema pensare di avere quel fratello catalano. Neanche per mia madre! Lei e papà si erano conosciuti solo dopo la guerra, nel 1947, a distanza di molto tempo da qualsiasi cosa potesse essere successa a Mahón o a Caldes. Perché là qualcosa è successo. Questo è sicuro.

«Pensa che mio padre da giovane era molto estroverso, un ottimo comunicatore. Con quattro parole, iniziava una conversazione in qualsiasi lingua, e con i gesti si faceva capire del tutto. Da piccolo, a Napoli, era cresciuto sulla strada, ed era convinto che impegnandosi sarebbe riuscito a lasciarsi alle spalle le privazioni dell'infanzia. Ha studiato come una bestia per prosperare dal nulla e diventare capitano di nave. E ha anche sviluppato un talento naturale, che sapeva applicare alle piccole cose quotidiane: era molto abile nei lavori manuali, faceva modellismo, aveva una scrittura chiarissima; raccontava sempre storie e cantava; cantava benissimo. Era divertente e ti contagiava con il suo entusiasmo...»

«Fischiava?» interruppi Francesca.

«Chi?»

«Tuo padre.»

«Perché me lo chiedi?»

«Il marinaio che portava a lavare i panni dalla madre di Mateu si faceva notare perché tutti i pomeriggi arrivava al lavatoio di Caldes fischiando qualche canzone napoletana.»

«Era lui, di sicuro. Sì, mio padre fischiava sempre. Sulla *Roma* gli avevano assegnato funzioni di nocchiere: come sai, il fischiotto è lo strumento usato dai nostroni per rivolgere il saluto ai loro superiori ed è anche il modo di trasmettere gli ordini a bordo; i nocchieri hanno sempre un fischiotto appeso al collo. È probabile che si sia abituato a fischiare con le labbra influenzato dal saluto ufficiale e da allora ha sempre fischiato canzoni napoletane.»

Fulvio aveva appena portato i dessert: torta della nonna (con limone e pinoli), crostata, sorbetto alla cannella e semifreddo alle more. La nonna non prestò attenzione a tutti quei piatti, guardò Francesca con la coda dell'occhio e protestò di nuovo, come aveva fatto prima con Gabriella.

«Ma dai, Francesca! Un fischio lo sa fare chiunque! Prima fischiavano tutti. I mille marinai di Caldes dovevano fischiare in un momento o l'altro della giornata. Adesso non mi venire a dire che un fischio conferma una paternità...»

Detto questo, si alzò e uscì.

«Dove va?» chiesi un po' preoccupato, perché era buio e la strada era molto in discesa. «Non è pericoloso che esca da sola?»

«Non ti preoccupare, non se ne va. Esce solo a fumare» mi chiari Giovanni.

«La nonna fuma?»

«Ormai, a ottantotto anni, i medici si sono stancati e hanno smesso di farle la predica. Lei ne approfitta per fumare mezzo pacchetto di MS al giorno. È l'ultima della famiglia che ha ancora il vizio; quando andiamo a cena fuori, le piace uscire un po' e fumare una sigaretta sulla porta del ristorante.»

La nonna si era seduta a prendere il fresco sulla sedia che l'uomo con la maglietta bianca teneva sulla porta. Fuori era buio, la vidi accendere la sigaretta. Anna mi fece un cenno con la testa e uscì a farle compagnia. Mentre si avvicinava alla porta sentì la nonna che borbottava, divertita: «Cazzo di Ciro! Me l'hai fatta grossa nascondendomi questa storia. Ho vissuto più di cinquant'anni tra le nuvole e adesso guarda in che pasticcio ci hai lasciato».

«Lo puoi ben dire, nonna. Questa famiglia si è bevuta il cervello.»

Anna non si era accorta che anche Tommaso era uscito per fare compagnia alla nonna.

«Vedo che non condividi l'entusiasmo degli altri» disse al figlio di Francesca.

«Per me è indifferente; se gli fa piacere avere dei parenti catalani, non ho nulla da dire, ma a volte sembrano dei ragazzini. Si sono messi in testa di fare il test del DNA e quando sono arrivati i risultati sembrava che fosse scoppiata una tragedia: a un certo punto sembrava che fosse morto qualcuno della famiglia. Meno male che, poco dopo, la morte reale del nonno ha riportato tutti sulla terra.»

Nella sala, Giovanni mi fece segno di seguirlo e ci dirigemmo verso il balcone del ristorante. A Cabannetta si trova a un'estremità della spianata della Madonna del Monte, il convento francescano che sembra dominare dall'alto la città di Genova. Mentre stavo per mettere un piede sul balcone,

notai un cartello appeso alla portafinestra che mi fece un po' preoccupare: c'era scritto "*Solo due persone sul balconcino panoramico*". Lo stato del balcone era davvero penoso ed era evidente che non potesse reggere molto peso, ma la vista della città, in cui si erano appena accese tutte le luci, era eccezionale, e decisi di rischiare. Dall'alto, Genova si allungava come un serpente sdraiato lungo la costa; al centro si delineavano chiaramente i bracci del porto, un tempo molto eleganti e oggi vittime di un'urbanizzazione eccessiva; a un'estremità, verso ovest, si accendeva la luce intermittente della Lanterna, il faro che aveva indicato la strada alle navi sin dall'epoca gloriosa della Superba, quando Genova era una grande repubblica marinara. Minacciosi nuvoloni neri si avvicinavano da occidente sopra le acque che erano state lo scenario quotidiano del capitano della marina mercantile *Ciro Sannino*. Solo allora mi accorsi dei fiori sulla ringhiera di ferro del balcone e riconobbi il luogo: lì, sul balconcino d'A Cabannetta de Cianderlin, *Ciro* si era fatto la foto con *Ovilio*, *Santo*, *Gavino* e *il Poeta*, alla vigilia dell'armistizio, in quei giorni di fine estate del 1943 quando si sentivano immortali e fantasticavano ingenuamente sulla fine imminente della guerra.

Quando rientrammo nella sala, *Giovanni* uscì per raggiungere sua madre e per un momento rimasi solo con *Gabriella*.

«Per me ci sono pochi dubbi, *Mateu* è figlio del nonno» mi colse di sorpresa la nipote di *Ciro*.

Ci misi un po' a reagire. Quando pensai di farle qualche domanda per approfondire la questione, avevano già servito i caffè e le grappe e tutti occupavano di nuovo il proprio posto a tavola.

II



Tornammo in albergo distrutti, ma ancora con la forza di fermarci al bar a bere qualcosa per parlare della cena. Anna era molto colpita dalla forza e dalla vitalità della nonna. Uscendo dal ristorante per dirigerci alle macchine, le aveva offerto il braccio perché la strada era irregolare e pericolosa: bisognava prima salire dei gradini molto ripidi e poi scendere per una strada lastricata in modo assai grossolano. Mia moglie ne aveva approfittato per soddisfare la sua curiosità: «Quante sigarette fumi al giorno?».

«Cinque? Dieci...?» si era chiesta la nonna.

«Ecco, confessa, confessa. Quante ne fumi?» aveva interrotto Francesca, che si avvicinava da dietro perché era lei che doveva riportare in macchina la nonna in città.

Al bar dell'hotel, con un'ultima grappa in mano, ripassammo con Anna quella serata all'A Cabannetta de Cianderlin ed eravamo d'accordo sul fatto che era stata un'esperienza magnifica, in tutti i sensi. Poi, una volta in camera, mi collegai a Internet e ne approfittai per mandare due mail: la prima a Giovanni, per ringraziarlo della cordialità con cui tutta la famiglia ci aveva accolto; un'altra a Mateu e Neus, per salutarli e raccontare com'era andato il primo incontro con la loro famiglia italiana.

Spensi il portatile e mi sdraiai sul letto. Chiusi gli occhi e ripassai ancora una volta i momenti più sorprendenti della serata.

«Per me ci sono pochi dubbi, Mateu è figlio del nonno» aveva detto Gabriella appena prima che l'arrivo dei caffè e delle grappe interrompesse

III

Il giorno dopo ci alzammo presto. La pioggia che alla fine era caduta su Genova aveva lasciato un cielo limpido e trasparente che invitava ad attivarsi. Avevo un mucchio di mail nella casella di posta in arrivo: Giovanni era contento di averci conosciuto e si mostrava disposto a rimanere in contatto; mi consigliava anche un itinerario di cinque o sei ore a piedi per Genova e si offriva di accompagnarci. Mateu e Neus si rallegravano della bella accoglienza che avevamo avuto a Genova, dedicavano elogi di ogni tipo ai loro “fratelli italiani” e invitavano me e Anna alla festa del paese di Caldes, il primo fine settimana di agosto. Infine Gabriella mi scriveva la mail più lunga di tutte e rispondeva in modo molto completo alla maggior parte delle mie domande.

Ciao Rafel,

intanto grazie a te per esserti interessato della “nostra” storia di famiglia. Siamo orgogliosi del nonno Ciro e della sua vita, di come ha cresciuto i suoi due figli e di come ha “educato” noi nipoti. Siamo orgogliose come credo poche nipoti lo sono dei nonni.

Per rispondere alle tue domande:

1. L'arrivo degli “spagnoli” non credo abbia creato problemi e scompiglio nella nostra famiglia, anzi. Io l'ho inizialmente vissuto da “esterna”, ma, per quel che mi ricordo, è stato vissuto molto serenamente e con molta curiosità da parte di tutta la famiglia. Il sentimento che credo abbia prevalso maggiormente è stata la curiosità di sapere... Sapere se effettivamente c'era questo fratello, se era fratello a tutti gli effetti e che cosa potesse aver vissuto lui. Non c'è stato timore o gelosia perché si parlava di fatti accaduti prima che ci fosse mia nonna e prima dei figli (mio papà Giovanni e mia zia Francesca), dunque non credo ci fosse timore. Ma, come ti ho scritto prima, era più

la curiosità che avevano e avevamo tutti di fronte a questa cosa inaspettata che ci siamo trovati a vivere.

2. A seguito del test del DNA, quando abbiamo scoperto che era negativo, in effetti un po' di delusione c'era, ma dovuta al fatto che noi, come famiglia, ci mettiamo il cuore in quello che facciamo, in quello che viviamo e per come affrontiamo la vita... solo per questo... Perché forse ci si crea delle aspettative che poi crollano di fronte alla scienza... Ma come ti ho detto a cena, il risultato del test non corrisponde alla realtà. Non lo sapremo mai se non rifacendolo, ma secondo me Mateu è figlio del nonno Ciro. Ci sono tanti aspetti che mi portano a pensare questo: come si muoveva a tavola, come rimaneva "imbambolato" e come guardava nel vuoto mentre pensava. Un uomo silenzioso come era il nonno Ciro... silenzioso ma loquace con i suoi tempi e modi.

3. Adesso che sono passati dodici anni dalla morte del nonno Ciro io ho un bel ricordo di quel periodo, forse perché porto nel cuore mio nonno e perché in fondo un ragazzo di vent'anni o poco più è normale che possa trovare serenità e gioia tra le braccia di una donna lontano da casa. È normale e umano.

Dopo tanti anni ho sempre la curiosità di sapere, di scoprire realmente come siano andate le cose... Forse è come avere una speranza o una chimera da inseguire, per far rivivere il nonno e trovare in altre persone storie su di lui, di come era e di quello che ha fatto in vita.

Il nonno per me è sempre stato un grande uomo, ma conta che io l'ho vissuto da nipote, con gli occhi innamorati e viziati di una nipote, come è giusto che sia, e adesso, da donna adulta, capisco che ho idolatrato mio nonno sia per come era (dai ricordi che ho di lui, ma anche dai racconti della nonna e di papà), sia per le cose che ha fatto e vissuto.

Mi ha detto mio padre che oggi forse farete una bella passeggiata per le strade del centro di Genova. Camminate con calma per i vicoli, godetevi ogni angolo e non dimenticatevi di guardare in su: sugli edifici della nostra città scoprirete sempre finestre e rilievi molto interessanti.

Comunque, se vuoi sentire altre versioni per sapere cosa è successo esattamente durante la cena con Mateu e Neus, ti consiglio di chiederlo alla nonna: hai visto come racconta le cose! Ascoltarla è una delizia e parla con molta precisione.

Mi trovi sempre qui se hai bisogno.

Mi fa piacere condividere tutto ciò con persone che, anche se lontane, hanno creato un legame con noi e con tutto questo.

Saluta tanto tua moglie, sembra proprio una donna speciale.

Grazie a te di tutto,

Gabriella

Alla fine della lista di mail che avevo ricevuto quella mattina ce n'era una di Francesca, che riprendeva con maggiori dettagli la conversazione che si era svolta tra noi la sera prima in macchina, mentre salivamo alla Madonna del Monte.

Carissimo Rafel,

ti mando un po' di materiale relativo al mio papà.

Come ti dicevo ieri sera, la storia dell'affondamento della corazzata Roma e di tutti gli eventi e gli incontri a esso collegati ha costellato la mia infanzia: per la mia percezione questa storia mi privava un po' del mio papà, che sentivo rimanere legato a quella dolorosa tragedia e, in seguito, alle persone che aveva conosciuto in Spagna durante i mesi della sua permanenza. Un mondo che, pur appartenendo al passato, non ha mai smesso di essere presente nelle nostre vite... come oggi, durante l'incontro con te e Anna che, ancora una volta, siete alla ricerca di aneddoti e altro su tutto questo.

Personalmente ho sempre pensato che mio padre avesse lasciato qualcosa laggiù... magari anche un figlio, oltre a degli affetti.

Alla cerimonia del commiato, a coronamento del tutto, le ultime parole pronunciate in chiesa da un amico di famiglia riassumevano emblematicamente la questione, alludendo a questa proroga vitale che il destino ha concesso a papà: "Ben tornato, Ciro, sulla corazzata Roma" ha detto Andrea Amici, l'autore del libro Una tragedia italiana, che vuole essere una testimonianza romanzata dell'odissea della Roma e dei suoi sopravvissuti. A queste parole tutti i presenti hanno partecipato con uno spontaneo, caloroso e sinceramente emozionato applauso.

Per il resto, posso dirti ancora che mio padre aveva un carattere riservato per quanto riguardava la sua intimità, ma allegro e conviviale. Era appassionato del gioco degli scacchi e delle carte e spesso vinceva grazie alla sua memoria di ferro.

I rapporti umani erano molto importanti per lui e l'affettività faceva sempre capolino nelle sue relazioni, anche in quelle professionali. Questo interesse per la persona era assolutamente trasversale cosicché in casa nostra potevano essere accolti con lo stesso calore e rispetto un semplice e illetterato marinaio di Procida o l'armatore padrone delle navi su cui lui lavorava come capitano da quando aveva terminato gli studi, che aveva fatto "sulla pelle", come ci piace dire in famiglia.

Certamente da bambino nella miseria aveva imparato ad arrangiarsi e a usare le mani e il suo genio in modo artistico e poetico: costruiva modellini navali e presepi di cartapesta secondo le tradizioni del Sud che poi vendeva per guadagnare qualche soldo di cui a casa avevano sempre bisogno.

D'altra parte, come hai potuto vedere dalla calligrafia del suo diario, era una persona molto ordinata e precisa, oltre ad avere una sua etica da uomo di vecchi tempi.

Un caro saluto e auguri per il tuo libro, che leggerò senz'altro, magari anche in catalano.

Francesca

IV



Prima di partire tornammo a trovare la nonna Lucia. Dovevo parlare con lei in privato, senza l'influenza della famiglia. Volevo seguire i consigli di Gabriella. Capivo che per gli altri avere un fratello catalano poteva essere un'avventura, un divertimento; la nonna Lucia, però, doveva essere rimasta turbata in un altro modo da quella storia. Ciro era suo marito. Le aveva parlato di Mahón, delle persone che l'avevano aiutato in quei quattro mesi di permanenza sull'isola di Minorca, ma di Caldes non le aveva detto niente. Erano storie che aveva vissuto prima di conoscerla, ma non gliene aveva mai parlato. Era tornato spesso a Minorca insieme a tutta la famiglia, ma non li aveva mai portati a visitare Caldes, sebbene i sopravvissuti della *Roma* vi fossero stati molto più a lungo che a Mahón. A cosa erano dovute quelle omissioni? Poteva considerarle un tradimento?

Arrivammo in zona verso le cinque di sabato pomeriggio. Sotto il sole inclemente di luglio, Genova era deserta. Per fortuna il mercato di San Fruttuoso era aperto ed entrammo a comprare un mazzo di fiori. Non trovando garofani del poeta né peonie, fiori che mi piace sempre regalare, scegliemmo un mazzo di *lilium*, gigli bianchi, un po' più sofisticati. Quando entrammo a casa, lei si mostrò molto affettuosa, lasciò i fiori in cucina, nell'acqua, e ci offrì un gelato. Ci sedemmo in soggiorno. Io volevo cominciare a farle domande in modo graduale, delicato, ma le mie prevenzioni si rivelarono inutili. Mi chiese di darle del tu. Fu sufficiente farle la prima domanda; la nonna Lucia voleva parlare.

«Non ti ha mai turbato questa storia? Non ti ha mai fatto sentire a disagio sapere che c'era qualcuno che affermava di essere figlio di tuo marito?»

«No, non mi dispiaceva, non mi ha mai dato fastidio. Erano fatti avvenuti molto prima che ci conoscessimo. Io e Ciro ci siamo conosciuti nel 1947, due anni dopo la fine della guerra, una volta che lui è venuto a trovare sua sorella, che era nostra vicina, a Camogli, un bellissimo paese sulla costa, ai piedi del promontorio di Portofino. Un pomeriggio, mentre ero al parco con un mio nipote di tre anni, è apparso Ciro con il figlio di sua sorella Giuseppina, che ne aveva quattro. I bambini si sono messi a giocare e noi abbiamo cominciato a chiacchierare. Il giorno dopo siamo tornati al parco, e anche quello immediatamente successivo, e così ci siamo abituati alle nostre chiacchierate. Lui mi parlava delle meraviglie di Napoli e ogni pomeriggio mi cantava quella canzone di un napoletano che viene invitato da san Pietro a rimanere in paradiso: l'uomo rifiuta l'offerta, apre la finestra del cielo, mostra a san Pietro il golfo di Napoli e gli dice: "Io ci vivo già, in paradiso". Mi sembra che il titolo sia *La canzone dei due paradisi*.

«A volte mi raccontava anche le sue disavventure in guerra, ma di Caldes non parlava mai; mi diceva solo che si faceva lavare i panni da una ragazza del paese e che tutti scherzavano e rivolgevano apprezzamenti alle lavandaie. Di Mahón, sì; di Mahón parlava sempre. E ci ha portato lì in vacanza un mucchio di volte. A Minorca aveva lasciato degli amici, Mateu Pons e Magdalena Moll, che ci hanno sempre accolto come se fossimo della famiglia. E pensa che avevano conosciuto Ciro perché l'avevano colto a rubare frutta nella tenuta di Sant Antoni, di cui erano i mezzadri. Ciro era cresciuto da solo per le strade di Napoli, dove la sua famiglia era stata mandata in esilio perché il padre era antifascista. Era un ragazzo che se non aveva niente non si rassegnava. Se doveva rubare per mangiare, rubava. Nel periodo in cui sono stati sulla nave, a Mahón, quando riuscivano ad allontanarsi dalla base navale, alcuni marinai andavano di casolare in casolare per cercare di rimediare qualcosa. Un giorno di fine settembre del 1943 Ciro scoprì una tenuta molto ben curata, con dei fichi

grossi e maturi, screpolati dal sole. “Dolci come il miele” ricordava sempre. E non poté resistere.

«Lì ebbe inizio un’amicizia che dura ancora attraverso i figli e i nipoti di Mateu e Magdalena. Per un po’ di tempo siamo andati a trovarli ogni due anni, d’estate. Ciro approfittava del soggiorno sull’isola per organizzare visite congiunte della nostra famiglia e dei nostri amici di Minorca al cimitero di Mahón, per rendere tributo ai suoi compagni morti.

«Ai tempi in cui era rifugiato in Spagna Ciro era giovane e molto simpatico. Era divertente. Bello? Non in modo particolare. Era un ragazzo robusto, forte, questo sì, ma a me all’inizio non piaceva. Mi ha conquistata un 13 dicembre, presentandosi con dei cioccolatini e facendomi gli auguri per Santa Lucia. Nessuno mi aveva mai fatto gli auguri per l’onomastico e questo gesto mi arrivò al cuore. Come vedi, mi ha conquistata con un po’ di cioccolato e augurandomi un buon onomastico. Immagino che prima avesse fatto innamorare altre ragazze. Quando i sopravvissuti della *Roma* sono arrivati a Caldes, lui era giovanissimo, aveva appena compiuto ventun anni. Eravamo in guerra, e i marinai sono stati un anno intero lontano da casa, in terre straniere. Hanno stretto amicizie, hanno conosciuto persone che li hanno accolti come fossero della famiglia.

«Quelli erano tempi molto incerti sotto tutti i punti di vista. Ti assicuro: per me, l’esistenza di Mateu e la sua supposizione di essere figlio di mio marito non hanno mai rappresentato un problema. Anzi, ci siamo tutti abituati all’idea che forse era vero che Mateu era suo figlio. E ci faceva piacere. Per questo l’arrivo dei risultati negativi del test del DNA ci ha fatto rimanere male. Avevamo trovato un figlio, un fratello, e con quella lettera lo perdevamo di nuovo!

«Poi, con il passare del tempo, siamo riusciti a vedere la cosa in un altro modo e ci siamo ripresi. In fondo, è stata una bella esperienza; e ora con tutta la famiglia di Mateu ci teniamo in contatto in modo molto intenso. Ci scambiamo ogni anno gli auguri di Pasqua e di Natale; ci mandiamo le fotografie a ogni nuova nascita e ci invitiamo ai matrimoni e ai battesimi. E, da quel primo incontro a casa nostra a Genova, non mi sono mai mancati gli auguri per Santa Lucia di Mateu e Neus.»

Il tempo passava, io e Anna dovevamo andare all'aeroporto. Avevo un'idea abbastanza chiara della rivoluzione serena che la comparsa improvvisa di Mateu e Neus aveva provocato nella vita dei Sonnino a Genova, ma non capivo ancora per quale motivo fossero così convinti di avere veramente un fratello in un paesino della provincia di Girona. Glielo chiesi senza girarci intorno.

«Cos'è successo durante quella famosa cena che hai organizzato con tutta la famiglia per accogliere Mateu e Neus la seconda volta che sono venuti a Genova?»

Chiuse gli occhi, per ricordare.

«Abbiamo cenato qui, in questa sala. Ho dovuto unire due tavoli, perché volevo che c'entrassimo tutti; volevo che quella cena fosse un grande omaggio a mio marito, che ci aveva lasciati neanche sei mesi prima. Loro due, Mateu e Neus, sono arrivati un po' stanchi, venivano da Firenze; avevano fatto il viaggio senza fermarsi, e inoltre la visita non era andata come speravano. Era la prima volta che ci vedevamo dal giorno in cui si erano congedati da Ciro, qui accanto, nell'ingresso, e ci siamo riabbracciati in modo molto naturale; questa volta, però, senza pianti. Non posso nascondere che provavo una certa emozione: il ricordo della visita precedente, di quando mio marito era ancora vivo, era molto presente.

«Ho messo mio figlio Giovanni a un capotavola e Mateu all'altro, e io mi sono seduta vicino a lui, quindi lo vedevo solo di sbieco. La presenza dei miei nipoti ha aiutato ad animare la tavolata e Neus cercava di partecipare alla conversazione. Mateu, invece, non parlava. Era taciturno, ma abbiamo tutti rispettato il suo isolamento. Ci rattristava che l'avessero accolto così male a Firenze. Durante la cena, mi sono accorta che i miei figli non potevano evitare di guardarlo e di scambiarsi degli sguardi furtivi tra loro. Dopo mi hanno spiegato che erano rimasti di nuovo molto colpiti dalle stempature e dal mento, che ricordavano tantissimo Ciro. Anche i gesti, gli sguardi e i movimenti degli occhi erano come quelli di Ciro all'età di Mateu. Ma, soprattutto, erano sconvolti dalla sua espressione corrucciata, identica a quella che aveva mio marito quando qualcosa non andava.

«A un certo punto tutti i membri della famiglia sembravano ipnotizzati da Mateu. Non potevano smettere di guardarlo e ogni tanto si scambiavano sguardi spudorati, interrogandosi in silenzio per cercare di capire cosa pensasse ognuno di loro di ciò che stavano vedendo. Gabriella, seduta di fronte a me, era quella dall'espressione più allibita.

«Solo io sembravo estranea a quella suspense collettiva. Ma a un certo punto non ho più resistito. Mi sono girata sfacciatamente verso il nostro ospite, per vedere che diamine stessero guardando, e ho capito: Mateu si sfregava leggermente il lobo dell'orecchio con due dita, il pollice e l'indice della mano destra, come aveva sempre fatto mio marito quando era pensieroso. E in quel preciso momento non ho più visto Mateu, l'uomo che era arrivato in Italia dal dopoguerra spagnolo in cerca di un padre, e ho immaginato che il mio Ciro fosse là, a cena insieme a noi, seduto come sempre a capotavola, con aria preoccupata e assorta.»

Post scriptum



*Porto Torres-Roma,
settembre 2017*

Avevo messo il punto finale alla storia del figlio dell'italiano, ma mi sentivo ancora attratto dall'epopea collettiva dei marinai rifugiati a Caldes. Nel settembre del 2017 andai in Sardegna per assistere agli eventi organizzati per la commemorazione del settantaquattresimo anniversario dell'affondamento della nave *Roma*.

La cerimonia accademica, molto emozionante, si svolse davanti al monumento in memoria dei caduti del mare, sul lungomare di Porto Torres, davanti al golfo dell'Asinara, sul cui fondale erano stati ritrovati cinque anni prima i resti della nave ammiraglia della flotta italiana. La commemorazione popolare proseguì nei locali dell'Associazione nazionale marinai d'Italia, poi gli organizzatori dell'incontro mi invitarono al pranzo ufficiale in uno dei ristoranti più celebri del porto. Ero seduto a capotavola, tra l'ammiraglio Mario Rino Me e l'ex ministro della Difesa italiano Arturo Parisi. Di fronte avevo Nicola Puggione e Roberto Barbieri, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Associazione reduci e familiari dei caduti della corazzata *Roma*, che riunisce superstiti e familiari dell'equipaggio naufragato. A metà pranzo, l'ammiraglio e l'ex ministro iniziarono a fare a gara per raccontarmi la favolosa storia di uno dei marinai che erano andati a finire a Caldes e che si era innamorato pazzamente di una ragazza di Vidreres.

«Lo devi conoscere!» si impose infine il militare. «Per più di settant'anni Ovilio Lombardi ha tenuto la fotografia della ragazza nel portafoglio e non c'è stato giorno in cui non l'abbia guardata, da quando lei gliel'ha data sulla banchina al momento della partenza dei marinai da Caldes. Finché l'anno scorso si è dovuto ricoverare per farsi operare una vecchia ferita di guerra sul braccio e in ospedale gli hanno rubato tutti gli oggetti personali, tra cui il portafoglio con la fotografia della fidanzata catalana. Da allora soffre di una forte depressione. Non si è mai ripreso.»

La storia era emozionante, ma mi provocava anche un grande sconcerto. Com'era possibile che dopo aver passato tanti mesi a seguire le tracce dei marinai italiani nelle nostre terre io non sapessi nulla di quella storia? Prima che arrivasse il dessert, attraverso la figlia del marinaio, mi avevano già fissato un appuntamento con Ovilio Lombardi, e due settimane dopo volavo a Roma per incontrarlo.

Lorena Lombardi, la figlia di Ovilio, mi aveva dato appuntamento alle due di pomeriggio all'ingresso degli studi di Cinecittà. Arrivò in macchina e parcheggiò in doppia fila, giusto il tempo di scendere a salutarmi. Poi mi affidò suo padre, rimise in moto e si diresse di nuovo verso il centro.

«Quando hai finito, non ti preoccupare per lui, lascialo all'imboccatura della metro e tornerà a casa da solo» aveva gridato dal finestrino dell'auto prima di sparire in mezzo al traffico.

Era il 25 settembre, un lunedì, e faceva un caldo spaventoso. Salutai con molta emozione Ovilio, che indossava per l'occasione un bel vestito grigio-verde, e gli proposi di camminare un po' per cercare un'ombra dove rifugiarci. Sul marciapiede non c'era un albero.

«Possiamo scendere nella metro» suggerì lui con disinvoltura, «nei vagoni c'è l'aria condizionata e si sta bene.»

Ci avviammo verso la fermata più vicina, quella di Cinecittà. L'operazione chirurgica a cui si era appena sottoposto gli aveva probabilmente fatto perdere parecchio peso, perché il vestito gli stava molto largo. Mi chiedevo se anche la tristezza per la perdita della

fotografia non avesse contribuito a rimpicciolire la sua figura; era evidente che in quei giorni Ovilio era un uomo abbattuto, senza vigore.

Lo presi sottobraccio per aiutarlo a scendere le scale e lo sentii ancora più fragile. L'avrei potuto sollevare da terra con una sola mano e farlo volare in aria come un fuscello o come un foglio di carta. Con quel suo vestito verde faceva pensare a una cicala o una libellula. Più che leggero, sembrava vaporoso. Ma presto mi resi conto che quell'apparenza non era incompatibile con un'enorme vitalità.

Arrivammo sulla banchina proprio quando il treno si fermava. Appena ci sedemmo nel vagone, mi chiese se io vivessi vicino a Caldes e descrisse con grande entusiasmo le virtù del paese. Parlava lentamente, a bassa voce, come se esitasse a lasciarsi andare. Quando entrammo nella stazione Subaugusta mi sembrò che riprendesse vigore e quando lasciammo Lucio Sestio capii che nulla più poteva fermarlo. Ci aveva preso gusto a parlare e voleva raccontarmi tutte le sue disavventure di guerra. Sembrava una di quelle persone che hanno vissuto così tante avversità che non si lamentano più di niente, che si rassegnano davanti ai mali e assaporano intensamente qualsiasi istante di felicità che il caso è riuscito a regalare loro in qualche momento eccezionale della vita. Iniziosi a ricordare dal momento del bombardamento della Luftwaffe e dell'affondamento della corazzata *Roma* e non si fermò fino all'arrivo dei sopravvissuti in terre catalane. Ricordava bene la miseria del dopoguerra spagnolo e la loro sorpresa per la paura e il terrore che dominavano in quei giorni il paese di Caldes de Malavella. Ma ricordava ancora meglio le puntatine a Vidreres. Mentre raccontava le sue avventure amorose, aveva un'espressione esultante e un aspetto migliore, ma poi tornò al presente e quando ricordò la permanenza in ospedale e il furto della fotografia gli si incupì il volto.

«Ho lasciato il portafoglio sul comodino e mi devo essere addormentato. Come potevo pensare che mi avrebbero derubato in un ospedale... Non mi riprenderò mai dal dispiacere. La fotografia di Quimeta era il mio tesoro. Sono entrato in ospedale per operarmi a un braccio e ne sono uscito malato di cuore.»

«Non avevi fatto una copia?»

«Macché! L'ho tenuta nel portafoglio per più di settant'anni. Come vuoi che pensassi a farne delle copie.»

Mi resi conto che entravamo nella stazione Manzoni perché proprio in quel momento si azzittì e riprese a parlare soltanto dopo Piazza di Spagna. Rispettai il suo dolore e vidi, intimidito, che una lacrima gli scendeva discretamente lungo la guancia.

«Come potevo immaginare che in un ospedale mi avrebbero rubato gli oggetti più cari» ripeteva con lo sguardo fisso a terra.

Passammo tutto il pomeriggio chiusi in quel vagone della linea A della metropolitana di Roma. Facemmo due volte l'intero percorso tra i due capolinea, dall'Anagnina a Battistini e ritorno, e lui ricordò con passione la vita quotidiana di quei sette mesi passati a Caldes. Dormiva al Balneari Prats, nell'ultima delle stanze al pianterreno, quella che dava sul forno del paese. Mi raccontò che andavano di nascosto a ballare a Vidreres e che lì un giorno un gruppo di cucitrici aveva scherzato sul suo nome perché a loro "Ovilio" faceva pensare alla parola *ovillo*, che avevano sentito in spagnolo per indicare i gomitoli di lana che usavano le ragazze. Ricordava anche le sardane che si ballavano ogni tanto la domenica...

E ricordava soprattutto la carnagione scura, i capelli bruni, gli occhi neri di Quimeta, la sua fidanzata catalana.

«Quando sono tornato in Italia, ci siamo scritti qualche volta, ma non ci siamo mai più rivisti: io ero antifascista e non ero disposto a tornare nella Spagna franchista; lei aveva sedici anni e non aveva il permesso dei genitori per venire a vivere in Italia.»

La seconda volta che tornammo indietro con la metro, entrando nella stazione di Lucio Sestio in direzione di Cinecittà, mi disse che quella era la fermata più vicina a casa sua e scendemmo. Mi accompagnò sull'altro binario, in modo che potessi prendere la metro per tornare in centro, e rimanemmo ancora un po' a chiacchierare seduti su una panca.

«Non la dimenticherò mai» mi disse mentre ci alzavamo perché le luci in fondo alla galleria indicavano che il mio treno si stava avvicinando. «Mi hanno rubato la foto, ma l'avevo guardata così tante volte che la conosco a memoria. Lei era più bella che mai: i suoi sedici anni si

mostravano in tutto il loro splendore; si era messa un garofano rosso all'orecchio e aveva una coda di capelli lunghissimi, neri, come di seta, sulla spalla. Era seduta su una sdraio di legno, davanti a uno sfondo che raffigurava la coperta di una nave da crociera di lusso, con un mazzo di fiori sul grembo. Io le prendevo la mano e lei guardava nell'obiettivo con quegli occhi neri così profondi da farti star male. Gli occhi le brillavano, perché doveva far finta di rifiutarmi e tutti e due scoppiavamo dal ridere. Era felice in quella foto, la mia *fidanzata*. "Joaquina Tarrés, Calle 2 de Febrero, Vidreras", mi scrisse sul retro della fotografia il giorno in cui ci siamo salutati alla stazione di Caldes.»

Il treno era entrato in stazione. Eravamo uno di fronte all'altro, lui sulla banchina e io sulla porta del vagone, sul punto di salire. Mi affrettai a tendergli la mano e lui me la strinse. Ovilio parlava ancora: «Nella fotografia non eravamo da soli; eravamo in quattro. C'era un'altra coppia, che però si era messa discretamente dietro di noi, come se la foto non fosse anche per loro. Si guardavano e si mangiavano con gli occhi, come noi, ma il fotografo non era riuscito a convincerli a mettersi in primo piano».

Quando il segnale acustico annunciò la chiusura delle porte, riuscii ancora a sentire le sue parole.

«Sembravano rassegnati quel giorno, Ciro e Joana, tristi, convinti che il tempo per loro stava finendo...»

Il cuore cominciò a battermi a mille. Le porte si chiusero. Il treno si mise in marcia. Appoggiai la fronte al vetro del vagone. Ovilio, in piedi sulla banchina, mi salutava con la mano e muoveva ancora le labbra. Ripassava fino all'ultimo particolare gli elementi di quella fotografia che si erano fatti insieme, tutti e quattro, un pomeriggio di corrida del 1944, in uno studio di Plaça de l'Oli a Girona. E li recitava ad alta voce, per memorizzarla. Come una preghiera.

Nota dell'autore

Questo romanzo, basato su fatti realmente accaduti, è ispirato alla vita di Narcís Barceló e alle vicissitudini di Ciro Orefice e di un migliaio di marinai italiani che nel 1943 si rifugiarono nel porto di Mahón e poi negli stabilimenti termali di Caldes de Malavella dopo l'affondamento della corazzata *Roma*, bombardata dalla Luftwaffe tedesca in un'azione di vendetta per l'armistizio firmato tra l'Italia e i paesi alleati. L'autore, mantenendo la fedeltà al contesto storico, ha reinterpretedo alcuni episodi, che sono frutto esclusivo della sua immaginazione.

Il *post scriptum* nasce dalla malinconia di un altro superstite della *Roma*, Ovilio Frassinetti. L'affondamento della nave ammiraglia della flotta italiana e il soggiorno dei marinai a Minorca e in Catalogna sono documentati dalle testimonianze dei protagonisti, in particolare in *Una tragedia italiana. 1943. L'affondamento della corazzata Roma*, di Andrea Amici, pubblicato da Longanesi (2010); *Per l'onore dei Savoia. 1943-1944: da un superstite della corazzata Roma*, di Arturo Catalano Gonzaga di Cirella, Gruppo Ugo Mursia Editore (1996), e *Le navi da guerra italiane internate alle Baleari dopo l'8 settembre*, di Giuliano Marengo, Lampi di Stampa (2009). L'autore si è documentato anche consultando le esaustive informazioni del periodo raccolte dal giudice di pace di Caldes, Antonio Vilà, nonché leggendo una breve narrazione di Ciro Orefice e il diario di Federico Accini, ufficiale italiano rimasto internato nel porto di Mahón fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

Ringraziamenti

La mia riconoscenza va innanzitutto a Narcís Barceló, che per più di un anno mi ha accolto periodicamente a casa sua, a Caldes, e ha accettato di condividere con me le emozioni che aveva vissuto durante la ricerca di suo padre; un ringraziamento anche a sua moglie, Pilar, e alle figlie, Marta e Cristina, che per tutto questo tempo mi hanno trattato come un membro della famiglia. E un ricordo speciale a Esteve Barceló, che è morto nell'estate del 2018 e non potrà leggere il libro.

Alla famiglia di Ciro Orefice, in particolare alla vedova, la nonna Anna, ai suoi figli, Gianni e Marina, e ad Alice, una delle nipoti, devo essere grato per l'incontro a Genova e la corrispondenza successiva. Non dimenticherò mai la cena alla Madonna del Monte.

Antonio Vilà è stato il primo a parlarmi della presenza degli italiani negli stabilimenti termali; senza di lui e senza la sua generosità questo libro non esisterebbe. A lui devo gran parte della documentazione e molti chiarimenti durante la stesura del romanzo. La mia riconoscenza va anche agli abitanti di Caldes che mi hanno aperto il proprio album di ricordi familiari: in particolare a Carme di casa Parcala, che mi ha raccontato le peripezie della lavanderia familiare e la storia del rifugio di suo padre ad Alella, a Rosa e Rafel Quintana, che mi hanno accolto calorosamente nel Balneari Prats, e a Luis López, che mi ha fatto scoprire la soffitta del Vichy Catalan. Allo scrittore Joaquim Carbó, di Caldes, devo una conversazione deliziosa tra un negoziante del paese e il sergente della Guardia Civil.

Il direttore dell'Institut de les Lletres Catalanes, il poeta Joan Elies Adell, mi ha presentato Nicola Puggione e Roberto Barbieri, dell'Associazione reduci e familiari dei caduti della corazzata *Roma*, che mi hanno fatto da guida in Sardegna e mi hanno incoraggiato a scrivere il libro. Sono grato alla famiglia Cardona Serra, di Es Castell, per avermi accompagnato nelle visite al porto di Mahón, e al generale Lluís Alexandre per avermi fatto da guida sull'isola del Re; a Eduardo Serra per aver condiviso con me il ricordo del giorno dell'arrivo delle navi italiane a Minorca e a Trini Peña per avermi aiutato a ricostruire l'amicizia di Ciro con i genitori di suo marito, mezzadri di Sant Antoni.

A Quim Español devo la lettura del primo manoscritto e un mucchio di osservazioni interessanti e ad Andreu Pulido e Cesca Dedeu i consigli sulla lingua. Devo ringraziare, come sempre, Maria Cardona, Ricard Domingo e Anna Soler-Pont, dell'agenzia letteraria Pontas, per i consigli che mi danno e perché mi rendono la vita più facile; e Glòria Gasch ed Emili Rosales, i miei editor, per la magnifica edizione catalana.

L'autore



©Arduino Vannucch

Rafel Nadal I Farreras è nato a Girona nel 1954. Scrittore e giornalista di successo, ha vinto i premi letterari Josep Pla, Joaquim Amat-Piniella, Anglada e, con *Il figlio dell'italiano*, il Ramon Llull, il più prestigioso premio dedicato alla letteratura catalana. *Il figlio dell'italiano*, il suo sesto romanzo, in Spagna ha venduto 50.000 copie in pochi mesi.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

Dolores Redondo, *Il lato nord del cuore*
Cathy Bonidan, *La lettrice della stanza 128*
Lars Mytting, *La campana in fondo al lago*
Cecelia Ahern, *Il club P.S. I Love You*
Lara Prescott, *Non siamo mai stati qui*
Katy Mahood, *La città dei destini intrecciati*
Eduardo Mendoza, *La città dei prodigi*
Louise Candlish, *La casa che era nostra*
Ellen Alpsten, *Zarina*
Gregg Hurwitz, *L'uomo senza nome*
Zack McDermott, *Il gorilla e l'uccellino*
John Searles, *Strange but true*
Rob Hart, *The Warehouse*
Gregoire Delacourt, *Danzando sull'orlo dell'abisso*
Wednesday Martin, *Vita segreta di noi stesse*
Zack McDermott, *Il gorilla e l'uccellino*
Ayanta Barilli, *Un mare viola scuro*
Dov Alfon, *Sarà una lunga notte*
Nicky Singer, *Il confine*
Terenci Moix, *Non dire che era un sogno*
Catherine O'Connell, *L'ultima notte*
Laura Lippman, *Sunburn*
Frances de Pontes Peebles, *Come l'aria che respiri*
Mizuki Tsujimura, *Il castello invisibile*
Javier Sierra, *La cena segreta*
Clare Mackintosh, *Non era vero*
Rebecca Serle, *La ragazza che amava Audrey Hepburn*
Lina Bengtsson, *Annabelle*
Emily Robbins, *L'amore è una terra straniera*
Laura Purcell, *Gli amici silenziosi*
Gregoire Delacourt, *La donna che non invecchiava più*
Ernest Cline, *Armada*
Fiona Cummins, *Il custode delle ossa*
Cristina López Barrio, *Nebbia a Tangeri*
Lili Wright, *La maschera dell'assassino*
Taylor Adams, *No exit*
Javier Sierra, *Fuoco invisibile*
Eva Woods, *La luce di un giorno di pioggia*
Eduardo Mendoza, *Città sospesa*

Eithne Shortall, *L'amore nella fila 27*
D.B. John, *Stella del nord*
Tim O'Brien, *Le cose che portiamo*
Georgia Clark, *Le amiche stupende*
Sarah J. Naughton, *Bugiarda*
Karen Cleveland, *Solo la verità*
Sofia Lundberg, *Il quaderno dei nomi perduti*
Emily Fridlund, *Storia dei miei lupi*
S.L. Grey, *Una casa a Parigi*
Kim Van Kooten, *Certi segreti*
Sarah Dunn, *La promessa*
Jason Matthews, *Red Sparrow*
Claire Mackintosh, *So tutto di te*
Ernest Cline, *Ready Player One*
Stephan Talty, *La mano nera*
Thomas Montasser, *Il romanzo degli istanti perfetti*
Dolores Redondo, *Tutto questo ti darò*
Susana López Rubio, *Un posto chiamato incanto*
Lars Mytting, *Sedici alberi*
Thomas Cullinan, *L'inganno*